

NUOVO PROGETTO
D'UNA RIFORMA
D'ITALIA,
OSSIA

Dei mezzi di liberar l'Italia dalla tirannia de' pregiudizj e della superstizione;

Col riformarne i più cattivi costumi e le più perniciose leggi.

TERZA EDIZIONE,

ARRICCHITA

DI RIFLESSIONI E DI NOTE, DI PEZZI DI STORIA E DI POESIA,

Che rendono l'Opera molto più interessante.

Divisit lucem a tenebris.
I. GENES. IV.

TOMO III.



LONDRA,
Appresso C. THOMPSON.

M. DCC. LXXXVI.



NUOVO PROGETTO
D'UNA RIFORMA
D'ITALIA.

CAPO XIV.
Delle Leggi Civili.

CARLANTONIO Pilati ne' fuoi Ragionamenti intorno alla Legge Naturale, e Civile ha con tanta evidenza dimoftrato, che le Leggi Romane in quella maniera, come le ha lafciate lo Imperador Giuftiniano, fono la rovina della giuftizia, e la pefte de' fudditi, che il volerne omai più dubitare farebbe cofa da ftordito, ed oftinato uomo.

Gianadolfo Hoffmanno celebre, e savio Politico della Germania dice nella sua opera della vera, e falsa Politica, che quelli solamente amano le Leggi Romane, i quali odiano la loro patria, e bramano di poter tenere nascoste le loro cabale, e furberie: e che l'oscurità e confusione di quelle Leggi non può piacere, se non che agl'impostori, ed a' nemici del genere umamo.

Così è di fatto. E quelle contrade d'Italia, dove le Leggi Romane sono in vigore, ne possono servire di esempio, poichè in niun luogo del mondo i tribunali sono così mal regolati, e la giustizia non viene in niun'altra parte così male amministrata, ed i legali non sono in niun angolo della terra così asini insieme, e bricconi, come in que' paesi d'Italia, dove le Leggi di Giustiniano si osservano.

Una gran folla di quelle Leggi sono oscure per modo, che non se ne può indovinare il loro senso. In questo caso gl' interpreti hanno loro dato quella interpretazione, che ad essi ha suggerito o la loro ignoranza, o la loro ambizione, o il loro impegno, o la loro

avarizia: e siccome le passioni, e le teste degli uomini sono differenti, così varie e fra loro opposte riescirono ancora le frenesie, e le interpretazioni di que' Legali: ed i giudici, ed avvocati, che sono venuti dappoi, se ne sono anch'essi a loro modo, e secondo la varietà delle loro passioni ora di una, ora di altra interpretazione serviti, e così vanno facendo tuttora.

Una gran copia di Leggi è scorretta, un' altro gran numero di quelle sono piene d'ingiustizia, d'irragionevolezza, e di sottigliezze; una infinità di altre non possono accomodarsi a' nostri tempi, una gran moltitudine di esse non possono essere con certezza comprese, perchè ignoriamo la storia, le circostanze, intorno alle quali furon fatte, e la vera origine loro. Ed in tutti questi casi i legali hanno fatto, e stanno ancora facendo il medesimo giuoco, cioè di arzigogolare su tutto a suo talento, secondo il loro interesse, e secondo l'impegno, in cui sono.

Il peggio si è, che quasi tutte le Leggi Romane sono mere decisioni di certe particolari questioni, che ai Giurecon-

ſulti, od agli Imperadori venivano di tanto in tanto propoſte, o che i legali di que' tempi da ſe ſteſſi ſi andavano ſopra tale, o tal altro caſo poſſibile formando. Ora in queſte decisioni manca per lo più la ſpezie del caſo, che eſſe riguardano, o vi ſono paſſate ſotto ſilenzio le più neceſſarie circoſtanze, di modo che non ſi può preciſamente ſapere, come, e quando, e dove poſſa aver luogo tale, e tal deciſione, o no. Ed è appunto allora, che i noſtri Interpreti hanno fatto valere la loro fantaſia, e la forza del loro ingegno col trovar fuori i caſi, ſu di che pretendevano, che doveſſe eſſere ſtata fatta la deciſione. Ma ſiccome queſti ſtolti, ignoranti, ed appaſſionati cervelli non ſi concordavano in tali loro invenzioni, e capricci, così ne è nata la più oſcura, e più intrigata Giurisprudenza del mondo per le tante, e tanto differenti opinioni, che vi hanno, intorno all' applicazione delle Leggi; mentre dopo le tante frottole, e ciance, che hanno intorno a' caſi delle Leggi fatte ſtampare coſtoro, niuna legge ci à oggimai, la cui deciſione non ſi poſſa ſcanſare

con l'ajuto di qualcuno di coſtoro, e col far de' raziocinj per dimoſtrare, che il caſo, che ſi ha alle mani, non ſia il caſo avuto dalla Legge in mira.

Quindi niun legale nè ſtudia, nè guarda più le Leggi Romane, perchè ſe le ſapeſſe anche tutte, nulla gli gioverebbe, non potendo per queſto però ſapere, coſa che intorno ad ognuna di quelle abbiano trovato di farneticare gl' interpreti, i decidenti, i conſulenti, ed i trattatiſti. Queſti adunque vengono a' noſtri giorni da' noſtri legali conſultati, e non già le Leggi di Giuſtiniano, che ſi poſſono per gli loro difetti da ognuno interpretare a modo ſuo.

Sicchè noi caviamo adeſſo la noſtra Giuriſprudenza da cento, e più mila volumi, che i più goffi uomini del mondo hanno fatto ſtampare. E perchè qualunque libro legale, che ſia ſtampato, per iſciocco, che ſia, pure fa una grande autorità ne' noſtri fori, così quando dall' uno degli avvocati viene allegata la dottrina di qualche autore, l'altro avvocato ſubito ſi pone a ghiribizzarvi ſopra, a trovar fuori la diffe-

renza delle circoſtanze dall' un caſo all' altro, ad inventar diſtinzioni, limitazioni, eſtenſioni, reſtrizioni, e tal altre fraſcherie, e ſi contorce, e diſputa, e ſi dimena tanto, che inventa nuove regole, nuove dottrine, e nuove propoſizioni legali, lequali come poi vengono ſtampate, ſono adoperate da chi ne ha biſogno, al pari delle altre, ed all' incontro da chi ſecondo quelle avrebbe il torto, vengono anch' eſſe vicendevolmente diſtinte, limitate, in altra maniera interpretate, ed a altri diverſi casi riſtrette. E così in infinito.

Per la qual cagione i noſtri legali ſono riuſciti e rieſcono i maggiori impoſtori, i più ſolenni imbrogliatori, i più arditi birboni, i più ingiuſti furfanti, ed inſieme le più ignoranti, e ſtupide beſtie, che ſian mai venute al mondo.

Al Leggitore parrà, che io dica troppo: ma la verità ſi è, che riguardando al guaſtamento della giuſtizia, ed al merito loro, io, che ho piena cognizione di eſſi, de' loro ſtudj, de' loro libri e delle loro cabale, ancora ho detto pochiſſimo.

Per riparare adunque a così gran ma-

le altro modo non vi ha, che di abolire le Leggi Romane, che ſono la fonte, e l'origine, donde tutte queſte ribalderie ſcaturiſcono. Vero è, che Leggi tali non ſi potranno fare giammai, che impediſcano le liti, che levino ai legali i mezzi di trappolare, e che ogni caſo, ogni accidente preveggano.

Ma ſe di così fatte leggi non poſſiamo inventare, almeno ci verrà però fatto, quando la debita prudenza ci ſi uſi, di comporre leggi tali, che non ſieno eſſe la cauſa, e l'origine delle trappole; ingiuſtizie, e delle frodi, che i legali commettono.

Ci verrà fatto di dettare leggi, che ſi confacciano meglio a' noſtri tempi, ed a' noſtri coſtumi: ci verrà finalmente fatto di mettere fuori leggi chiare, intelligibili, e che laſciano addietro minori occaſioni di controvertere, e di dover piatire ne' fori.

A compor Leggi ſavie, e giuſte ci vogliono uomini, che ſiano Politici in un e legali, che ſappiano la ſtoria degli antichi popoli, che conoſcano i loro governi, le loro leggi, ed i loro coſtumi, che abbiano notizia de' governi,

e delle Leggi, che ci ſono ne' popoli moderni dell' Europa, perchè poſſano sì dalle antiche, che dalle moderne nazioni pigliare gli eſempi migliori.

Sopra di tutto ricercaſi, che conoſcano a fondo il governo, il Clima, i coſtumi, la maniera di penſare, le profeſſioni, le arti, i biſogni, il terreno, ed il commerzio di quel paeſe, per cui debbono fabbricare le Leggi. Licurgo, e Solone, e tanti altri Legiſlatori famoſi degli antichi tempi ſono viaggiati in altri paeſi per eſplorare le loro leggi, e coſtumi prima di porſi di comporre leggi per gli proprj cittadini.

I Romani dopo avere ſcacciati, e depoſti i Re, onde erano dapprima governati, mandarono tre Ambaſciadori in diverſe parti della Grecia, perchè inveſtigaſſero, e riportaſſero a caſa loro le migliori leggi de' Greci.

C' è taluno, che ſoſtiene, come per comporre le leggi civili di altra coſa non faccia biſogno, che di ben conſiderare le Leggi naturali, e di ordinarne l' applicazione ſecondo le varie circoſtanze di quel luogo, per cui hanno da eſſere fatte. Io ſono di contrario

parere : Primieramente perchè quelle Leggi naturali, che tutti gli uomini col ſolo lume naturale poſſono ravviſare, ſono troppo poche, e dentro a troppo anguſti confini ſtanno rinchiuſe.

Che però il Pilati nei ſopracitati Ragionamenti ha fatto vedere, che le Leggi naturali, cioè quelle che ſono ſenza controverſia, e per comun conſenſo di tutto l' uman genere tali, più per mezzo dello Iſtinto, oſſia di un certo ſentimento morale, che mediante la Ragione ſi manifeſtano; e queſte ſono, come lo ſteſſo Autore inſegna, e come io diſſi, pochiſſime.

Le altre, che i noſtri Scrittori di Gius Naturale ſi credono di avere col lume della loro Ragione diſcoperte, ſono dubbioſe, ed incerte, e parte ancora apertamente falſe. Io avviſo, che coteſti Scrittori di Diritto naturale in luogo di illuminarci, ci hanno piuttoſto guaſtato ogni coſa. Eſſi ci hanno venduto lucciuole per lanterne. Eſſi han fatto paſſare per Leggi di natura certe opinioni, e certi coſtumi, che preſſo i popoli dell' Europa ſono comunemente ricevuti.

Eppure queſte opinioni, e queſti coſtumi poſſono eſſere cattivi, e falſi. Io non lo potrei provare di tutti, ma di alcuni sì. Io credo, che i popoli barbari, i quali non hanno tanti dottori, nè tanti ſcrittori, e che non fanno tante ciance, come noi, conoſcano meglio la legge naturale, che noi.

Poichè ſebbene ſentiamo, che facciano di quelle coſe, che non ſi poſſono approvare, tuttavia o non ſono vere, oppure tirati da certi pregiudizj, come dalla Religione, o da qualche falſa Politica le vanno operando in certi caſi ſolamente, ben conoſcendo, che fuori di quei caſi ſarebbero proibite, ed ingiuſte azioni.

Ma io vo' ritornare al mio propoſito, e dico che le Leggi naturali poſſon ſolamente ſervir di regola per riſpetto a ciò, che non ſi ha da permettere dalle Leggi Civili, ma non poſſono eſſe già ſervire di modello per tutto quello, che dalle Leggi Civili ha da eſſere ordinato.

In oltre concedendo ancora alle Leggi naturali tutta quella eſtenſione, che ad eſſe danno i noſtri Scrittori,

resta tuttavia moltissimo da regolare nelle Leggi Civili, che dalle naturali non viene per nissuna maniera compreso. Le Leggi naturali sono eguali; ma le Leggi civili debbono variare secondo la varietà delle circostanze.

E perchè certi non sanno capire questa infallibile massima, conosciuta per altro da tutti i Legislatori antichi, così noi la vogliamo quì per alcun modo chiarire, facendo vedere, come le leggi, che la patria potestà, i matrimonj, le doti, e gli altri contratti riguardano, come pure quelle, che alle successioni, alla facoltà di testare, alle primogeniture, ai fidecommissi, alle sostituzioni appartengono, e finalmente quelle, che i delitti gastigano secondo le varie circostanze variamente, e non già secondo il semplice lume della Ragion naturale, ma secondo la prudenza Politica debbono essere regolate.

Primieramente nel formare le Leggi civili devesi avere riguardo alla qualità del governo, se sia Democratico, o Aristocratico, o Monarchico. Del Despotismo, dell' esecrabile Despotismo, siccome di Stato, dove niuna buona

e giusta legge ha luogo, non so io quì menzione veruna.

Quelle leggi, che sono utili in uno Stato monarchico, sono bene spesso perniziose in uno aristocratico, o democratico, e così vicendevolmente. Oppure quelle, che giovano grandemente in uno Stato, in un altro possono venire inutili, e soverchie.

La patria Potestà nelle Repubbliche deve avere una grande estensione, e pochi limiti. Perchè in somiglianti Stati è necessario, che i cittadini amino sopra ogni cosa la virtù, che siano pieni dell' amore della patria, e che siano dotati di buoni, e di eccellenti costumi. A ciò niun' altra cosa può meglio servire, che una buona, e severa educazione.

Sicchè i Padri, che già sono stati bene allevati, che già sono per l'età, e per la pratica virtuosi, o che conoscono almeno la virtù, e che amano di vedere virtuosi i figlj, quando anche non lo fossero eglino medesimi, debbono avere una grande autorità sopra i figliuoli per potergli frenare nelle loro passioni, e diriggere nelle loro azioni.

Questa si fu appunto la cagione, per la quale nella Repubblica Romana i Padri avevano sopra i loro figliuoli il Diritto della Vita, e della morte. A Sparta ogni Padre di famiglia avëva la ragione di correggere il figliuolo di un altro. Queste disposizioni erano mirabili in quelle Repubbliche sì per le ragioni, che abbiamo detto, come perchè negli Stati di questa sorta non è sì facile di poter reprimere il vizio, e gastigare i delinquenti, come nelle Monarchie.

All' incontro egli è inutile negli Stati Monarchici di attribuire a' Padri una sì fatta autorità, poichè in tali Stati non si ricercano di così virtuosi costumi oltrecchè i Magistrati possono prontamente gastigare, chi commette qualche delitto, che riesca in danno del pubblico. Laonde in un tale Stato, basta, che i figliuoli vivano sotto la potenza de' pubblici Magistrati.

Per le medesime ragioni nelle Repubbliche è buono, che i minori stiano lungo tempo sotto la direzione de' tutori, e de' curatori, e che questi abbiano una sufficiente autorità sopra dei

primi. Ed i Legiſlatori Romani, che hanno conoſciuto queſto biſogno, hanno determinato, che un giovane privo di padre abbia da ſtare ſotto curatore fino all' età di anni venticinque.

In oltre i Giureconſulti Romani hanno trovato fuori mille ſottigliezze per rendere importante, riſpettabile, ed utile queſt' autorità de' tutori, e curatori. Ma tutte queſte coſe ſono ſoverchie nelle Monarchie, e l'età di un minore potrebbe ſingolarmente in Italia venire alquanto più abbreviata.

I primi Romani han voluto, che il padre foſſe padrone de' beni dal figliuolo o per propria ſua induſtria, o per alcuna ſua fortuna acquiſtati. Ne' tempi poſteriori, quando la Repubblica cominciò a piegarſi verſo la Monarchia, vollero eccettuare alcuni beni in favore dei figli di famiglia.

E quando la Stato Repubblicano fù del tutto voltato in Monarchico, non ſi laſciò al padre ſe non che l'amminiſtrazione e l'uſufrutto de' beni, che il figlio aveſſe d'altra perſona, che del padre, acquiſtati. Ma ſi poteva in queſto ultimo ſtato levare ai padri an-

che l'usufrutto, e perfino l'amministrazione medesima, quando i figliuoli avessero una volta passata la minorennità.

Nelle Democrazie devesi procurare, che l'eguaglianza regni fra' cittadini il più che sia possibile. Che però non devesi permettere, che certe persone possano arricchirsi smisuratamente sopra le altre.

Quindi deesi questo fine avere per oggetto in tutte le disposizioni, che si fanno per le doti delle donne, per le successioni, per gli testamenti, e per tutte le maniere di contratti.

La Legge degli Ebrei, che voleva, che una erede dovesse pigliare per marito il più prossimo parente, era una necessaria conseguenza della eguale distribuzione delle terre, che vi si era premessa, e dell'eguaglianza, che si volesse stabilire nel popolo Ebreo.

A Atene egli era permesso di ammogliarsi ad una sorella di parte di padre, e non ad una di parte di madre: La ragione di questa legge era: perchè chi prendeva una sorella da lato di padre; non poteva fare se non una eredità sola, cioè quella di suo padre:

ma chi ne avesse presa una da lato di madre, avrebbe potuto acquistare due eredità cioè una del proprio suo padre, e l'altra del padre della sposa, il che veniva a distruggere l' eguaglianza delle ricchezze, e de' beni fra' cittadini Ateniesi.

Platone, che aveva questa medesima eguaglianza in testa, quando ei compose le sue Leggi, formò una legge, che voleva, come un padre, che avesse più figliuoli, ne dovesse scegliere uno per farlo successore de' suoi beni, e che gli altri ei li desse in adozzione a chi non avesse figliuoli, affinchè le eredità di coloro, che non avevano prole, non venissero poi a cadere nelle mani di quelli, che già avevano la loro porzione eguale a quella delli altri cittadini, e con questo aumento arrivassero però a superarli di ricchezze, e di possessioni.

A Atene avanti Solone i beni non potevano uscire della famiglia del Testatore, poichè così comandavano le Leggi di allora. Solone le cangiò, e si conobbe poi, ch' egli aveva fatto male.

Finalmente nelle ben regolate Re-

pubbliche, ſiano democratiche, o ſiano ariſtocratiche, non vi hanno da eſſere primogeniture, non maggioraſchi, non fidecommeſſi, non ſoſtituzioni, non ritratti gentilizj, non ſmoderate doti, non arrogazioni, ed adozzioni lucroſe.

E la ragione ſi è, perchè le troppe ricchezze in un cittadino della Democrazia, o in un ottimate dell' Ariſtocrazia ſempre cagionano geloſie, prepotenze, uſurpazioni, ed oppreſſioni.

Nelle Monarchie va tutto all' oppoſto. Ivi la nobilità è il ſoſtegno e la colonna dello Stato, e però ogni coſa, che ſervà a perpetuare, ad alzare, e ad arricchire la nobiltà è utile, e vantaggioſa allo Stato, purchè le ſi tolgano i modi di potere opprimere i più deboli, e di uſare prepotenze.

Sicchè le ſoſtituzioni, le primogeniture, i ritratti gentilizj, le adozzioni, le preminenze accordate alle terre nobili, le ampie doti, vi poſſono aver luogo con vantaggio dello Stato, a cui molto importa, che il fior della nobiltà ſia opulenta, e vigoroſa.

Le Donne in una Repubblica è bene, che ſiano ſempre ſotto i tutori,

perchè ne vengano non ſolamente difeſe, ma conſigliate, e non ſolamente conſigliate, ma anche dirette, governate, e tenute in freno. Ma ciò è ſoverchio in una Monarchia, e la ragione n'è, che nelle repubbliche la virtù, ed i buoni coſtumi debbono eſſere più in pregio, e più mantenuti, che nelle Monarchie.

Laonde oſſerviamo, che nella Repubblica Romana le donne vivevano ſotto tutela, ma non già così al tempo della Monarchia: mentre già Auguſto cominciò a liberarne quelle, che aveſſero tre figliuoli. In queſta medeſima guiſa vanno regolate tutte le altre leggi, poichè noi non abbiamo quì preteſo di fare altro, ſe non che di accennare alcuni eſempj.

Nella medeſima maniera, che le leggi civili variano ſecondo la varietà de' governi, così pure le Leggi criminali per eſſere buone hanno da eſſere giuſta la diverſità de' Governi diverſamente regolate.

Così per cagione di eſempio nelle Repubbliche, dove i buoni coſtumi, ed una virtù ſevera hanno principal-

mente da regnare, tutte quelle leggi, che gastigano severamente l'incontinenza, e l'impudicizia, sono eccellenti, e buone, perchè da questo vizio ne nascono tanti altri, e la libidine viene a guastare per sì fatta maniera la purità degli altri costumi ancora, che una Repubblica, dove si vegga essere in uso l'incontinenza pubblicamente, si può riputare per perduta, e vicinissima alla sua ruina.

Per l'istessa ragione utili sono negli Stati Repubblicani le accuse pubbliche; ed i Romani le permettevano una volta perfino nell' adulterio. Lo stesso va inteso di tutte le altre leggi penali, che sono indirizzate a mantenere la innocenza, ed illibatezza de' costumi.

All' opposto queste Leggi o hanno da essere del tutto neglette, oppure il rigore di esse ha da venire temperato di molto nelle Monarchie, che con altri principj si reggono, e dove più all' onore, che alla virtù si costuma di guardare.

Egli è superfluo, che io avvertisca, come quì non si tratta delle Leggi Politiche, le quali per altro assai più

ancora, che le leggi civili, e criminali, hanno da essere alla differenza de' governi differentemente accomodati. Ma questa ispezione appartiene alla Politica, e non alla Disciplina legale, della quale sola noi intendiamo di ragionare.

Secondariamente le Leggi civili hanno da essere adattate ai Principj, che vengono a formare i costumi, e le maniere di que' sudditi, a cui le leggi si dettano. Poichè un Legislatore, che si lasciasse venire in capo di volere imporre a' suoi sudditi delle Leggi contraie ai loro costumi, e di obbligarli con ciò a pensare, ed operare diversamente da quello, che facevano prima, sarebbe un Tiranno, ed alla fine non avrebbe fatto niente, perchè le Leggi non sarebbero mai ascoltate, ed il popolo sempre farebbe quello che avesse fatto davanti.

Quindi i rei costumi con l'introduzione di altri costumi, ma non giammai colle Leggi cangiare si vogliono: e queste hanno però sempre da essere uniformi, e correlative a quelli.

I Chinesi sono maravigliosi ingan-

natori ne' loro negozj, ed i più accorti mercatanti delle altre contrade non possono sempre scansare le tante frodi, e i tanti inganni, che i negozianti della China usano verso di loro.

A questo rio costume non si può in verun modo trovar rimedio colle leggi, mentrechè a voler punire lo ingannatore, sarebbe una inumanità grandissima per la immensa quantità di quelli, che dovrebbero essere gastigati, ed il commerzio ne verrebbe in oltre a patire indicibilmente per lo spavento, che si metterebbe in una cosa, che per andar bene, vuol essere libera, e sciolta.

A voler dichiarare nulli sì fatti contratti, dove vi fosse entrata frode, oppure condannare lo ingannatore alla riparazione del danno, si empirebbero i Tribunali di infiniti litigi, e qualunque si fosse il danno, pur potrebbe avvenire, che il giuntato perdesse nel tempo, e nella spesa assai più di quello, che non monta il danno medesimo.

Sicchè le leggi sarebbero in tale caso non solamente soverchie, ma dannose. Gli Spagnuoli hanno da molti secoli in quà la fama di essere fedelissimi, e

ſegretiſſimi cuſtodi de' depoſiti, che vengono loro confidati. Si ſa, che altre fiate diverſi di loro ſi ſono laſciati anzi dare la morte che confidare, e paleſare il depoſito a loro fatto. Tutte le nazioni, che hanno commerzio in Cadice, poſſono anche oggidì fare agli Spagnuoli una così bella teſtimonianza.

Sicchè a nulla ſervono in Iſpagna le tante Leggi Romane, che intorno a' depoſiti ſi trovano nel corpo delle Leggi di Giuſtiniano, le quali leggi erano ſolamente a propoſito per gli Romani, e per gli Greci, che poco ſicuri, e poco fidati ſi erano ritrovati.

Platone nel libro 12. delle Leggi racconta, che Radamanto ſpediva con ſomma celerità qualunque lite de' ſuoi cittadini E la ragione n'era, che i loro coſtumi erano buoni, ſemplici, e che per la ingenuità, e ſchiettezza de' litiganti preſto veniva in luce la verità.

Lo ſteſſo avviene anch' oggi preſſo quei popoli, che più ſi accoſtano all' antica ſemplicità de' coſtumi, poichè veggiamo, che i loro proceſſi hanno aſſai corta durata. Ma dove gli uomini amano la doppiezza, la cabala, la furberia,

e gli

e gli inganni, là bisogna dar tempo a tempo, bisogna permettere ai litiganti di ingegnarsi, bisogna mettere in opera formalità, bisogna finalmente lasciare porre mano a mille ripieghi per poter ritrovare la verità, e per poterla sviluppare dagli inviluppi di chi la tiene studiosamente celata. Onde ne' popoli semplici, e leali poche sono le leggi giudiciarie ma molte all' incontro hanno da essere ne' popoli acuti, e furbi, e debbono essere adattate alle diverse maniere delle loro furberie.

I Romani avevano nel principio della loro origine pochissime ordinazioni giudiziarie, ma coll' andare de' tempi queste ordinazioni sempre crebbero, fino a che vennero ad essere troppe. La ragione si è che la loro prima semplicità degenerò sempre più in malizia.

Al tempo delle dodici tavole, dove i costumi de' Romani erano ancora ottimi, la legge volle, che la tutela di un pupillo fosse deferita all' erede più prossimo. Ai legislatori di allora non era venuto nell' animo di dover dubitare, che un tal tutore potesse insi-

diare alla vita di quello, da cui egli poteva sperare l'eredità, se per avventura morisse in età pupillare.

Ma questa legge andava poi di ragione cangiata, quando i costumi si pervertirono, e quando Cajo Giureconsulto eredette di dover dare de' consigli a' testatori, che temessero, come il sostituito all' eredità di un pupillo, non pensasse a torgli la vita per potergli poi succedere.

In altri luoghi, dove i costumi erano corrotti, la tutela era confidata alla madre, o ai parenti della linea femminile, e la successione si aspettava ai parenti della linea de' maschi, i quali erano esclusi dalla tutela per lo timore delle insidie.

I Visigoti avevano una legge, che proibiva di poter donare a quella, che si voleva pigliare per moglie, più della decima parte de' suoi beni. Questa Legge era fatta per raffrenare alquanto la jattanza Spagnuola, che ama di farsi onore con eccessive liberalità, laddove creda di potersi acquistar credito di generoso.

All' opposto i Legislatori Romani non

ſi credettero di dover limitare le donazioni, che ſi faceſſero gli Spoſi avanti il matrimonio, perchè già era loro nota la frugalità, la modeſtia, e la temperanza della gente Romana. Queſti eſempj poſſono baſtare a far comprendere, quanto importi, che in ogni coſa le Leggi civili s' adattino ai coſtumi de' popoli, ed alle loro maniere.

Solone eſſendo ſtato interrogato, ſe quelle Leggi, ch' egli aveva dettate agli Ateniesi foſſero le migliori, diede per riſpoſta, che erano le migliori fra quelle, che a quel popolo ſi confaceſſero.

E quando il Divino Legislatore ebbe formate per gli Ebrei le leggi, diſſe loro: „ Io vi ho dati de' precetti, che non ſono buoni " volendo egli dire, che quelle leggi erano di lor natura poco buone, ma però tali, che conveniſſero a quel popolo duro, e malvagio.

Terzo, le Leggi hanno da variare giuſta la varietà de' climi o freddi, o caldi, o temperati. Ed un ſavio Legiſlatore ſeconderà colle ſue Leggi la forza del Clima a produrre negli uomini le virtù, ma egli cercherà di opporſi

destramente al'a potenza del Clima, in quanto partorisce i vizj.

Nel Clima caldo, che porta gli uomini alla libidine, all' ozio, ed alla fuga delle brighe, e degli impacci, egli procurerà di rendere comodi gli industriosi, i lavoratori della campagna, gli artigiani, e quei, che si congiungon in matrimonio; egli regolerà le successioni intestate, i testamenti, le facoltà di testare, le sustituzioni, le facoltà di alienare i beni stabili, e simili cose a favor di quelli, che sanno superare l' influsso, del clima, ed i vizj cagionati da quello.

All' incontro i poltroni, gli intemperanti, gli sfrenati cacciatori di donne, e simili saranno dalle Leggi ristretti nelle facoltà di testare, di alienare, e di procurarsi altri agj, che a forza di successioni, e di contratti si possono per altro procacciare.

Lo stesso va inteso delle Leggi criminali, le quali hanno ad essere in maggiore, o minore quantità secondo che più o meno sono i vizj, che produce il clima: e tanto più o meno severe,

quanto più, o meno opera di male il clima.

All' incontro quando un vizio, che è effetto del Clima, non reca gran male, egli va piuttosto tollerato, che represso dalle Leggi: perchè è inutile di armare le Leggi, e di tiranneggiare gli uomini laddove non importi.

Se i Settentrionali s' ubbriacano, questo è difetto del loro clima freddo, che lascia ne' corpi degli uomini molti umori, i quali possono venire cacciati via a forza di liquori gagliardi, onde il sangue viene messo in moto.

Ma se i meridionali bevono troppo, quello è difetto proprio di quello intemperante, che beve. I primi bevendo all' eccesso divengono stupidi: e questo è quasi l' unico male, che ne nasce: Ma se i secondi eccedono nel bere, essi ne vengono furiosi: e dal furore provengono diversi altri disordini, come gli omicidj, gli adulterj, le vendette, e simili.

Laonde coi settentrionali le Leggi vogliono essere in questo punto assai miti, o starsi anche del tutto chete: ma

coi meridionali haſſi da uſare ſeverità maggiore.

Ariſtotile racconta nel libro ſecondo della Politica, che Pittaco condannava un ubbriaco tanto per la ſua ubbriachezza, come per lo delitto, che quella gli aveſſe per avventura fatto commettere; e queſta era ſavia legge in un popolo, dove tale vizio era difetto della perſona, e non del clima, nè della nazione.

Gli Indiani ſono ſotto un clima, che li rende umani, teneri, compaſſionevoli, e leali. Quindi i loro Legislatori hanno ſtabilite poche pene, e quelle poche vengono anche poco accuratamente eſeguite. All' incontro i Giapponeſi, il di cui clima li rende atroci, e fieri, hanno Leggi ſevere, e crudeli.

Quarto i Legislatori debbono pure guardare alla Religione del paeſe: e ſiccome in ogni Religione, e perfino nella noſtra Santa Fede s' introducono ſempre degli abuſi e delle credenze che non vi erano nel principio della Religione, e che alla ſua natura, ed a' ſuoi principj ripugnano, così deveſi procu-

rare di resistere a queste false opinioni, e cattive pratiche per destra, ed impercettibile maniera con buon regolamento delle Leggi civili.

A noi cattolici, per modo di esempio, ci vanno insegnando i nostri preti, e frati, che il Celibato, il Sacerdozio, ed il Monachismo, sono cose singolarmente grate a Dio, e ch' esse conducono dritto dritto alla porta del paradiso.

Ora queste sono ciance, che il Clero ha inventate a posta sua, e che sono oncevoli agli Stati, perchè sminuiscono la popolazione, ed invitano la gente a starsi oziosa con danno de' paesi, che per cagione di tanti oziosi paltonieri impoveriscono all' eccesso.

Laonde un savio Legislatore, senza mettersi di proposito a far strillare il Clero, potrà riparare a questi disordini con fare di savie leggi civili, che invitino al matrimonio, e facciano dispregiare il pregiudizievole celibato.

Finalmente conviene avere riguardo alla qualità del terreno, alla condizione, ed allo stato del commerzio, alla proprietà, ed alla natura della mone-

ta , alla copia o maggiore , o minore del popolo, ed alle arti, alle professioni , ed a' mistieri che vengono esercitati da quella nazione , a cui si dettano le Leggi , per poter sapere come s'abbia da eccitare l' industria , come da moltiplicare i matrimonj , come da permettere le alienazioni, come da ordinare le successioni, come da regolare le compre, e vendite , come da fissare i cambi , come da disporre le società ; come da alzare od abbassare le annue pensioni , gli affitti, i censi , i livelli, e le usure, ossia gli annui prò degli imprestiti , come da trattare i debitori, come da favorire , o frenare i creditori , ed a quali persone , e sotto quali condizioni si abbia da concedere la facoltà di contrattare, di testare , e di litigare.

Io voleva passare a trattare delle Leggi criminali, che sono una parte delle Leggi civili. Ma cosa avrei io da dire dopo quello , che ne fu Scritto dal gran Montesquiou, e dal giudizioso, e prudente autore del Trattato de' Delitti, e delle pene ? Ma gli è certo però, che anche le Leggi criminali non

possono da per tutto essere le stesse, ma che vogliono essere diverse secondo la differenza de' governi, e de' costumi degli uomini.

Per certi popoli bastano di leggi assai miti, e sarebbe per essi superflua la pena della morte. Per certi altri può servire di un severo gastigo una cosa, che da tutte le altre nazioni viene riguardata per indifferente.

A Sparta una delle principali condanne si era, che il reo non aveva più il diritto di potere imprestare sua moglie ad un altro, e ch' egli non poteva ricevere ad imprestito la moglie altrui.

Presso certi altri popoli poco si stima la morte, e si fa all'incontro molto caso dell'infamia, o dell'esilio, o di una vita stentata: lo stabilire adunque presso di questi per estremo supplicio la morte sarebbe una cosa ridicola, e che poco gioverebbe per mettere argine ai delitti.

Altre nazioni finalmente ci sono, che non temono se non se la morte. Sicchè questa ha da essere il loro maggiore supplicio in que' casi, dove essa

può aver luogo per la proporzione col delitto commesso.

Vero è, che dove una nazione pensa così, sempre ne è in colpa il governo, che non s'ingegna d'ispirare ai sudditi sentimenti migliori, e che non insegna loro a fare stima dell'onore, e della roba. Ma intanto, che il governo rimane così, e che non sa, o che non può ancora correggersi, conviene adoperare questo severo gastigo.

Per altro il più savio partito sempre si è, che il governo procuri d'istillare negli animi de' sudditi certe maniere di pensare, per cagion delle quali essi vengano a stimare molto certe cose o indifferenti, o di leggiero momento per sua natura, e che si curino molto dell'onore, della roba, della patria sua.

Poichè essendo così regolato il popolo, molti mezzi ha lo Stato di poter reprimere i delinquenti, e di assegnare a chi maggiore, a chi minore condanna giusta la qualità del delitto: laddove quando il popolo fa poco conto di quasi ogni altra cosa, che della vita, allora il Principe viene ad aver penuria di molti mezzi di poter punire i deliti se-

condo le regole della proporzione, ed egli è in oltre obbligato a dovere incrudelire intorno a diverse spezie di morti, poichè dovendosi per qualche minor delitto dare ad un reo la morte ordinaria, ne siegue, che per un delitto di maggiore importanza bisogna poi trovar fuori spezie di morti più acerbe delle ordinarie.

E questo non va bene sì perchè è contro l'umanità, come perchè alla fine la gente, che viene così assuefatta a tali supplicj, si usa a dispregiare del tutto anche la morte. Ed allora il Principe non sa più che fare per atterrire i delinquenti.

Laonde in queste cose ci vuole prudenza, ed umanità, e vuolsi sopra tutto essere attento a moderare saviamente il proprio governo. Ma intanto che i costumi degli uomini si cangiano in meglio, e che il governo si corregge, conviene però sempre usare nelle condanne quella cautela, che dissi poc' anzi, cioè di riguardare ai costumi della gente, alla loro maniera di pensare, alla qualità del governo, ed a altre circostanze sì fatte.

Se a me fosse data l'incombenza di dover comporre di pianta delle Leggi civili per un qualche paese, io crederei di dovermi governare nella maniera seguente. Prima di tutto dividerei quelle materie intorno alle quali hanno da essere fatte le Leggi. Una parte assegnerei alle persone, un'altra ai contratti, un'altra alle successioni, un'altra alle azioni, ed un'altra ancora ai delitti.

Ciò fatto io scorrerei tutti i libri sì di autori antichi, che di moderni, ne' quali delle Leggi de' popoli antichi si trattasse. Vorrei sapere le Leggi de' Chaldei, degli Egizziani, degli Ebrei, de' Persiani, degli Indiani, de' Chinesi, de' Greci, e de' Romani.

Io non risparmierei fatica veruna per informarmi delle Leggi de' popoli moderni, e raccoglierei tutte queste leggi sì antiche, che moderne secondo l'ordine divisato. L'impresa non è sì grande, come alcuno per avventura si potrebbe pensare. Al più ricercherebbesi mezzo anno di fatica, e assai moderata: e l'importanza dell' affare merite-

rebbe bene questo travaglio, e questa lentezza.

Ciò premesso io mi porrei a considerare il governo, i costumi, le maniere, il terreno, il clima, la religione, le leggi, le arti, il negozio, ed altre cose simili di quella contrada, per cui queste nuove leggi avessero da servire.

Quindi vorrei ingegnarmi di scerre tra le leggi prima raccolte quelle che stimassi cadere in acconcio del mio impegno, moderandole, limitandole, o ampliandole come giudicassi più a proposito. A queste aggiugnerei finalmente quelle, che sapessi inventare da me medesimo per lo vantaggio della nazione.

Mi ricercherà quì alcuno, se io prenderei per modello le Leggi Romane, ossia il Corpo delle Leggi di Giustiniano? Rispondo di sì. Ma perchè mi servisse di esempio di tutti i disordini, che si possono commettere nel comporre le Leggi. Quello mi avrebbe da servire di avvertimento di scansare tutte le sottigliezze, tutte le confusioni, tutte le oscurità, tutte le ambiguità, tutte le singolarità capricciose, tutte le dif-

pute, tutti i prologhi, e tutte le ciance.

Io vederei in esso, quanto sia indegno il formar leggi intorno a casi, e quistioni particolari, quanto sia dannoso il non istabilire regole generali colle sue limitazioni, ed eccezzioni sicure, e quanto sia sconvenevole l'addurre per ragione di una legge un motivo o indifferente, o anche falso del tutto.

In somma io procurerei di schifare tutti que' vizj, onde è carico quel corpo di Leggi, e terrei per certo di dover ben riuscire, quando da quelli perfettamente mi sapessi guardare.

Se così avesse fatto il Coccejo, il Codice Fridericiano non sarebbe riuscito così pieno di formalità, e così carico di inutili specificazioni di casi, e quistioni particolari, com'esso è. Se il ministro avesse avuto la testa del suo gran Re, egli non avrebbe composto nè quel Codice Fridericiano, che mostra lo schiavo di Giustiniano, nè il suo Jus Controversum ad Lauterbachium, che fa vedere il Pedante Romano.

Se nelle Leggi Romane si contengono delle decisioni giuste, ed eque, come non si può negare, io non veggo,

che per questo se le debba colle nostre eccessive lodi alzare fino al cielo, nè farne le maraviglie grandi. La maraviglia sarebbe, quando tra tante sconciature, tra tante sottigliezze, tra tante formalità, e tra tante irragionevolezze nulla ancora ci fosse di giusto, di naturale, e di ragionevole.

Qual è quello idiota, che in fatto di cose, che dal semplice natural raziocinio dipendono, non proferisca assai cose belle, buone, e ragionevoli? Sarà dunque da farne tanto schiamazzo, se dei Giureconsulti di professione ne hanno talvolta dette anch' essi?

Io sono di avviso, che i Legali di Roma sieno stati i grandi ingegni, e le gran teste: e sono però persuasissimo, che se avessimo i loro libri interi, e che quel matto di Giustiniano non ce gli avesse tolti, noi vi troveremmo dentro delle gran belle dottrine.

Ma a vedere gli scritti di que' grandi uomini così come sono riportati nel corpo delle Leggi, tronchi, mozzi, incoerenti, e per lo più senza la spezie del caso, a cui si riferiscono, essi fanno

una brutta figura, e non se ne può cavare costrutto veruno che vaglia.

Egli è però ancora vero, che i primi Giureconsulti Romani, i quali tutti erano patrizj, hanno inventato mille astruse, e difficili fandonie, mille sottigliezze, e mille segrete formalità di parole, e di fatti, colle quali hanno inviluppato tutta la materia de' contratti, de' testamenti, e delle azioni.

Il qual partito fu da loro preso per tenersi soggetta la plebe, e per obbligarla a dover ricorrere da loro ogniqualvolta ad alcuno di essa plebe veniva l' occasione o di testare, o di contrattare, o di succedere, o di piatire in giudizio. Questa Giurisprudenza segreta, formolare, e cerimoniosa durò un gran pezzo di tempo in Roma, e passò come in costume de' Romani.

Ora ognuno può da se medesimo agevolmente comprendere, che queste sottili, ed ingegnose furberie non si confanno coi principj della retta giustizia, che sono semplici, naturali, e manifesti. Essendosi poi col tempo divolgata, e renduta pubblica questa occulta Giurisprudenza de' Patricj,

rimase però lo spirito di essa, a cui il volgo si era già accostumato.

Quindi questo spirito dominò in tutti i tempi posteriori, e tutti i Giureconsulti Romani, anche quelli, che vissero sotto gli Imperadori, ne rimasero infetti; e ciò era necessario, perchè quale è la Giurisprudenza, tale deve essere il Giurisperito.

Essendo adunque la Romana Giurisprudenza sempre mantenuta piena di sottigliezze, di formalità, di cerimonie, e di chiasso, era giuocoforza, che tali ancora riuscissero i suoi scolari. Sicchè quando anche ci rimanessero i libri di quegli antichi Giureconsulti, durerebbesi della gran fatica a separare il composto dal semplice, il capriccioso dal naturale, lo intrigato dal chiaro, il falso dal vero, il giusto dal cavilloso, dall' irragionevole, e dallo ingiusto.

Si è dimostrato finora, che le Leggi civili hanno da essere regolate secondo le varie circostanze de' paesi, in cui vengono fatte. Ma ciò non va però inteso di quelle, che direttamente, ed immediatamente riguardano il Mio, e il Tuo, poichè queste debbono essere

immutabili in ogni luogo, in ogni clima, in ogni governo, ed in ogni tempo, ſiccome leggi, che a niun' altra coſa, che alla pura giuſtizia ſcompagnata da ogni altra circonſtanza tengono diretta la loro mira.

Oltre a queſte vi ha ancora delle Leggi civili, le quali ſono utili quaſi dapertutto. E giacchè io in tutta queſt' opera ragionai di quelle coſe, che ſono o funeſte, o buone per gl' Italiani, così voglio quì accennare alcune Leggi, che ſarebbero vantaggioſe per tutta l' Italia.

Mi piace d'incominciare dal proporre per eſempj alcune Leggi degli Egizziani, i quali, comecchè riſpetto alle altre ſcienze, ed arti non meritino di gran lunga quegli elogj, che certi poco o delle arti intendenti, o nella ſtoria poco verſati loro fanno, nulla di meno in fatto di Leggi, e di Filoſofia morale furono veramente eccellenti, come da quelle Leggi, di cui ci rimane la memoria, poſſiamo conghietturare, e dalle ſavie diſpoſizioni, che fecero i primi fondatori delle greche Repubbliche, i quali non altro, che Egizzia-

ni verisimilmente furono, dobbiamo arguire.

Questo popolo adunque ebbe tra le altre una legge, in virtù della quale venivano giudicati i morti. Conciossiachè avanti che il morto potesse venire seppellito, egli dovea aspettare la sentenza di quaranta giudici, che secondo i meriti suoi gli concedevano, o denegavano la sepoltura.

Ognuno del popolo poteva portare davanti a quel tribunale le sue querele. I giudici erano severi, ed incorrotti, e nel sentenziare alle voci del popolo unicamente guardavano. I Re stessi, quantunque in vita venissero sommamente rispettati, e niuno si ardisse di aprir bocca contro di loro, dovevano tuttavia dopo la lor morte a questo terribile, ed imparziale giudizio senza veruna misericordia soggiacere.

Diodoro nella sua Biblioteca loda in diversi luoghi estremamente questa Legge, e Goguet nel suo Trattato dell' Origine delle Leggi, delle scienze, e dell' arti, attribuisce principalmente a questa legge tutti i buoni costumi, che erano proprj degli Egiziani.

Questa così savia disposizione dovrebbesi rinnovare a' nostri dì almeno rispetto a certe ragioni di persone, che con maggiore sicurezza d'impunità, che gli altri, possono nuocere o allo Stato in generale, o a' sudditi in particolare. E quanto sarebbe essa non solo utile, ma necessaria per frenare l'ingordigia, l'avarizia, e la ingiustizia de' giudici, degli avvocati, e di tutte quelle persone, che al forense strepito appartengono ?.

Costoro sono ordinariamente i più ribaldi uomini, che si abbia la repubblica, eppure essi scampano sempre ogni gastigo, perchè non si hanno di sufficienti prove alla mano per convincerli delle loro malvagie azioni, perchè quei che hanno da fare la sentenza, sono legali, e però furfanti del medesimo genere, perchè la gente non si ardisce di accusare costoro per tema di restarne soverchiata, e perchè la costante loro malvagità ha accostumato il mondo alla pazienza, ed alla rassegnazione.

Ma quando questo giudizio degli Egizziani rimettasi in piedi, e quando

al popolo diasi la libertà di parlare, e che i giudici siano tenuti di non iscostarsi dalle voci, e dalle premure del popolo, allora le sentenze saranno imparziali, e puossi sperare, che questi cani vituperevoli tralascieranno una volta di commettere, e di sostenere tante ingiustizie per lo timore del futuro giudizio. E questo giudizio puossi rendere più spaventevole ancora con la giunta di altre pene, secondo che parerà più, o meno necessario al Legislatore.

Una bella Legge degli Egizziani, e per l'Italia sommamente necessaria si è pure quella, che riguarda gli omicidj. Chi avesse potuto salvare la vita all'ucciso, e non si fosse curato di farlo, veniva punito di morte. Chi non aveva potuto tenere lungi dallo ammazzato il pericolo, era almeno obbligato di accusare l'omicida davanti ai giudici, e se mancava a tal dovere, veniva punito con una certa quantità di sferzate, e per tre giorni rinchiuso in una carcere senza alimento veruno.

Se un cadavere veniva trovato senza che se ne potesse risapere la cagione

della ſua morte, quella terra, nel di cui diſtretto il cadavere giaceva, era tenuta di fargli le eſequie con ſommi onori; e con grandiſſima ſpeſa.

Queſte diſpoſizioni impegnavano ogni cittadino a guardarſi vicendevolmente, e ad aſtenerſi dagli omicidj per la ſicurezza del gaſtigo, che atteſa l'altrui vigilanza certamente gli ſopraſtava, ed obbligava ancora le Comunità ad eſſere attente intorno alle azioni de' loro membri, ed a tenere da ogni perverſo uomo ſicure le ſtrade per iſcanſare la grave ſpeſa della ſepoltura.

A queſte ſavie Leggi degli Egizziani va accoppiata una prudente diſpoſizione de' Greci, la maggior parte de' quali non aſſolvevano neppure colui, che aveſſe altrui dato involontariamente la morte.

Apollodoro ci aſſicura, che la pena di ſomiglianti omicidj era lo eſilio: Ceſalo fu dal cotanto per la ſua giuſtizia rinomato Tribunale dell' Areopago condannato ad un perpetuo eſilio, perchè egli aveva per mero accidente ucciſo Procride ſua moglie. Queſto

fatto è certo, perchè viene raccontato da Demoſtene, e da Plutarco.

In Omero, ed a mio giudizio anche in Euripide trovaſi fatta menzione di un eſilio non perpetuo, ma temporale, che in diverſi caſi, e tempi, e da diverſi popoli greci fu impoſto agli uccisori involontarj. Platone nella ſua Repubblica ha anch' egli fiſſata una sì fatta legge contro tali perſone. Ed una tal proviſione è lodevole per togliere ai veri rei ogni preteſto, e per rendere la gente più circoſpetta nelle ſue azioni.

L'averſione, che i Greci avevano per l'omicidio era tale, e tanta, che qualunque omicida eziandio involontario era riputato per un uomo impuro, e non poteva eſſere ammeſſo nella ſocietà, e nelle converſazioni degli altri uomini, ſe prima egli non ſe n'era per mezzo di certe cerimonie purgato.

Teſeo ammazzò, e ſterminò tutti gli aſſaſſini, che ſulle pubbliche ſtrade attendevano a ſpogliare, ed uccidere i paſſaggieri. La ſua patria non poteva ſe non che eſſergli perpetuamente obbligata per una sì bella impreſa; eppu-

re la sua prima cura dopo questo fatto si fu, di purgarsene per via delle usate cerimonie, come nella sua vita ci narra Plutarco.

Queste sono disposizioni, e pratiche da doversi assolutamente introdurre in Italia, dove sì poco conto con tanto danno dello Stato, e delle famiglie si fa della vita di un uomo.

Ma giacchè abbiamo recati diversi esempi della savïezza delle Leggi Egiziane, così vogliamo quì far menzione di una Legge, che al Re Amaside, al grande, all' immortal Amaside è dovuta.

Avea ordinato, che tutti i suoi sudditi fossero obbligati di portarsi ogni anno davanti al Governatore della Provincia, e di significargli il loro nome, la loro professione, e la loro maniera di guadagnarsi il pane. E se alcun fosse in ciò stato per avventura trovato bugiardo, egli ne veniva punito di morte.

Con questo mezzo ei rese felici, ed opulente venti mila città, che per l'industria de' cittadini sotto al suo regno fiorirono, e la tranquillità, e la sicurezza comune furono gli altri frutti

frutti di una così prudente disposizione.

Erodoto, e Diodoro raccontano, che Solone trovò un tale stabilimento così pieno di saviezza, ch' egli lo volle introdurre ancora in Atene, dove al tempo di Erodoto era ancora in vigore. Ed il Marsham dimostra per autentiche prove, che una tal legge fosse già fino da Dracone dietro all'esempio degli Egizziani in Atene ordinata. O bella, o savia Legge, e degna di essere in Italia trasferita, ed imitata!

Erodoto ci riferisce, che Dejocete grande, e famoso Re de' Mèdi aveva appôstato per ogni parte del Regno delle persone sue confidenti, le quali dovessero avere l' occhio sulla condotta de' grandi, e potenti uomini, per vedere se si ardissero di soverchiare i deboli, ed impotenti, nel qual caso egli costumava di punirgliene severamente senza riguardo, o eccezione veruna.

In Italia l' ambizione de' grandi è così fuor di misura, la loro prepotenza così eccessiva, che egli è non solo utile, ma necessario di avere continuamente l' occhio sopra di loro, di mortificarli, e di punirli sovente. Io non

dico ciò di tutti, ma ſibbene di molti; poichè i noſtri Signori nobili o ſono veramente oneſti, e virtuoſi, o ſono del tutto cattivi, ed inſoffribili. E queſti voglionſi aſſolutamente quietare, e tenere baſſi.

Quindi ſtarebbe bene di creare di propoſito un ſeveriſſimo Tribunale contro di loro, ſimile a quello de' Cenſori preſſo i Romani, e degli Efori preſſo i Lacedemoni, o dei Logiſti preſſo gli Ateniesi, o degli Inquiſitori di Stato preſſo i Veneziani.

I Cenſori Romani avevano una grande autorità ſopra tutti i Magiſtrati, e ſopra ognuno del popolo. Eſſi all' incontro non rendevano a niuno alcun conto delle loro azioni. Un Cenſore non poteva neppure venire diſturbato da un altro Cenſore. Ciaſcuno faceva la ſua nota ſenza prendere conſiglio dal ſuo compagno. I Logiſti chiamavano a Sindicato i Magiſtrati medeſimi; ed eglino non erano ſindicati da niuno.

Puoſſi vedere nel Libro ſecondo della Politica di Ariſtotile, e preſſo Senofonte nella Repubblica de' Lacedemo-

ni, quanto fosse grande l'autorità degli Efori. Amelot de la Houssai nella sua Descrizione della Repubblica Veneta ci dà delle belle cognizioni intorno al Tribunale degl' Inquisitori di Stato, ch' egli riguarda come necessario per tenere in freno i Nobili di quella Repubblica.

Il Montesquiou dice bensì che i Censori non sono buoni, se non che nelle Repubbliche. Ma delle particolari circostanze rendono in Italia necessario un Magistrato severo contro ai nobili, e ricchi, che si dilettano di opprimere altrui, e di usare prepotenze.

Aelio Lampridio racconta di Alessandro Severo, che prima di fare un Governatore, od un Preside di alcuna Provincia, od un Procuratore di Cesare, egli proponeva pubblicamente i nomi de' concorrenti, acciocchè ognuno del popolo potesse dire liberamente, se alcuno di essi fosse reo di qualche delitto, nel qual caso l'accusatore lo doveva provare, e non potendolo, veniva gastigato.

A questo modo dovrebbesi procedere anche in Italia prima di venire alla

creazione di certi Magiſtrati, che poſſono recar de' gravi danni o a' privati, od allo Stato. Il Monteſquiou dice, che il popolo è mirabile nello ſcerre coloro, a chi egli ſi deve confidare, poichè egli ſi determina a fare queſta ſcelta per le coſe, ch'ei ſa, e per gli fatti, che ha ſotto gli occhi.

Il popolo ſa ottimamente, che un generale è ſtato alla guerra, e ch'egli ha fatto queſte, e quelle operazioni. Sicchè eſſo è capaciſſimo di eleggere un generale. Egli ſa, che un giudice è diligente, che la gente parte contenta dal ſuo tribunale, e che niuno ſoſpetta di lui, che ſi laſci corrompere o con promeſſa, o con regali.

Sicchè il popolo ne ſa abbaſtanza per nominarſi un magiſtrato di Giuſtizia. E così vadaſi diſcorrendo del reſto. Ma quei Magiſtrati, che ſono ſolamente meſſi da' Principi, non hanno per lo più altro merito, che quello che gli ha ſaputo attribuire la falſità, la menzogna, o la corrotta fantaſia del raccomandante.

Il Monteſquiou, l'autore dell' opera dei Delitti, e delle Pene, e il Pilati

hanno fatto evidentemente vedere, e la ragione lo dimostra manifestamente, che la tortura adoperata dai giudici Criminali è ingiusta, irragionevole, inumana, ed oltre a ciò affatto inutile. Perchè dunque tarderassi ad abolire dappertutto questo abominevol vestigio dell' antica barbarie, che è il vitupero del nostro secolo?

Una Legge ci vorrebbe ancora, che abolisse tutti gli asili, i quali non già per raccogliere gli scellerati, ma per salvare gli innocenti, i quali casualmente, e senza malizia avessero commesso qualche omicidio, furono da principio introdotti nel mondo.

Se la superstizione fa degli asili un indegno, e vituperevole uso, pretendendo di dover salvare quasi ogni reo uomo, che vi si rifugia, tocca al Legislatore civile di mettere compenso ad un così iniquo abuso di una male intesa Religione.

A che giovano le Leggi criminali, a che la severità delle pene, a che le savie provisioni di un Legislatore, se i preti, ed i frati porgono la mano ai delinquenti, e gli attirano ne' santua-

rj, e li nutriſcono come per ricompenſa dei loro misfatti, e li conducono alla fine in ſalvo?

Quello che la prudenza di un Legislatore ſtabiliſce, viene in tal maniera ad eſſere diſtrutto dalla ſuperſtizione, dalla malizia, e dalla falſa carità del Clero, e de' Monaci. Gran coſa, che coſtoro non uſino carità con niuno, ſe non ſe con gli ſcellerati, e malvagi uomini!

Eglino non ſi contentano di levare a' ſecolari tutto quello, che poſſono, che vogliono ancora mantenere ne' ſantuarj li ſgherri, che n' eſcano poi di tanto in tanto ad ammazzarli, e ſaccheggiarli. Ma ciò non deveſi aſſolutamente tollerare più oltre.

Si è fatto menzione di ſopra di una Legge, in vigore di cui il popolo poteſſe negare l'onore della ſepoltura al cadavere di colui, che in vita aveſſe coi ſuoi delitti offeſo il pubblico impunemente. Ma queſta legge vorrebbeſi riſpetto a' giudici, ed avvocati ampliare di modo, che dove ad un giudice per comune giudizio veniſſe denegata la ſepultura, gli eredi di quello doveſ-

fero rifarcire i danni a quanti poteſſero colla eſibizione de' proceſſi dimoſtrare di eſſere ſtati da lui torteggiati.

Per queſto fine ricercherebbeſi, che due, o tre delle più imparziali perſone veniſſero ſenza la minima preſaputa di chi pretende eſſere dannificato, all' improviſo dal Principe deputate, acciocchè di naſcoſto eſaminaſſero il proceſſo, e vedeſſero, ſe il Giudice in alcuna parte, o nel merito della cauſa aveſſe fatto torto veruno, e baſtando a ciò il proceſſo a niuna parte dovrebbero eſſere noti i giudici, e niuna dovrebbe poterli informare.

Scoperto che ſi ſarà per avventura il torto gli eredi ſaranno obbligati a doverne ſenza altra appellazione rifare il danneggiato: E ciò dovrà ſuccedere, quantunque la ſentenza del giudice morto foſſe anche ſtata confermata in appellazione, perchè i giudici dell' appellazione ſono per lo più ſoliti a confermare le ſentenze de' primi giudici, o perchè i giudici ſupremi ſono aſſai volte ignoranti, o perchè il primo giudice gli informa a modo ſuo, perchè hanno in credito il giudice della prima

inſtanza. Ma per altro le coſe giudicate benchè iniquamente, non ſi potranno più annullare, e dovranno ſtare ne' ter mini, in cui ſono, per non dare occaſione alla rinnovazione, e moltitudine delle liti.

Nella medeſima guiſa dovrebbeſi ancora condannare gli eredi degli avvocati, dei quali ſi poteſſe provare, che aveſſero ſervito malamente i loro clienti o coll' accordare ad eſſi il loro patrocinio in cauſe, dove avevano torto evidente, o coll' eccitare inutili articoli, e col fare di ſoverchie iſtanze, o col troppo ſtiracchiare, o per altro modo. E ſimilmente avrebbero gli eredi ad eſſere obbligati di rifare i danni a quelle parti, contro le quali i defunti aveſſero patrocinato così malizioſamente con evidente pregiudizio di eſſe, per la difficoltà, che hanno dovuto provare ad ottenere il loro diritto.

Queſte, che abbiamo accennato finora, ſono Leggi generali, che potrebbero aver luogo in quaſi tutta l' Italia. Ma in ogni paeſe particolare rimangono poi da farſi infinite altre diſpoſi-

zioni, le quali solamente a quella nazione, per cui vengono fatte, si possono adattare. E quì appunto ha da mostrarsi la prudenza, e la saviezza di un Legislatore.





CAPO DECIMOQUINTO.

IN CUI SIMOSTRA,

CHE IL PRESENTE È IL TEMPO

Più opportuno di liberare l'Italia dalla Tirannia dei pregiudizj, e della superstizione.

AVENDO, avanti pochi mesi, fatto un viaggio per l'Italia, andai un giorno, cacciato dalla pioggia, a ricoverarmi in un Monastero celebre per la virtù di una Statua, che fa miracoli, per la quantità de' pellegrini, che vi concorrono da tutte le parti, per la robustezza de' Monaci, che servono la buona gente, che vi viene, e per la destrezza mirabile dei Padri Scorticavillani, e Codiagoffi, e Spogliamatti, e Cacciadiavoli, onde abbonda.

Quivi c' è una bellissima, e copiosissima Biblioteca, dove si veggono tutte le edizioni del *Flos Sanctorum*, *del Libro delle sette Trombe*, *del Libro delle Vergini*, *dell' Enchiridion del P. Staidel*, e di altri simili parti dei più belli ingegni Monastici.

Ma di niuna sorta di Libri è quella insigne Biblioteca tanto ricca, come di Manoscritti di ogni secolo, e di ogni materia. E per questa cagione mantiene il Monisterio sempre un Bibliotecario, il quale più che in ogni altra cosa, nella cognizione delle Antichità, e principalmente nell' Arte Diplomatica sia versato.

Questo Bibliotecario, che vi è adesso, si chiama Padre Benedetto, uomo rinomato per il vanto, ch' ei si dà di aver dal dì, ch' egli uscì del corpo della mamma sua, conservata continuamente, e per fino fra i pericoli della vita monastica una illibatissima castità, ed altresì riputato sommamente per una singolarissima, e non mai più udita virtù, ch' egli possiede nel conoscere l' età degli antichi scritti, e nel diciferarvi i caratteri non com-

prensibili, e nel leggervi le parole, e i periodi, che non vi sono, nè furonvi giammai.

Questi conoscendo al mio portar la testa ritta, e non pendente all' uno de' lati, alla mia ciera franca, e sciolta, ed al mio tenere gli occhi aperti a modo dei galantuomini, e non conficcati in terra, che io era uno di quei, che lasciano essere le statue quello, ch' esse si sono, e che non si curano di aprire la borsa per farle parlare, o volgere la testa, o gettar lagrime, o fare altri simili incantesimi, fattomi un bellissimo complimento a foggia di uomo, che conta, mi pigliò pianamente per lo braccio, e condussemi a vedere la Libreria.

La prima cosa, su cui misi le mani, si furono i Manoscritti, ed il Padre Bibliotecario tutto consolato, ch' io avessi subitamente dato nel suo genio, si fece dal tenermi un Panegirico in istile Monacale in lode de' Manoscritti, e finì colla morale del mostrare, quanto sia conducevole alla salute eterna lo essere versato nell' Arte Diplomatica, aggiugnendo alla conclusione queste

parole, delle quali ancora mi ricordo per la grande impressione, che fecero nell' animo mio.

E poichè, diss' egli, *voi m' avete cera d' Oltramontano, e se non m' inganna quella vostra aria libera, anche da Eretico, dirovvi arditamente, che io mi maraviglio mille volte il dì, che i Papi in vece di mandar fuori, e fare tanti strepiti per quella loro Bolla* Unigenitus, *non abbiano piuttosto promulgata una Bolla, od almeno mandata attorno una Enciclica per raccomandare con tutto lo spirito la investigazione, e la lettura degli antichi Manoscritti.*

Dal che compresi, che questo mio Padre Diplomatario era ancora un bello, e buono Giansenista, ed Antigesuita. Terminata la Predica si pose Fra Benedetto a mostrarmi l' uno dopo l' altro i più pregevoli Manoscritti, fra i quali il più raro senza dubbio ne fu uno, che non aveva nè principio, nè fine; ma che dal Padre Bibliotecario mirabilissimo conoscitore dell' età dei Manoscritti era stato per la qualità delle rosure fattevi dai topi, e dalle tignuole riconosciuto per un Libro ter-

minato nel dì terzo di Giugno dell' anno 818.

Nel dare una ſcorſa a queſto Libro m' abbattei in un paſſo, che parvemi tanto importante, che me lo copiai tutto, e che ho ſubito riſolto di comunicare ai belli ingegni Italiani, non dubitando punto, che debba eſſere ottimamente, e con grandiſſimo piacere accolto da tutte le ſpezie degli uomini dotti d' Italia, perchè per quelli, che amano il maſſiccio, e il ſodo, che ſono sì pochi, come Dio il ſa, eſſo contiene una notizia di grande importanza, e da tutti gli antichi Storici o per ignoranza, o per malizia tenuta naſcoſa; per quelli, che farneticano per erudizione, ed antichità, eſſo viene da un Manoſcritto del dì terzo di Giugno dell' anno 818, e per quelli, i quali ſono infiniti, che tengono la più perfetta dottrina ſtare nelle fantaſie de' Frati, eſſo mi è venuto alle mani per la gentilezza uſatami dal celebratiſſimo P. Benedetto.

Io ſo, che la regola della più eſatta ingenuità ſi è di produrre i paſſi di tanto momento colle parole dell' Ori-

ginale: ma so altresì, che a noi altri Italiani, che discendiamo per diritta linea dei Latini, e che per la massima parte impieghiamo tutto il tempo di vita nostra in non imparare niun' altra cosa, che la lingua madre, e la lingua figlia, dà troppo fastidio quel Latino Francesco, che usavano gli Scrittori dei tempi di mezzo: e però stimo meglio di antiporre i doveri di una fina gentilezza a quei di una molesta lealtà; dalla qual ragione mosso tralascerò di recare quì le proprie parole dell' Originale, e daronne solamente un sincero estratto.

L'Autore discorre in quel luogo della morte di Carlo Magno, e delle parlate, che quel grande Imperadore tenne ai suoi Cortigiani diverse volte avanti la sua morte, colle quali ei procurava d' instrurli di quello, che avessero a fare, e dei consiglj, che dovessero dare a Lodovico suo Figliuolo, se avvenisse, che Dio all' altro Mondo il chiamasse. Ma sopra tutti gli altri memorabile si fu il Discorso, ch' egli fece ad Eginardo suo Secretario nel giorno 26. del mese di Gennajo dell'anno 814.

L' Imperadore ſentiva, ch' era vicino il termine di ſua vita, e però ſi occupava allora ſoltanto ad eſaminare lo ſtato di ſua coſcienza. Ragionando pertanto Carlo Magno delle ſue paſſate azioni con quel ſuo Segretario gli diſſe fra le altre coſe queſte parole.

Riſpetto alle mie impreſe militari, e politiche niuna è, di cui io tanto mi affligga, e per cui tanto tema di avermi attirato l' ira di Dio, quanto le coſe, che ho fatto in Italia. In quella occaſione la mia ambizione mi ha precipitato in mille iniquità. Ho ajutato i Papi a dar compimento alla loro ribellione contro gl' Imperadori Greci loro veri, e legitimi Sovrani; ho rotto a perſuaſione di eſſi Papi il matrimonio con la Figliuola di Deſiderio Re de' Longobardi, la quale non me ne aveva dato il menomo motivo, e la rimandai al Padre diſonorata ſenza alcun ſuo merito, e vituperata da me.

Ho intrapreſa in favore de' medeſimi Papi la guerra contro il buon Re Deſiderio, e gli ho occupato i ſuoi Stati non con alcuna virtù militare, ma pel

mezzo del tradimento de' ſuoi Cortigiani, e principalmente degli Eccleſiaſtici.

Ho diſtrutto il Regno Longobardico in tempo, che l' Italia aſpettava di ricevere da quei Re la gloria, lo ſplendore, e la felicità, che aveva a' tempi de' Romani: ho ſpogliato ingiuſtamente gl' Imperadori Orientali del Dominio di Roma, e di quaſi tutti gli altri loro Stati in Italia: ho ſerrato per così dire l' ingreſſo a' Greci nell' Italia, dai quali quella Contrada riceveva le cognizioni delle arti, e delle ſcienze, talchè reſtando privata di Maeſtri così neceſſarj l' Italia un tempo piena di lumi verrà in breve ora per colpa, e vergogna mia coperta di una orrida notte.

E per colmare lo ſtajo delle mie reità mi ſono per fino laſciato indurre a creare miei Vaſſalli i Pontefici Romani, ed a farli Signori di una grande Contrada d' Italia, con che veggo di avere gettati i fondamenti dell' intera rovina di tutta l' Italia: per la qual cagione mi debbo aſpettare da Dio un gaſtigo ſeveriſſimo, e dalla Poſterità Italiana ſarà il nome, e la memoria mia avuta in orrore, ed abbominazione.

Il dominio di tante Città, e Provincie in mano di uno Ecclesiastico non può produrre, se non che mali gravissimi: una tale potenza gli deve far nascere una immensa ambizione nell' animo, e l' ambizione genera il desiderio di conservarsi in qualunque modo giusto, o ingiusto, umano, o crudele il possesso degli Stati, e di aumentargli per qual si voglia maniera.

Come mi giustificherò io dunque, o Dio, presso di te dei tanti guai, delle tante guerre, e delle tante desolazioni, che per questa mia donazione, che feci alla Chiesa di San Pietro, soprastanno all' Italia? O Dio piacciavi per la vostra misericordia infinita di non attribuire questo mio così grave, e funesto errore alla mia ambizione; ma solamente alla mia imprudenza, e leggerezza!

Inoltre considero gli eccessi, ed i disordini innumerabili, che debbonsi commettere in una Sede Vescovile ricca di Stati, dove si è già stabilito il principio di dominare dispoticamente sopra tutti i Vescovi degli altri Stati della Cristianità, e di fondare un Impero spirituale superiore a quello di tutti i Principi della

Terra, come è toccato di provare agl' Imperadori Greci, e perfino a me ſteſſo nelle controverſie per il culto delle Immagini.

Oh che da queſta parte mi ſi rappreſentano all' animo immagini di coſe orrende, e moſtruoſe, che mi ſpaventano, e che non vi ſaprei con parole ſpiegare.

L' Imperadore voleva continuare l'accuſa delle ſue colpe: ma rimaſe interrotto da un Meſſo, che gli avevano ſpedito i Veſcovi della Saſſonia, i quali domandavano, ch' egli voleſſe colla ſua grande prudenza trovare pronto rimedio alla caparbietà di que' novelli Criſtiani, i quali ſtavano oſtinati a non voler ubbidire alle Deciſioni del grande Appoſtolo della Germania San Bonifacio, confermate dal Papa medeſimo in due Articoli importantiſſimi della Fede.

Queſti erano, che volevano ſeguitare a mangiar lardo freſco, avanti che foſſe ſeccato col fumo, o cotto col fuoco, benchè foſſe ſtato chiaramente definito il contrario: e che parimente pretendevano di poter mangiare a poſta loro carne di cavallo sì ſalvatico, che domeſtico. I Veſcovi allegarono

le parole medesime dei Papi Gregorio III, e Zaccaria, (a) e suggerirongli, che a loro giudizio il migliore spediente di ridurre gli ostinati infedeli al loro dovere si era di spedire alla volta della Sassonia una potente Armata, la quale gli persuadesse del loro torto, essendosi già provato nelle passate guerre da esso Carlo Imperadore con tanta sua gloria nella Sassonia fatte, che non

---

(a) Le Decisioni di Papa Gregorio III, e di Papa Zaccaria si truovano fra le Lettere di San Bonifacio. Gregorius III. Epist. 122. inter Epist. Bonifacii. Inter caetera agrestem caballum aliquantos comedere adiunxisti: plerosque & domesticum. Hoc nequaquam fieri deinceps, Sanctissime Frater, sinas: sed quibus potueris, Christo juvante, modis per omnia compesce: & dignam eis impone pœnitentiam. Immundum enim, atque execrabile. Zachar. Epist. 142. Equi sylvatici multo amplius vitandi.

Zachar. Epist. 142. inter Epist. Bonifac. Nam & hoc inquisivisti, post quantum tempus debet lardum comedi: Nobis a Patribus institutum pro hoc non est. Tibi autem petenti consilium præbemus, quod non oporteat illud mandi, priusquam super fumo siccetur, aut igne coquatur.

v'aveva miglior modo di convertire gl' Infedeli, e di far loro comprendere le verità del Vangelo, che quello di ſpaventarli col ferro, e col fuoco.

L' Autore ſiegue a narrare, che, ſtante l' arrivo di queſto Meſſo, Eginardo non ebbe tempo di conſolare largamente Carlo Magno ſopra le coſe, delle quali egli ſe gli era accuſato, e che, dette però ſoltanto alcune parole per confortarlo a ſperare perdono di ogni ſuo fallo dalla miſericordia di Dio, conchiuſe il ſuo Diſcorſo colla ſeguente parlata:

La caduta d' Italia, o Imperadore, non è tanto un effetto di quelle coſe, che ſono ſtate contro di eſſa operate da voi, quanto del deſtino, a cui ſono ſoggetti tutti gli Stati di queſto Mondo: poichè e per la Storia de' tempi andati, e per la conſiderazione delle coſe ſuccedute ne' preſenti, e ne' vicini a noi; potete omai avere compreſo manifeſtamente, che ogni Paeſe, chi più, chi meno, chi più preſto, e chi più tardi deve ſoggiacere a qualche notabile alterazione, e ld' uno in altro ſtato a vicenda trapaſſare.

L' Italia ſi è già goduta una volta lo ſtato più felice, a cui le coſe mondane poſſano giammai pervenire. Quindi ha ella cominciato ad andar declinando; e ſiccome la diſceſa è troppo più veloce, che la ſalita, così è avvenuto per naturale condizione, e per una certa combinazione di parecchie circoſtanze fatali, e non già per voſtra colpa, Imperadore, che ſotto di voi ella ſia verſo il fine del ſuo precipizio con grande, e rimarchevole impeto traſcorſa. E certo ella è oggimai vicina a sfracellare tutta.

Gli Stati, che avete dato in godimento ai Pontefici Romani, ſaranno i primi a precipitare nell' abiſſo, ſiccome quelli, che ſono retti da un Principe, che non ha altri figliuoli, che le proprie paſſioni, e che però per la mancanza di ſua diſcendenza ſarà più inclinato a ſagrificargli ai ſuoi appetiti, che di conſervarli illeſi ad un Succeſſore da lui non conoſciuto, nè amato.

Sopra l' Italica virtù eſtinta fonderanno il ſuo regno la codardia, e la viltà; ſopra le rovine dello Stato

temporale d' Italia stabiliranno i Pontefici quella Monarchia spirituale, a cui tengono già da tanti secoli in quà rivolte le loro mire ambiziose. Ma non accade, o Imperadore, essere dotato di grande avvedimento, per poter conoscere, che questi non saranno, se non che Imperj in aria.

Quel medesimo Destino, che ora va conducendo l' Italia al suo precipizio, la deve un dì far risorgere, e le metterà in mano istromenti potenti per reggersi, e sollevarsi: e secondochè ella verrà innalzandosi, andran crollando i Regni aerei, che le stavano sopra il capo. E se non m' inganna la prudenza umana, si servirà il Destino a questo fine principalmente della virtù di quella gente, che s'è formata un' abitazione maravigliosa colà nelle Lagune del Mare Adriatico, e pare avere preveduta la imminente caduta d' Italia, ed essersi colà ritirata per scampare la comune sciagura; per dar ricovero alla prudenza, ed a tutte le virtù politiche, che vanno abbandonando gli Stati destinati ad essere schiacciati; e perpoter poi

a ſuo tempo iſpirare all' Italia giacente col ſuono di una tromba divina il coraggio di alzarſi in piedi, e porgerle una mano nell' atto del riſorgere.

Noi abbiamo, pochi anni ſono, procurato di eſtinguerla: ma ell' ha ribattuto i noſtri impeti colla prudenza, e col valore: ed ella è ſicuramente deſtinata a ſalire in alto, perchè ſi vede, ch' eſſa ſi tiene omai egualmente diſcoſta dagli intereſſi dell' Italia, e della Grecia, Paeſi, a' quali ſopraſta l'intera rovina; e non conſerva con eſſi, ſe non che una leggeriſſima unione da poter eſſere ſenza niuno sforzo ogni momento diſciolta.

Quì finiſce il paſſo del ſummentovato Manoſcritto, il quale io ho voluto comunicare ai generoſi, e del ben comune deſideroſi Ingegni d'Italia, perchè ſerva a mantenere vivo ne' loro petti quel nobile fuoco, che già vi è dentro acceſo. Egli è oggimai venuto il tempo, di cui parlò Eginardo, e l'Italia è già con un piede in alto.

Ora conviene unire di comune concerto tutte le forze noſtre per ajutarla

a rimetterſi pur ſull' altro. Tutt' i Principi dell' Italia ſembran diſpoſti a darle ogni ſoccorſo : la maggior parte dei loro primi miniſtri ſono Soggetti pieni di ſaviezza, di umanità, e di zelo per liberare queſta infelice Contrada dallo ſtato di oppreſſione , in cui è sì lungo tempo miſeramente giaciuta.

Ma nei tanti, e sì gravi affari, che tengono diſtratte le menti di queſti adorabili perſonaggj, è obbligo di noi altri d'ingegnarci a tutto potere di ſollevare le loro fatiche, e i loro ſtudj coi noſtri conſiglj, ed avvertimenti.

Negli antecedenti Capitoli ho io dimoſtrato, che i Privilegj, che ſi arroga il Clero, ed il peſſimo guſto, che regna in molte ſcienze, ſono due gran fonti della calamità, ond'è inondata l' Italia. Ma nonoſtanti i gran mali, che cagionano nella civile Società, e ne' coſtumi le ſcienze mal regolate, tuttavolta è una coſa, che fa ſtrabiliare tutti coloro, che non hanno la mente carica di pregiudizj, l'oſſervare, come le Riforme, che in qualche luogo ſi è intrapreſo di fare negli Studj, e nelle Scuole, ſono ſtate fatte con sì

poco giudizio, che da queste mutazioni recenti non si può già aspettare alcun cambiamento del male in bene, ma soltanto di un male in altro male.

La massima parte di coteste Riforme, ed anzi non ne va cavata dal numero di queste, se non che una di un Paese solo, mostrano ad evidenza, che gli animi, di chi le hanno consigliate, erano tuttavia tiranneggiati dai pregiudizj, e privi delle cognizioni necessarie sì riguardo alla maniera di trattare le scienze, come rispetto alla estensione del Regno di esse scienze.

Ogni persona, che abbia fior di senno in capo, ed un' oncia sola di buon giudizio, può chiarirsi da se medesimo della verità di quello, che diciamo, coll' andare confrontando i Regolamenti fatti in questo punto recentemente in una, e l' altra Contrada d' Italia con quei, che in Inghilterra, in Francia, ed in alcune Città della Germania, come singolarmente a Berlino, Lipsia, Ala, e Gottinga già da gran tempo in quà s' osservano.

In una Università delle più celebri d' Italia sono state fatte delle Ordina-

zioni per la Riforma di parecchie Scuole: rispetto alla Giurisprudenza fu disposto, che un certo numero di Professori abbia da insegnare il *Digestum Vetus*, altri *l' Infortiatum*, ed ancora altri il *Digestum novum.* Chi non crederebbe in veggendo ciò, che si sia avuto in animo di far ritornare i tempi dei Bulgari, dei Giasoni, e dei Castrensi?

Non maraviglia però, che nelle Università Italiane si conservino ancora con tanta vergogna nostra nelle pubbliche Dispute per la Laurea Dottorale quelle sozze cantilenacce, che si usavano a' tempi passati, come per cagione di esempio quando il futuro Sig. Dottore dice: *expeditus ab interpretatione Legis, nunc venio ad Glossam Irnerii. Sed quoniam Domini mei noluerunt me in hac diutius immorari, pergo ad &c.*

E non maraviglia, che la scienza, e le azioni di questi Dottori corrispondono poi appieno alla barbarie delle solennità, con cui sono stati creati Dottori. Da questo saggio puossi giudicare del resto. Or com' è mai possibile, che in una tale Accademia non si conosca meglio la vera maniera di trattare la

Giurisprudenza ? E com' è possibile, che non vi si conosca altra Giurisprudenza, che quella, che nelle Leggi Romane sia compresa ?

Generalmente parlando queste nuove Riforme, che sono state fatte in Italia, hanno due difetti gravissimi in se, de' quali l'uno si è, che non è prescritta la vera maniera di insegnare, e trattare le scienze : e l'altro, che non si sono erette Cattedre per le scienze più importan i, come se la vera Scienza dell'uomo non consistesse in tutt' altre cose, che in quelle ciance, che s'imparano nelle Scuole, le quali sono state in uso finora.

E io non so comprendere, come avvenga, che in simili errori si possa ancora oggi cadere, mentre per iscansargli basterebbe pigliare in mano, e copiare i Regolamenti, che per rispetto al trattare le Scienze si osservano in altri Paesi. Non dico, che non ci sia molto da emendare, da aggiugnere, e da levare anche nelle Ordinazioni delle più celebri Scuole, ed Accademie straniere.

I Dotti di quelle Nazioni riconosco-

no essi medesimi i difetti, che vi sono entro: ma alla fine con iscorte di questo genere non si procederà giammai a fare cose tanto bestiali, come sono quelle, che si sono fatte finora. Confesso il vero, che una tracotanza così vituperevole mi ha mossa la bile, e che in un accesso un pò più gagliardo dell'ordinario mi sono messo a distendere la *Lettera*, che siegue, *Sopra certi Studj degli Italiani.*

Con maggior flemma ho composto il Trattatello, ossia Dissertazione sopra le Immunità Ecclesiastiche: della quale mia composizione è stata cagione il vedere, come per una falsa persuasione, che regna ancora ne' petti Italiani, che qualche sorta d'Immunità, e di Privilegj singolari competisca di ragione agli Ecclesiastici, si procede tuttavia verso di essi con tanto rispetto, che si lasciano intatti, e in tutto il loro vigore di prima con grandissimo danno degli Stati, e delle persone private parecchi gravissimi disordini, che da queste false Immunità sono prodotti.

AGGIUNTA.

Il presente è il tempo più opportuno di liberare l' Italia dalla tirannia dei pregiudizj, e della superstizione. Il voglio credere, ma solamente a due condizioni; delle quali la prima si è che si continui ad aprir gli occhi al Popolo Italiano, onde scopra ben bene la falsità di quelle opinioni, di cui insiem col latte fu imbevuto per idolatrare l' ecclesiastica chimerica autorità, l' altra, che i savj Principi continuino con giusto coraggio a rivendicare i loro incontrastabili divini Diritti.

Se in Roma sedesse un altro BENEDETTO Decimoquarto, o un altro LORENZO GANGANELLI, non darei luogo a verun dubbio, e senz' alcuna eccezione ripeterei anch' io essere questo il tempo più favorevole alla bramata Riforma. Ma un PIO Sesto vi siede, un Pontefice che è *santamente testardo*, cioè costante e fermo nel volere a tutta schiena sostenere l' edificio che crolla; che non tralascia e parlando, e scrivendo e viaggiando di far vedere che

non ha burlato i Cardinali, quando per divenir Papa ha promeſſo con giuramento di difendere *quanto ſarebbe in lui* i Diritti de' ſuoi Anteceſſori; che quaſi mai non mangia, nè dorme tranquillo pel fiero timore di perdere non una, non due, ma tre corone alla volta; che ſpera di meritare appreſſo morte gli onori degli altari per la ſua *ſanta intrepida diſubbidienza agli ordini de' Sovrani*; perciò è che ammetto la Propoſizion dell' Autore come vera, ma ſotto le due ſuddette condizioni.

Voglio bensì ſperare, che Pio Seſto, comechè ardito ſoſtenitore de' *vecchj Papali Diritti*, non avrà il coraggio *a' noſtri giorni* di condannare al fuoco quelli che combattono l'errore della Donazione di Roma fatta da Conſtantino al Papa, come purtroppo avvenne *in altri tempi a Strasbourg*: ma con iſtupore oſſervo ch' egli ha il coraggio di ſcrivere, *di eſortare, e inſieme di comandare a' ſuoi cari fratelli, i Veſcovi, di vegliare, e di non permettere giammai, che venga portato alcun pregiudizio ai Diritti ed a' privilegi della Chieſa in generale, e di ciaſchedunа*

Chiesa in particolare : osservo ch' egli non cessa mai d'animare, o far animare il popolo a riguardare qualunque minima Riforma come una persecuzione fatta alla Chiesa di Cristo.

Voglio sperare, che Pio Sesto non avrà il coraggio *a' nostri giorni* di scrivere al Clero di Francia, come scrisse *in altri tempi* Gregorio Quarto.... Sappiate che l' autorità della mia Cattedra è molto più superiore a quella del trono di Luigi ; ma con maraviglia intendo, ch' egli ne ha fatti testè i più alti lamenti, all' occasione della disgrazia sopravvenuta all' incauto e sfortunato Cardinale di Rohan, chiamando *irregolarissimo il di lui procedere di lasciarsi* (benchè suo malgrado) *giudicare dal Parlamento di Parigi*; *dal che* (egli dice) *ne risulta un torto enorme alle Immunità della Chiesa.*

Osservo ancora con indignazione dell' animo mio, che in tal circostanza il nostro Papa in parlando del Cristianissimo Re di Francia, lo chiama politicamente *suo caro figlio* (un figlio è sempre inferiore e dipendente dal padre, e il titolo di padre dimostra supe-

riorità e autorità riguardo al figlio); e parlando del Cardinale, quantunque egli tema *nell' amarezza del ſuo cuore; che venga trovato reo delle coſe onde fu accuſato*, non ceſſa di chiamarlo *ſuo fratello*, e *Venerabile fratello.*

Voglio ſperare, che Pio Seſto non avrà il coraggio *a' noſtri giorni* di far nelle ſcuole pubblicamente inſegnare, come *in altri tempi*, che il poter temporale de' Principi è ſubordinato al ſuo; ch' egli ha il diritto di privarli della loro autorità, e di slegare i sudditi dal lor giuramento di fedeltà ogni qualunque volta che il giudicherà neceſſario per la gloria di Dio, e per lo bene della ſua Chieſa; che gli Eccleſiaſtici, quantunque rei de' più enormi delitti, non ſono punto ſommeſſi alla civile giuriſdizione: ma con eſtrema ammirazione intendo, che qualora o per lettera, o per ambaſciata gli ſi fa ſapere qualche novella riſoluzione preſa dall' Imperatore, o da altro Principe, che riguarda la Riforma, toſto ſi mette di cattivo umore, e d'una ſanta collera pieno dice che *morrà piuttoſto che*

cedere in alcuna parte a' suoi vecchj Diritti.

Le due più forti ragioni, e oserei quasi dire le due principali ragioni, che inducono a far credere essere questo il tempo più favorevole per la Riforma, sono che i Preti veggono già di buon occhio, e ne esultano, che i Frati vengano al niente; e che i Frati stessi (e non v'ha luogo a dubitarne) eglino medesimi o per rimorso di coscienza, o per amore di libertà, hanno già colla voce, e più con privati Scritti levato il gran velo, che copriva i lor misterj. E i Gesuiti in modo particolare, penso per santa vendetta, hanno gettata la pietra, che farà in breve cadere a terra la smisurata statua di Nabucco: e in verità sempre che ripenso all' abolita Compagnìa di Gesù, mi vien voglia di cantare, imitando il Metastasio.

La quercia, che ruina
Di varie etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con se.

Fra gli altri Canti del *Viaggiatore incognito*, che ho letto e rileggo a gran piacere, mi viene acconciatamente innanzi quello, in cui fa vedere, ch' essendo egli in tempo di Carnevale in una Città, dove ebbe occasione di trovarsi presente ad una visita fatta ad un Convento, udì egli stesso come ciascun Frate ad evidenza provava la propria vocazione al chiostro non essere fondata, che sopra umane o frivole o indecenti ragioni, e come sospirava d' essere sciolto da monastici voti; il che prova, a mio avviso, mirabilmente la mia Proposizione.



Era in quel tempo, che dell' uom mortale
Più trionfano Amor, Venere, e Bacco;
Quando la *Carne* doppiamente *vale*,
E non si pensa che a gonfiare il sacco:
Quando si corre, anzi si batte l'ale
Al ballo, ed alla bisca, ed in Baldacco;
Stagion disiata da furtivi amanti,
Ove cangian col cor vesti e sembianti.



La verde età finge canute chiome,
Rugoso il volto, e 'l piè freddo e tremante;
Chi d'anni geme sotto gravi some,
Ringiovanisce, ed è robusto amante;
Il prete e 'l frate cangian manto e nome,
E spezzan franchi lor catene sante,
E i loro affetti, e lor biasmevol opre
Una maschera vil sostiene e copre.



So d'aver letto un dì nell' Alcorano
Certa frase, ch'è insiem vera e non vera:
Dice che in Carneval il Cristiano
Delira e fa pazzie da mane a sera;
Ma che ritrova il senno, e torna sano
Quel dì, che i preti in lugubre maniera
Certa polve gli gettan sulla testa,
Che il suo stato mortal gli manifesta.

Ah! la gente di Chiesa di tal polve,
Se aveſſe tal virtù, biſogno avria,
Più che il popol, che al gaudio ſi rivolve
Per dar riſtoro alla fatica ria.
Ma il prete e 'l frate nel piacer s' involve,
E voti, tempio, altar ſprezza ed oblia,
E ſotto infinte larve cova e aſconde
Le più indegne paſſioni e le più immonde.



Tra l' ondeggiante popolo, che intorno
Le ſtrade ingombra, e di ſchiamazzi aſſorda;
Paſſo e ricerco il nobile ſoggiorno
Di quel Miniſtro, che dall' empia e ingorda
Frateſca crudeltà ſalvommi un giorno. (*)
Deh! biondo Dio, di più ſonora corda
Ornar ti piaccia l' umile mia cetra,
Ch' io mandi le ſue lodi inſino all' etra.



Entro, e tutto m' inchino innanzi a lui,
E come coſa ſanta già l' adoro.
Signor, ſoffrimi, dico, a' piedi tui;
Sotto ſpoglie guerriere io ſon Nidoro,
Che per te a vita ridonato fui:
Or chieggo al tuo bel cor novo riſtoro;
Seconda per pietà gli affetti miei,
Tu il mio ſoſtegno, il Nume mio tu ſei.

(*) Dalla Inquiſizione.

Quì della Bella mia gli parlo, e dico,
Che senza lei mia vita è un grave pondo;
Ch' ei può trovar la via, per cui d' intrico
Sortendo, io sia con lei contento al mondo:
Egli sorride, e con un guardo amico
Degna in me rimirar, sì che dal fondo
Del cor odo una voce, che mi dice:
Spera o Nidoro, alfin sarai felice.



Poi mi solleva con benigna fronte,
Che di sua umanità mi fa più certo.
Al mio Sovrano tue rime son conte,
Dice, e gli è grato lo tuo stile aperto;
Sa che di Verità bevesti al fonte,
Sa quel che per seguirla hai già sofferto:
Or di te scriverogli innanzi sera,
Egli è Padre comun, t' acqueta, e spera.



Ben io vo' dirti, che sei giunto in ora,
Al tuo genio propizia e al tuo talento.
Oggi, quando la notte discolora
Tutte le cose, trovati al Convento,
(Quì me ne disse il nome, e 'l sito ancora)
Meco entrerai, e certo a quel ch' io sento
Ti daranno que' frati ampia occasione
Di ritoccar il tuo gran colascione.

. . . .

Era il Prelato reverendo e ſanto
Col laudevol Miniſtro ivi già entrato.
Queſti mi diè l' onor d' eſſergli accanto;
E in quel momento m' ebbe caricato
Di notar fedelmente in carta quanto
Ci diria ciaſcun frate interrogato:
Vengon l' un dopo l' altro in larga ſtanza,
E ſul lor viſo ſtan gioja e ſperanza.



Come per alto gaudio e gran conforto
Levano gli occhi al Ciel miſeri ſchiavi,
Che a vele e a remi già vicine al porto
Veggon venir le ſoſpirate navi,
Che il largo prezzo hanno portato e ſcorto
A romper lor catene e lunghe e gravi;
Così con gaudio, ed ilare ſembiante
Ciaſcun Monaco viene, e faſſi innante.



Ecco, dice il Miniſtro e Bibia e Spada;
Per queſta e quella dir ciaſcuno giuri
Il vero a quanto chiedervi ci aggrada:
Da Roma ampio poter, ſiate ſecuri,
Abbiam d' aprirvi più diritta ſtrada
A viver lieti giorni e meno oſcuri.
Ciaſcun promette e giura dire il tutto,
E diſcoprir del chioſtro il bello e 'l brutto.

Il venerando Vescovo richiede
(Prima question, e io scrivo) ov' è il Priore?
Gli vien risposto : egli rivolto ha il piede
Al monastero delle nostre Suore ;
Ed or che il carneval lieto sen riede,
Di notturna commedia è direttore :
Il mal è che con esse vuole in scena
Esser solo all' onor, solo alla pena.

. . . .
. . . .

Fra Puzio è il primo, che in età cadente
Ver noi dirizza i tardi passi erranti.
Signor, dic' egli, il labbro mio non mente,
Chè presto andronne al gran Giudice innanti :
Egli è giudice e padre, egli è clemente,
Perciò spero perdon ai falli tanti ;
Ma se il trovo severo, e vo in inferno,
Il chiostro sol maledirò in eterno.



Tre lustri appena io mi contava, e oppresso
Da fiero morbo era in fatal periglio.
Allor la madre mia fè voto espresso,
S' io di morte fuggiva il crudo artiglio,
Che tra i frati di quà m' avrebbe messo,
E ciò promise senza il mio consiglio ;
E quando il Cielo a sanità mi rese,
L' incauto voto suo mi fe' palese.

Da quel momento oſcura nube involſe,
Tutto il ſeren del lieto mio ſembiante;
Lunge da me la gioja il piè rivolſe,
E meſta avea la faccia, e 'l cor tremante:
L'idea del chioſtro ogni piacer mi tolſe,
Pregai, ma ella fu dura qual diamante,
Ed alle orecchie ſue troppo inumane
Preghi, ſoſpiri, e lagrime fur vane.



Quì dunque, mal mio grado, i lenti paſſi
Volſi, ed al ceppo ingrato il piede io porſi;
Ah meglio fora, che tra cavi ſaſſi
Foſſi ito ad abitar fra' lupi e gli orſi!
Quante volte di lai or alti, or baſſi
Fei riſonar la cella, e il dito morſi!
Deh! voglia il ciel, che col preſto morire
Finiſca alfin il lungo mio martire.....



Dopo Fra Puzio vien frate Valniente,
Di teſta quadra, e d'aſſai groſſa cute.
Dieci anni ſon, che di guerriera gente,
Ei dice, ſi facean nove reclute.
Mio padre ſteſſo avea gran voglia ardente
D'inſpirarmi nel cor marzial virtute;
Io però per non eſſere Soldato
Al chioſtro mi ſentii toſto chiamato.

E certo io penſo, che molto più vaglia
Venir e vecchio e graſſo in chioſtro e 'n cella,
Che batterſi da folli in ria battaglia,
E laſciar in un campo le budella.
L' onor di Marte no non m' abbarbaglia
Cerco a colpi di ſpade o di quadrella;
E nella Bibia ho letto a mio conforto,
Che un can vivo è miglior d' un lion morto.



Ma il Provinciale, e non è ancora un meſe,
Per quà paſſando ci ebbe convocati;
E ci prevenne, e a mio terror ci appreſe,
Che forſe un dì noi ſarem tutti armati
Per difender del Papa il bel paeſe,
Se a caſo i Prenci mandanvi Soldati
A ripigliarſi gli antichi ſoggiorni,
E quel che a Ceſar tocca alfin vi torni.



Perciò, confeſſo il ver da quel momento
Soſpiro e temo, e non ſo quel che faccio;
Io non ſon più di mia ſorte contento,
E ſalvarmi vorrei da queſto impaccio:
E notte e dì la tentazion mi ſento
Di darla a gambe pria ch' io cada in laccio,
E girmene oltramari, od oltramonti,
Dove ſcorran di pace eterne fonti....

Vaffene quefti, e vien frate Zuccone,
E dice: sì mi morde la cofcienza,
Che perdon chiedo quafi a ginocchione
De' torti fatti a voftra Riverenza.
Fofte ingannato contro mia intenzione,
E fu l'effetto di cieca ubbidienza;
Ma ho due peccati, che mi fanno orrore,
Sono frate da Meffa e confeffore.



Sappiate Monfignor Reverendiffimo.
Che per difgrazia da Natura ingrata
Un talento fortii limitatiffimo,
Però conforme a tutta mia cafata.
Ma perchè un Beneficio affai pinguiffimo
Avea mio zio, per non perder l'entrata
Morto ch'ei fu d'una morte immatura,
Mi fecer dare in tefta la Tonfura.



Aveva *in illo tempore* fette anni,
O fette anni e due mefi tutto al più;
Andava a fcuola, e vi fcaldava i fcanni,
Ove paffai mia prima gioventù,
In mezzo a lunghi faticofi affanni,
Per impararvi latina virtù;
E al terzo luftro, alla mente richiamo,
Ch' io fapea congiugar: *ego amo*, io amo.

Agli anni venti con un altro appreſſo
Andai per paſſar oltre in mio cammino;
Ma da ignoranza e da timore oppreſſo
Legger non ſeppi il Breviario divino:
Tre volte vi tornai, e fu lo ſteſſo,
(Che ſempre maledetto ſia il latino)
E negli Ordini invece di avanzarmi
Il Veſcovo intimò di *ſtonſurarmi.*



Di rabbia, di roſſor, e di diſpetto
L'anima mia ſenſibil era piena.
(A ſcriver queſto novo dialetto
Frenar le riſa io mi poteva appena)
Mio padre irato ſpeſſe volte al letto
Mandommi, per punirmi, ſenza cena;
E anche talor con poca diſcrezione
Il mantello mi ſcoſſe col baſtone.



Avvenne un dì che dal Padre Maeſtro
Inteſi ragionar di Siſto Quinto,
Cui, dal fango in che nacque, venne il deſtro
D'eſſer tra' frati a' ſommi onor ſoſpinto:
Ed ecco in fondo al cor mi ſentii l'eſtro
D'eſſer anch' io di ſacco e corda cinto;
Un mio fratel fu chierco in vece mia,
E io di queſta città preſi la via.

Non così toſto mi fui preſentato
Al Padre Superior, lieto m'accolſe;
E 'l giorno ſteſſo che dal noviziato
Il triplice gran voto mi diſciolſe,
Al Sacerdozio vidimi elevato;
E un meſe dopo il Superior pur volſe,
Perchè biſogno avea d'un operario,
Ch'io un poſto aveſſi nel confeſſionario.



Or ecco, Monſignor, il bello inganno
Fatto a Voſſignoria Reverendiſſima.
Un di que' frati che un po' il latin ſanno
Venne a Voi con politica finiſſima:
Sotto il mio nome, e ſenz' alcun affanno
Per me ſoſtenne ogni queſtion duriſſima,
E così, come avvien fra noi ſovente,
Paſſò nelle mie mani la Patente.



Ma, come ho detto, io tremo inſino all'oſſo,
E i rimorſi mi rodon la coſcienza.
Quando leggo il Miſſal, ſo che non poſſo
Aver di quel che leggo conoſcenza;
E tutt'i falli parmi avere adoſſo
Di chiunque a me s'accoſta a penitenza,
Perchè ho il comando di aſſolverli tutti,
Nè de' falli conoſco i lievi e i brutti.....



Sorte coſtui, ed entra Fra Scempiotto,
E ſpiega i ſenſi ſuoi con umil voce:
Appena io mi contava anni diciotto,
Che di Criſto credei ſtringer la croce;
Ma poi m' avvidi che m' avean ſedotto,
E dell' inganno ancor troppo mi coce;
E 'l penſier che più doglia al cor mi porta,
È che mia madre di dolor n' è morta.



Per mala ſorte d'un di queſti frati
Io m' era penitente, e benchè l' alma
Aveſſi ingombra di leggier peccati,
Egli del cor turbavami la calma,
Dicendo ognor che in cielo infra i beati
Cori non avrei mai corona e palma,
S' io non volgeva col penſiero il piede
Dal Mondo d' alti inganni albergo e ſede.



E in penitenza davami ogni volta
Di legger una vita de' ſuoi Santi.
Poi mi dicea: figliuolo mio, deh aſcolta:
Chi non odia i parenti tutti quanti,
Non può l' anima aver a Dio rivolta,
E cade alfin in ſempiterni affanni.
Or io fremo in penſare con qual arte
Al ſuo fine volgea le ſacre carte.

Penſando adunque metter piede in porto,
Mi trovai combattuto in mezzo all' onde;
Tardi egli è ver, ma ben mi ſono accorto,
Che il velo di pietà gran vizj aſconde:
Veggo che il mio camin non era torto,
E che mie voglie erano pure e monde;
Ma quì l' eſempio ed il comando altrui
Mi face eſſer tutt' altro ch' io non fui.



Vinca il vero, e ſappiate qual ſi dia
Aria di ſantitade all' Impoſtura.
V' è quì tra noi, già lo ſa chi che ſia,
Un, che di ſanto ha tutta la figura,
Crede ciaſcun, che un Angel Dio gl' invia,
E l' aſſiſta ad agir ſovra natura,
Ma no, non taccio, e vo' per giuſto zelo
All' empia frode lacerare il velo.



Più volte al dì monta ſull' alta torre
Con un fino e sì raro cannocchiale,
Che può molto ſpiar, veder, raccorre
Preſſo e lunge che fanno il tal, la tale;
Poi oſa il tutto dall' altare eſporre;
E 'l popol cieco un ſacro orrore aſſale,
E pieno il crede di celeſte lume,
Ed inſpirato dall' eterno Nume.

Io lo ſprezzo e deteſto; egli mi teme,
Perchè ſa che ſue frodi a me ſon note.
Per far creder che il volto e 'l core inſieme
Con ſovrumana ſcienza veder puote
(Ahi dir nol poſſo, ch' io non pianga e treme!)
Di molte penitenti a noi devote
I confeſſori ogni coſa ſecreta
Gli aprono, ed egli paſſa per Profeta.



Al Secolo ſtudiò di medicina,
Ma poi ch' un gran Signor mandò alla tomba
Col farne al Mondo una crudel rapina,
Già di Giuſtizia udia ſonar la tromba:
Salvoſſi al chioſtro, u' per virtù divina,
(Onde il ſuo nome ognor alto rimbomba)
O per interceſſion de' noſtri Santi
Si crede che guariſca infermi tanti.



Quando il Ciel nega i rugiadoſi umori,
Ed a' fervidi rai del Sol cocente
Languono intorno e fronde ed erbe e fiori,
E le ſperanze del cultor van ſpente;
O quando per gran pioggie eſcono fuori
Del letto i fiumi, il popolo dolente
Ricorre a lui, e con ſecura fede
Per lui del ciel l' ira placata crede.

Perchè

Perchè coſtui con ſimulato affetto
A penitenza il popolo diſpone;
E quando un ſuo Barometro perfetto
Gli predice il cangiar della ſtagione,
Allor d'un Santo al popolar coſpetto
O immagine, o reliquia, o ſtatua eſpone:
Cangiaſi il tempo, ognun riman contento,
E ad alta voce ognun grida: Portento!



Quindi per lui di cera, argento, ed oro,
E di buon piatti il tempio e 'l chioſtro abbonda
Fui infermo tre meſi in gran martoro,
E del ſepolcro era già in ſulla ſponda:
Mai venne a me per darmi alcun riſtoro;
E quando il cielo a ſanità gioconda
Mi reſe, tratto da sì gran periglio,
Vidi pinta la doglia in ſul ſuo ciglio.



Non è, il giuro, però ſdegno o vendetta,
Che in guiſa tale a dir di lui mi ſprona;
È, chè tener non poſſo in cor riſtretta
Quella che m'arde ira ben giuſta e buona,
Nel veder che la frode maledetta
Ritoglie alla virtù palma e corona,
E che per arricchir chieſa e convento
Sol ſi ſerve d'inganno e tradimento.

D'un sì gran Santo il nome gli si chiese,
E, si chiama Tartuffo, egli rispose;
Ma non è quì; chè sempre lo paese
Gira per operar mirabil cose:
Per non stare in convento, egli è cortese,
E va con tutti in vie piane o scabrose;
Guarisce ovunque, ed opra tai portenti,
Che in più luoghi moltiplica i viventi....



Un altro viene, ed è frate Coniglio,
E dice: è stato il gran timor del foco,
Che un dì mi fece prendere il consiglio
Di farmi Religioso in questo loco.
Intesi un giorno il gran Padre Scompiglio
Sì forte predicar, che n' era roco,
E appunto fea il sermon sopra l'inferno,
Dove dicea, che vi si sta in eterno.



Foco, gridava, ci arderà la testa,
Foco agli occhi,alle orecchie,e foco in bocca;
Foco di dietro, e più dinanzi in questa
Parte, che più ci tenta, e più si tocca.
Quel ch' è peggio, non brucia, ma molesta
Il foco che per tutto entra e trabocca;
E con solfo e con pece, che vi mesce,
Il rio demon fa ognor che 'l foco cresce.

E per fuggir da questo foco orrendo,
Per non cader in quella eterna notte,
Altro mezzo non v' è, per quel ch' intendo,
Che l' esempio imitar del Santo Lotte.
Si salva chi dal Mondo va fuggendo,
E si ritira alle claustrali grotte;
Ma chi riguarda a dietro da animale
Guardi a non divenir statua di sale.



Così diceva, e lo dicea con gesto
Sì violento e di minaccia pieno,
Ch' a sospirare e a lagrimar fui presto,
E l' alma mi sentii tremare in seno.
Fui per più giorni assai contrito e mesto,
E metter seppi a mie passioni il freno;
E pensando alle fiamme minacciate
Lasciai lo Mondo, e venni a farmi frate.



Novizzo, io mi credei sul camin retto,
Perchè l'occhio avea chiuso, o almen raccolto;
Diceva: ecco il sentier spinoso e stretto,
Che conduce a veder il divin volto.
Ma, ohimè, gli occhi s'aprir, e al novo aspetto
Tra gente mi trovai cinto ed avvolto,
Ove niun v' ha, ch' al vizio non trascorra,
E ognor mi credo in Sodoma, o Gomorra.

Qui degli onori dall' ingorda brama
Taluno è punto, e cerca fovraftare,
E fe l'impero ottien, fi gonfia ed ama
Con ferreo fcettro gli altri governare.
Chi cerca aver nel Mondo e ftima e fama
Con fiorito e profano predicare;
E d'un orgoglio tal tutti fon pregni,
Che fprezzano Chi regge e Chiefe e Regni.



Qui fi fa voto di feguir di Crifto
La nuda povertà; pur notte e giorno
D'argento e d'oro per far novo acquifto
Studianfi inganni, e fi va d'ogni intorno.
Ma poi nel luogo, dove l'oro trifto
Si ferra, vi fta fcritto: *Entro e non torno.*
E benchè del mendico il grido s'oda,
Molto è, fe impetra un po' di fporca broda.



Qui fi fa voto di voler per Dio
Effer mai fempre volontarj eunuchi;
Ma ben ripugna al fovruman difio
La legge che ne' membri abbiam caduchi.
Se al topo chiudi il fuo buco natio,
Altrove per natura apre più buchi,
E la gran forza fentiam tutti a dentro,
Che ogni corpo, qual fia, tende al fuo centro.

La pazienza, il perdon, la caritate
Noi predichiamo a chi vuol bene udirci;
Ma quivi non ſappiam tra frate e frate
Non ſolo amarci, ma nè pur ſoffrirci.
Nè folle in ver è Arioſto, benchè vate,
Quando con ſtile acuto vuol ferirci:
Chi cerca la diſcordia, ad impiegarla,
Venga ne' chioſtri, e certo è di trovarla.



Si predica il digiuno e l'aſtinenza,
Ma in Refettorio è tutto un' altra ſcola;
Baſta veder la noſtra corpolenza
Per giudicar come ſerviam la gola.
Eſſa è la graſſa noſtra penitenza,
Che tanta pigra gente al Mondo invola;
Vengon tra noi per ben mangiare in feſta,
E meglio ber ſenza dolor di teſta.



L' invidia poi, quì coll' aguzzo ſtrale
Tinto nel fel ci mette in gravi ambaſce;
Quì ſol chi finger ſape, in alto ſale,
Si ſtrugge ogni altro, e di dolor ſi paſce:
Chi merta, e poſto vedeſi in non cale,
Maledice quel dì, quando l' uom naſce;
Ed una vita oſcura avendo a noja
Più d' uno, il ſo, ſi fè a ſe ſteſſo boja.

L'accidia infine, che per simpatia
All' ozio fu ab antico maritata,
Ch' ebbe per figlia la paralisia,
Quì sta, quì regna, quì dov' ella è nata.
Quì si mangia, si beve in compagnia,
Si canta, si va a spasso, od in brigata,
E un buon riposo la vita sostiene,
E alla Chiesa si fa tanto di bene!



Or come non temer, se il chiostro è 'l nido
Di tutti sette i vizj capitali
D' esser cacciato dal celeste lido
In seno ad infiniti eterni mali?
In ver, se moro frate, non mi fido
D' aver per volar alto al tergo l'ali;
E prego d' esser messo, a gran ristoro,
Sino al dì del Giudizio in Purgatoro.



Mentre costui parlava, ed io scrivea,
Fui da sdegno e pietade insiem compreso.
Nell' udir tanto male io mi fremea,
Che il ciel ne soffra un così enorme peso;
Ma poi il cielo io mi benedicea,
D' aver da' frati stessi il vero inteso.
Sì, per gli stessi frati alfin compunti,
Gli occulti loro arcani a noi son giunti....

Colui, che viene appreſſo, è Fra Paone,
E dice a noi: poichè ſaper ſi vuole
L'origin vera di mia vocazione,
Io la dirò con ſemplici parole.
Morì mia madre in non tarda ſtagione,
Giacchè morte furar il meglio ſuole;
E un rio ſoſpetto ancor mi rode il ſeno,
Che la ſerva l'ucciſe col veleno.



Coſtei al core dell' incauto padre
Vibrò più dardi, e l'ebbe in rete colto;
Nol nego, era ben fatta, avea leggiadre
Maniere, è ver, ed un amabil volto;
Ma non fu paga con ſecrete e ladre
Treſche tenerlo nel piacere avvolto;
Con vezzi ſeduttori artificioſi
Fè sì che in breve ſpazio fur già ſpoſi.



Io, che non ſul teatro in finta ſcena,
Ma in caſa vedo *la Serva Padrona*,
Di rabbioſa ira ſento l'Alma piena,
E a darle morte il rio furor mi ſprona:
Il riſpetto figlial toſto mi frena,
Ma una voce odo, che nel cor riſuona,
E dice: penſa e vedi qual ti rendi,
Se da una ſerva all' avvenir dipendi.

Quindi, folle ch' io fui! volli piuttosto
Pender da teste matte capricciose.
Quì spesso a comandar ci vien preposto
Chi guidar non sapria bestie lànose.
Spesso ci viene da costor proposto
Di far indegne ed inumane cose;
Ma purchè al chiostro ne venga profitto,
L ubbidire è dover; non è delitto.



Quì sempre ad un confrate i falli nostri
Scoprir dobbiam, talora in faccia a molti;
E piuttosto si vuol che ognun si mostri
A piè d'un Laico, e questi n'abbia sciolti,
Che accordar mai, ch' un frate d'altri chiostri,
E peggio un prete i nostri falli ascolti.
Questa legge però furba e tiranna
A tacer ci costrigne, e ci condanna.



Quì tutto il frutto de' sudori suoi
Dee ognun portare a' piè del Superiore;
E tre oncie di tabacco in mesi duoi
S'egli ti dona, è certo un gran favore.
Se qualche piatto da' parenti a noi
Si porta, appena ne sentiam l'odore;
E ogni volta che dice: così voglio,
Il Superior parla qual Re dal Soglio.

Ma talor questo voglio costa caro,
Che quando l'ira sua n'è manifesta,
O quando è troppo rigido od avaro,
Gli rompiam co' breviarj la gran testa,
(Nè contro tanti ei sol può far riparo)
O gli meniam di pugna alta tempesta;
E il dì che vogliam far quel che ci pare,
In cella prigionier si fa restare......



A lenti passi vien Fra Centenario
E al viso fa veder che il cor lo affanna;
Pare il tristo ladron, che va al calvario,
Sospira, e se il pensiero non m'inganna,
Teme l'effetto al suo desir contrario,
O attende a' falli suoi trista condanna;
Dagli occhi qualche lagrimetta elice,
Alfin, di nuovo sospirando, dice:



Io mi tenea vezzosa e bella moglie,
E almen di me più giovane venti anni;
E mostrandosi fredda alle mie voglie,
Al cor mi dava aspri gelosi affanni.
Il soverchio piacer da Dio distoglie,
Diceva, e al corpo stesso apporta danni;
E per motivi ognor nuovi e importuni
Mi conveniva far lunghi digiuni.

E 5

Dal biondo e giovin frate Collotorto
In chiesa, e spesso in casa era diretta:
Fors' io di pensar mal avea gran torto,
Ma indovina talor chi mal sospetta.
Cercai più volte il misero conforto
Di scoprir ciò che spiace, e men s' aspetta;
E al più in entrando li trovava intesi
A orar, e di ..... celeste foco accesi.



Un giorno, e fu per caso, essendo andato
A udire un bel Sermon sonoro e forte,
Intesi: *Chi per Dio lascia da un lato*
Padre, Madre, figliuoli, e la consorte,
Quanto lascia avrà quì centuplicato;
E di là vita eterna dopo morte.
Insomma il frate con fini argomenti
La gran Causa trattava de' Conventi.



Tutta la notte in sulle fredde piume,
Mentre la sposa mia placidamente
Dormia, o dormir fingeva per costume,
Io travagliava l' agitata mente,
E mi diceva: a che più ti consume
D' amor per donna tal, che amor non sente?
Ella è ingrata, infedel; lasciala, e poi
Ben cento per quest' una aver ne puoi.

Il fallo mio conoſco e già mi pento
D'aver sì male interpretato il teſto.
Ma, da quel che per prova e veggo e ſento,
Così penſano molti, e ne ho il cor meſto.
Odo a dir mille volte nel convento:
Il giogo marital quanto è moleſto!
Invece d'una, che non abbiam preſa,
Di cento ne godiamo, e ſenza ſpeſa.



Dunque a punir la nonamante ſpoſa,
E a dar libero il freno a mia paſſione,
Al novo giorno non le tenni aſcoſa
La conceputa mia riſoluzione:
Benchè pareſſe in viſo un po' doglioſa,
Pur mi diede la ſua benedizione,
E diſſe: anch' io laſciar vo' il mondo triſto,
Nè dopo te altro ſpoſo aver che Criſto.



„ Fu tal riſpoſta un venenato telo,
Di che me ne ſentii il cor trafitto.
Forſe ella moſtra, in me diſſi, egual zelo,
Perchè aſpira ad aver un egual dritto;
Forſe il Sermone ha inteſo, e vuol d'un velo
Le ſue voglie coprir e 'l ſuo delitto;
Forſe anch' ella riſolve ire al convento,
E laſciarne uno per averne cento.

Pur fermo nel penfier di farmi frate
Vengo, e ne parlo al Superior nel tempio:
Tai cofe non andrebbon tollerate,
Da prima ei dice: ma le mani gli empio
Di molto oro, e allor grida: oh qual voi date
D' un' eroica virtù fublime efempio!
Monfignor, lo fapete, in quefta terra
Tutto una chiave d' or chiude o differra.



Volea più dir, ma di noja, e di fdegno
Ripieno il buon Prelato l' interrompe.
E fin a quando, ei dice, l' uomo indegno
I più facri mifter guafta e corrompe?
E all' empie voglie fue con trifto ingegno
I nodi ftretti per Dio fteffo ei rompe?
Più udir non vo' (troppo ho l' orecchie piene)
Di sì nere tragedie orrribil fcene.



Ah! perchè mai il frate Centenario
Mife il Prelato di cattivo umore?
Più foglj fcritti avrei fempre in ftil vario,
Per novi efami, infin al novo albore.
Ma forfe non avea detto il Breviario,
O gli era grave di vegliar tante ore:
Onde al Miniftro diffe: la feffione
Finir vi piaccia, e fate conclufione.

Ciò detto, al ſuono d'un campanellino
Ritornar tutti inſieme a noi davante;
E tutti, fuor dell' ultimo, un inchino
Ci fer profondo con lieto ſembiante.
Sta a voi, Padri, il fermar voſtro deſtino,
Diſſe il Miniſtro allor d' un ſuon tonante;
Per me oggimai vi fieno manifeſti
Del mio Sovrano i ſenſi, e ſono queſti.



Quegli che, fermo in ſuo voler, diſpoſto
Non è ancora a lasciar conventi e frati,
Faccia che vuole, ma dovrà ben toſto
Di quà partir e inſiem da queſti Stati.
Di que' che la cocolla avran depoſto,
Vivendo oneſti in abito da Abati,
Il mio Sovran n' avrà viva memoria,
E il bel camin loro aprirà alla gloria.

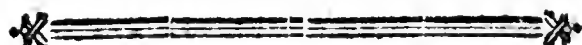


Tutti eſclamaro: *Abati*, d' una voce,
Ed eſpreſſer dal cor ſenſi di gioja.
Fra Puzio diſſe: o Dio, fa ch' io ripoſe
Fuor di quì pochi giorni anzi ch' io moja.
Fra Centenario ſol nulla riſpoſe,
E parea un condannato in mano al boja;
E venne meno, quando udì la voce,
Che il dannò a ripigliar la prima croce.



Del luogo poſcia il buon Miniſtro chieſe,
U' il frateſco teſor giacea tranquillo;
Sdegno e ſtupor l'anima ſua compreſe,
Più miglioni veggendo allor che aprillo.
Verrà, diſſe converſo in ſante impreſe,
E lo munì dell'imperial ſigillo:
Venga domani, aggiunſe, a me il Priore,
Dormite quieti, e ſtate di buon core.





CAPO XVI.

LETTERA SOPRA CERTI STUDJ DEGLI ITALIANI.

Secondo quello, che io vado da parecchie circostanze argomentando, egli mi pare, Giuseppe carissimo, che l'Italia sia oggimai condotta a un termine, che non possa più scansare una grandissima rivoluzione. Le percosse continue, che si danno al Papato, e al Clero, e principalmente agli Ordini Religiosi, debbono finalmente produrre qualche ruina, e da questa conviene, che nasca ad ogni modo una mutazione nelle cose d'Italia.

Egli è un antico detto, e troppo più di ogni altro avverato da una continua esperienza dall' origine del Mondo in quà, che tutti gli Stati, tutti i Governi, e tutte le altre cose del Mondo so-

no ſoggette a perpetue viciſſitudini, ed alterazioni. E lo ſteſſo deve preſentemente, o quindi a non molto intervenire anche all' Italia, poichè gli è già troppo tempo, ch' eſſa ſi manteneva in quello ſtato, da cui ora comincia a declinare. La maſſima parte delle Leggi dei noſtri Principi, ed un buon numero delle Opere, che vengono ſtampate, ſono dirette al fine di far naſcere coteſto cangiamento. E queſto non può eſſere ſe non che di male in bene; perchè le coſe d' Italia ſono finora procedute così, che peggio non potevano andare: per la qual cagione eſſendo noi Italiani pervenuti, e ſtati fermi per un gran pezzo di tempo nel fondo, è neceſſario, che nel mutar fortuna andiamo riſorgendo.

E benchè queſto ſcambiamento dello ſtato noſtro vada a rilente forſe più, che non piace a parecchj, tuttavolta cotal lentezza ha il ſuo vantaggio, il quale conſiſte in ciò, che ſi può metter mano a riformare, e megliorare più coſe; laddove, quando l' alterazione ſuccede tutto in un tratto, tutte quelle coſe, che la furia dell' impeto

non ha ſtraſcinato via con ſeco, le quali debbono eſſere molte, reſtano indietro a formare materia per una nuova corruzione.

Preſentemente tutti i penſieri degli Italiani ſembrano eſſere rivolti unicamente a diſtruggere la ſmoderata potenza, che ſi è finora acquiſtata il Clero, e a mettere qualche argine ai diſordini infiniti, e ſtraordinarj da quello sì nel Governo politico, come nella vita comune introdotti.

I modí, che in ciò ſi tengono, ſono per la maggior parte lodevoli, eccellenti, e diretti a produrre varj altri beni ancora; perchè, come chi empie di alberi una campagna erta per impedire, che non rovini a baſſo, non ottiene ſolamente il fine, che ſi è principalmente propoſto, ma guadagna ancora le legna, e i frutti di quelli; così quaſi ſempre accade, che chi per acconcio modo toglie via un abuſo, guadagni ancora per indiretto un altro vantaggio, a cui egli non avea per avventura mirato.

Laonde, quanto queſte provviſioni, che van facendo i noſtri Principi, ſa-

ranno pervenute alla loro maturità, saranno senza verun dubbio in guisa, che gli Stati saranno liberati da una infinità di topi, che rodono loro le ossa, e le midolla; che i mariti, ed i genitori non avranno da stare tutto il giorno a custodire le loro mogli, e figliuole, perchè non siano assalite da' Satiri; che i poveri infermi, ed impotenti non avranno più da temere, che i cani in figura umana aggrappino loro il boccone fuori delle canne della gola; che la Impostura, e la Superstizione avranno più pochi sostenitori, e cultivatori, che le propaghino; che i Cittadini, e gli Artigiani, i Negozianti, e gli Agricoltori acquisteranno maggior numero di gente, che gli ajuti prima nei loro mistieri, e poi nel portare i pesi della Repubblica; che i Capitani delle galee non avranno penuria di gente atta a maneggiare il remo; che i due mari d'Italia vedranno fendere le loro acque più spesso, che per lo passato, da patrie navi; che le Muse avranno meno corruttori, e meno gente maliziosamente ignorante intorno a se; che la Religione sarà meno beffeggiata, ed infama-

ta; che la purità dei coſtumi ſarà meno imbrattata; che la eloquenza ſacra reſterà meno proſtituita; che nei conſiglj de' Principi, e nelle deliberazioni dei loro Conſiglieri non avvelenati dalla ſuperſtizione, non diſumanati dalle brutalità, non inviliti dalle ſcipitezze, e puerilità regnerà più coraggio, più virtù, e prudenza, più amore de' Sudditi, più nobilità d'animo, più magnanimità, più elevatezza, ſenſatezza, e giuſtezza di mente; che non avremo più a ſtraccarci la memoria coi tanti, e differenti nomi di tanti impoſtori, che rubano l'altrui per l'amor di Dio; che i Templi della Divinità ceſſeranno omai di eſſere tanti luoghi profani, dove alla giornata concorrono delle truppe di Maſchere Religioſe a celebrare il loro carnovale, facendovi i ſaltimbanchi, e incantando la gente con muſiche laſcive; che il Campidoglio, il luogo delle Radunanze degli antichi Senatori Romani, non ſarà più, come adeſſo (o ignominia del nome Cattolico!) infamato dalle abitazioni di gente camuffata di veſtiti indegni, cinta di funi. di ſchiavitù, e radunata in ceti, che

hanno per iſtituto di muggire nelle Chieſe una terza parte del giorno, un' altra terza parte di ſtarſi rinchiuſi a grattarſi la pancia, o a tramare inganni, ed impiegare il reſto a ſcorrere le terre, vuotando le diſpenſe, e le borſe de' privati, accendendo le caſe con le fiaccole della diſcordia, ed impiendole dei frutti della ſuperſtizione, della malvagità, e della frode; che non ſaranno più deificati gli uomini, riguardo ai quali dei teſtimonj o corrotti da una falſa Religione, o ſubornati dal danaro, o rozzi, e materiali per iſtupidità avranno depoſto, che abbiano convertito i conigli in capretti, i pezzi di carne ſalata in uomini viventi, i maſchi in femmine, e ſimili altre ciance per volontà di Dio (coſa orribile a dirſi!) operato; che in luogo di quella di coſtoro ſarà eternata la memoria, e la venerazione dei difenſori della Patria, dei conſiglieri ſavj, ed oneſti, dei giudici, dei diſtruggitori delle falſità, e dei pregiudizj, e principalmente dei Principi virtuoſi.

Sì, cariſſimo amico, queſti, e varj altri beni arrecheranno un dì all' Ita-

lia queste disposizioni, che s'ingegnano di fare i nostri Principi, benchè non vengano fatte direttamente, se non che per isradicare certi abusi solamente. Ma nondimeno questi rimedj non sono sufficienti per liberare l'Italia da quegl' infiniti guai, che l'affliggono.

Imperocchè la Pedanteria, la Poesia puerile, la Eloquenza indegna, la Giurisprudenza deforme, la Teologia rabbiosa, e per varj capi orribile, che regnano in Italia, producono dei mostri, che fanno nelle nostre genti stragi non punto minori di quelle, che commette lo sregolato Clero.

E però, giacchè tanti miei Compatriotti sono affaccendati a portare, e mettere insieme materia, perchè sia abbruciata, quando verrà il tempo di appiccarle il fuoco, voglio ancora io colla mia sferza cacciare insieme i miei Pedanti tristi, i miei Poeti insulsi, i miei Oratori infami, i miei Giuristi bestiali, e i miei Teologi del diavolo, e dell' insolenza, acciocchè essendo tutti ragunati in un branco per quel tempo, che dovrà succedere l' incendio,

non resti ai manigoldi da fare altro, che di strappar loro dalle mani i loro pestiferi schiccheramenti con la minaccia, che se torneranno mai più alle loro ciance di prima, saranno anch' essi gittati nel fuoco.

Egli è già più di due anni, che mio figliuolo è ritornato dalle scuole di costoro a casa, e così pieno di elogi datigli da tutti i suoi Maestri delle differenti Scienze, ch' egli ha imparato, che io mi lusingava d'avere un uomo in casa, che fosse il più acconcio Soggetto del Mondo a dover col tempo dare sesto a tutto questo Principato, nel quale voi sapete, come tutte le cose vanno a rovescio.

Questi, mi diceva io fra me stesso, essendo di quella condizione, che egli è, ed avendo quelle qualità, che gli vengono attribuite, deve potere agevolmente diventare ancora per tempo il primo Consigliere del mio Principe; e chi sa, pensava io in me, che per opera di questo mio figliuolo io non abbia ancora da vedere co' miei proprii occhj produrre lieti, e fecondi grosse spiche di biade certi terreni, che

di quà, e di là giacciono trifti, e miferabili per cagione de' bronchi, e triboli, onde fono carichi?

Chi fa, che non mi accada di veder veleggiare per le noftre acque navi onufte di fuperflua ricolta, che fia condotta fuori del Paefe da gente patria, ben nutrita, giuliva, con cere di rifo, che dimoftrano l' interno contento, e cantate le lodi del Principe, che ama, e benefica i fuoi Sudditi?

Chi fa, che non mi venga fatto di vedere diftrutti tanti funefti abituri, dove l' Empietà, e la Superftizione nutricano di frutti rubati, e veftono di abiti fpaventevoli, e lavorati di mani poltrone torme di fgherri deftinati ed affalire, e fpogliare le cafe, a diftruggere le virtù, a invilire la gente, ed a mantenere ful trono l' orrore, e la menzogna?

Chi fa, che migliaja di verginelle, veggendomi andar per le ftrade, non corrano a' balconi, e fi bucinino l' una all' altra negli orecchj: ecco quefti è quel buon Vecchio, il qual ha quel figliuolo, per cui ai noftri padri è tolto il privarci vive della luce del Sole. Que-

ſte, e ſimili coſe, amico mio, mi andavano allora per la fantaſia. Ma oimè! com' ebber mai preſto fine queſte mie ſperanze, e quanto ſubitamente ſi convertirono tali mie conſolazioni in amariſſimi dolori.

Non prima mi feci ad eſaminare una per una le qualità del figliuolo, non prima tolſi a ricercare i ſuoi ſtudj, non prima mi diedi ad indagare le ſue maſſime, ed i ſuoi principj, ch' io conobbi, che farei la più alta ingiuria alla Patria mia, ſe permetteſſi, ch' egli nel governo di quella alcun poſto occupaſſe.

O Gioſeppe mio, quanto avrei io fatto meglio a non lo laſciar frequentare le ſcuole niente affatto, anzi che egli foſſe ſtato iſtruito, ed addottrinato in quella maniera, com' egli è! e quanto mai ſarebbe egli più fortunato, e più atto a diventar ſavio, e prudente, e dotto, ſe aveſſe imparato meno di quella ſaviezza, e dottrina, ond' è imbevuto!

Le grandi, e così concordi lodi, che gli hanno dato i ſuoi Profeſſori, gli hanno perſuaſo, ch' egli ſia uomo da

molto,

molto; e questa sua persuasione me lo ha incaparbito ne' suoi principj falsi, e puerili per modo, che io non posso più sperare di doverlo giammai potere scaponire, e cavarlo dalla sua stoltizia. Il suo umore, e la sua maniera di pensare, ed i suoi studj son questi.

Di giorno si trattiene il più delle volte ne' crocchj de' Frati, dei Causidici, e di altri siffatti mariuoli: e sta a disputare con esso loro di cose puerili, e bestiali secondo il loro costume: poichè i loro ragionamenti non sono altro, che di casi di coscienza, e di legge, e risolvelt ognuno a suo modo, e si pongono poi a combattere l'uno l'opinione dell' altro con le autorità dei loro Scrittori Teologici, e Legali, bestioni simili a loro: e vi frammischiano di tanto in tanto delle controversie sulla Immacolata Concezione, sulla forza delle Indulgenze, sulla quantità della materia, che si può mangiare nei dì di digiuno, sulla importanza dell' Acqua benedetta, sulla maniera di dar la tortura, e su mille altre cose del genere delle assurdità, e fanciullaggini.

Egli usa ancora spesso al Caffè dei Letterati, dove va ad esaminare con loro le buone, e ree qualità di una nuova predica, o di un nuovo panegirico, o di una nuova commedia, o di un nuovo sonetto, che altri abbia composto in lode di un qualche Predicatore, o Ruffiano, o Meretrice, o in vitupero di qualche savio Ministro, che abbia data qualche percossa alle tiranniche Immunità del Clero, o abbassata l'insolenza, raffrenata l'avarizia, e sgomentata la dissolutezza degli sfrenati, ed inumani Monaci.

Quelle ore, ch' ei si sta in casa, le impiega egli o a far qualche componimento poetico, o a scrivere qualche Consultazione Legale, sul gusto delle Decisioni della Rota Romana, e di quelle dell' altra marmaglia legale, piene di citazioni, di raziocinj puerili, di espressioni stomachevoli, di ragioni indegne, e di principj brutali, e d'ignoranza solennissima, o a diciferare qualche oscurità Teologica, di quelle, che vanno per le bocche di questi nostri Teologastri senza sale, e senza ingegno, a fare alcune osservazioncelle in-

fulse, e vane full' ufo di qualche voce, fu qualche paffo, indegno di effere avvertito, di qualche celebre Oratóre, o Poeta, e fpezialmente fulla ragione, che può avere avuta quel tal Poeta, od Oratore di porre piuttofto quì, che là quefta parola, e di ufare anzi quefto, che quel vocabolo.

Io mi fono fatto da lui dare quelle fue compofizioni, ch' egli ftima il più; ed ho trovato, che gli argomenti di effe fon quefti: *Dell' ufo delle facre Immagini. Dell'antichità della Immagine, che fi trova fopra la Porta della Chiefa di S. Vicenzo. Scoperta di nuovi miracoli operati dal Beato Enrico da Trevifo in confutazione degli empj, che negano l'efiftenza di quefto Santo.*

Confutazione della Novella del Boccaccio, dov' è parlato di Frate Cipolla. Alcune offervazioni importantiffime fopra la maniera di dire ufata dal Boccaccio nella Novella 8. *della Giornata terza, dove dice:* e quefto fapeva sì cautamente fare, che quafi niuno, non che il fapeffe, ma ne fofpicava.

Della grande utilità dei Cilicj, dei Digiuni, e del mangiar magro contro gli Eretici. Sonetto sopra i Bordelli. Canzone in lode di Frine. Raccolta di alcune voci non ancora bene intese di Virgilio, e vero modo di prononziare alcune parole ne' suoi versi contro il comune, ma cattivo costume. Dissertazione per una nuova voce d'aggiugnersi al Vocabolario della Crusca. Spiegazione di una Iscrizione, che si legge nella Lapida, che è sopra la Porta della Chiesa di San Benedetto.

Scrittura, in cui si pruova, che quanto più in una Repubblica è favorito il Clero, tanto più quella è felice. Satira contro il Marchese di Felino per gli Editti pubblicati in Parma in pregiudizio della Santa Sede, del Clero, e della santissima Fede Cattolica. Satira contro l'Elettore di Magonza, perchè ha proibita la lettura dell' Opera dell' Emmo Bellarmino : de Primatu Papae. *Scrittura Legale in difesa dei Padri Minori di San Bernardino, contro chi gli accusa di avere ingannati i lor penitenti, ed i*

moribondi per poter mettere insieme la loro Libreria.

Voi crederete, Gioseppe mio carissimo, che io abbia nella persona di mio figliuolo voluto a mio talento, e contro la verità della cosa farvi la descrizione di uno di quei Letterati, che nella nostra Italia vengono comunemente riputati per gli più grandi, e più venerabili. Ma il fatto sta, com' io ve lo dico: e non può essere altramenti; perchè essendo questo mio disgraziato figliuolo stato istruito da gente tutta letterata, e però eminente in queste mostruosità, e cose infami, era ben necessario, che eguale ai Maestri riuscisse ancora il Figliuolo.

Ma perchè, mi direte quì voi, consegnare il vostro Figliuolo a sì fatta gente, che il dovesse guastare? O Gioseppe, io non conosceva niuno di costoro, quando io lo mandai a loro. Io mi son lasciato ingannare dalla voce comune. Io sentiva a dire da tutti, che questo, e quell' altro uomo sono le cime dei Letterati, dei Teologi, degli Oratori, e de' Giurisconsulti d'Italia. Ed io dando fede a questa fama man-

dava tosto il mio figliuolo in quelle Città, dove costoro insegnavano; e ciò fu la rovina del figliuolo, ed è cagione della presente mia afflizione, della quale non mi potrò liberare mai più: che ho troppa cagione di dolermi di me medesimo, che non abbia esaminato più a fondo le qualità di costoro, e che non mi sia almeno messo a sospettare, che quali sono i Dotti di questa nostra Città, tali possano essere ancora quelli di quelle Città, dove io ho fatto per mia, e sua sciagura studiare il figliuolo.

Ma questo è ancora poco: che più, che nelle scienze, è questo mio Figliuolo ancora guasto ne' costumi; e più che quelle del giorno, sono abbominevoli le occupazioni sue della notte. Questo mio protettore del Clero, scrittore di cose Teologiche, pesatore del merito dei cilicj, esaminatore del rigore dei digiuni, si mantiene la sua bagascia, va tutte le sere a fare un mondo di cose disoneste in casa di lei, vuol essere a tutte le Opere, e Commedie, ha amicizia con tutte le donne del mondo, conosce tutti i Ruffiani; e

quello, ch' è peggio, fa egli stesso il Ruffiano dei Frati.

Imperocchè ho osservato, che tutte le amicizie, che stringono con essolui tanti Padri Guardiani, e Priori, e Abati, e Lettori, e che so io, vanno a finire in ciò, ch' egli gl' introduce per le case pubbliche, e private, dove ci ha qualche femina dissoluta, o qualche mammalucco, e come s' è trovato quello, che si cercava, cessa, o si scema l' amicizia.

Sono pochi giorni, che un Padre Esdefinitore dell' Ordine dei Frati Minori, il quale aveva tutta la Quaresima predicato contro i Cicisbei, e contro l'amor platonico, e contro il fare all'amore, nell' andare le Feste di Pasqua attorno per le case a ciuffare i pranzi, e i regali, che gli davano i Benefattori dell' Ordine suo, fu preso da un amoraccio bestiale di una Signora, ma povera, che non fa copia di se, se non che a chi la paga.

Sua Riverenza, che per la Regola sua non poteva esser padrone di danari, fece amicizia con mio Figliuolo, e menatolo dalla donna, che diede nel

genio pure di lui, la fece da esso pagare sì bene, che per questa buona raccomandazione la donna è sempre pronta, e pronta ai piaceri del Frate non meno, che a quei del Figliuolo.

Ecco pertanto quai sono i frutti, che ricaviamo a mandare la nostra figliuolanza a imparare le Scienze da così fatti Maestri. Le cose, che i nostri figliuoli imparano da costoro, son frasche, che ingombrano il cervello, intorbidano la mente, spuntano lo ingegno, ed impediscono, che non si possa mai acquistare alcuna idea del bello, e del buono.

Non maraviglia però, che chi ha l'animo volto alle puerilità; e lo intelletto carico d'inezie, sia schiavo di tutte le passioni, nè abbia forza di guidarle al bene, ch' ei non conosce. La via delle inezie non è quella del bene, e le puerilità non sono le reggitrici, e regolatrici delle passioni.

Or cotesti nostri Maestri non ispirano ai nostri giovani altro che secccherie, cianfrusaglie, baie, frascherie, e ciance, delle quali quante tu ne hai dentro più, tanto sei più corrotto, e

rovinato, ed inetto a poter operare, e pensare da uomo assennato.

Esaminate la loro Poesia, quella vaga Incantatrice, che la Natura ha voluto far conoscere da tutte le Nazioni, ma rendere familiare solamente ai più begli Spiriti dell' umano genere, acciocchè, facendo degno uso de' suoi incantesimi, componessero in lode delle persone illustri per virtuose gesta, ed in onore della virtù, e de' suoi mirabili effetti canzoni, che snodassero le lingue della gente al canto, e n' empiessero gli animi di stupore, ed accendessergli dell' amore delle cose lodevoli.

Questa essi l'hanno convertita in una puttana sucida, infame, e piena di guidaleschi, che va a giacere con qualunque vituperevole, e sozzo uomo, che la domandi: talchè omai ella è maneggiata, e baciata, e portata in braccio perfino da birri, e quel ch' è peggio, anche da gente, che fa professione di spaventare, ed oltraggiare la Natura, Madre della Poesia, con visi artatamente barbuti, con abiti orribili all' aspetto, e puzzolenti all' odorato, e con sentimenti, ed azioni differenti

da quelle di tutto il resto del genere umano.

Per la qual cagione veggiamo, come oggi la Poesia è adoperata a far cantar vilmente cose abbiette, ed indegne di essere nominate nè anche fra la canaglia meretricia. E questa pestilenza poetica ha talmente guastati, e manomessi i cervelli, ed intelletti degl' Italiani, che si è perfino in questi nostri giorni veduto con infinito rammarico di quelle poche persone di buon senno, alle quali non è potuto appiccarsi questo malvagio morbo, lodare, e magnificare dai più riputati Maestri per buone, ed eccellenti delle composizioni poetiche, nelle quali indegnissimi argomenti indegnissimamente eran trattati.

Imperocchè taccio, che alla giornata si compongono degli epitalamj in onore di persone di sozzi costumi, degli epitaffi in morte di un topo, di un gatto, di un cane, di un Frate, delle odi in onore di un Musico stomachevole, che non è nè maschio, nè femmina, delle Canzoni, e dei Sonetti vuoti di ogni sentimento umano, e pieni di brutalità, e' si è per fino arrivato a tanta

infamia, che si va facendo dei versi in lode di quelle persone mercenarie, che esercitano la professione di ingannare studiosamente per un onghero, o due alla volta giù da' Pergami la gente con Panegirici bugiardi, e pieni di falsi racconti, e con ciance, e dottrine da ubbriachi.

E volete voi altra maggior prova della loro stupidità, ed insensatezza che questa, ch' essi, siccome sprovveduti di ogni buon pensiero, si sono dati a rubare ai Poeti Inglesi, e Francesi, e Tedeschi i loro argomenti, e le loro bellezze, e nel trasportarle nella lingua volgare hanno ogni cosa sfigurato per modo, che l'originale beltà, e magnificenza in una deformissima laidezza, e viltà vi si veggono sconciamente convertite.

E il loro vizio è principalmente questo, che dove l' Autore, cui depredano, esprime il pensiero, la immagine, e la fantasia, ch' egli ha in capo, con brevità, e vivacità, e forza; e poi passa subito a dire altre cose tutte nuove, e tutte belle in gran copia, talchè il

Leggitore, resta sorpreso, ed incantato dalla immaginativa feconda, brillante, e maschile del Poeta; questi nostri, quando aggraffano un' immagine, o un pensiero altrui, ei ci si mettono attorno a guisa di cani, e lo leccano, e lisciano, e limano, e sviscerano, e squarciano, e strascinano, e come per un momento se l' hanno lasciato cadere dalle zampe, di bel nuovo l' abbrancano, e volgonlo, e dimenanlo tanto, che ogni Leggitore, il quale dagli ammaestramenti di costoro non sia già stato guastato, divenuto fastidioso, languido, lonzo, e tristo al pari dei versi, che stava leggendo, cessa tutt' in un tratto di leggere, e gitta via il Libro, e dice: va canaglia, che il Diavolo ti renda il merito della villania, che m' hai fatta.

E così come i Poeti, sono anche i nostri Oratori, che niuno vale un frullo più dell' altro. Io intendo di dire degli Oratori Sacri; che l'Eloquenza profana, quella, che dominava una volta in Roma, è spenta del tutto insieme con quanto v' aveva di venerando, di santo, di virtuoso, e di magni-

fico in quella un dì còsì gloriosa, ed or così infausta Città.

Ognivolta, ch' io vado in qualche Chiesa a sentire un sermone, e che pongo mente a que' tanti movimenti, a quelli spessi contorcimenti di corpo, a quel frequente stralunare, a quelle bizzarre flessioni, ed artificiosi suoni della voce, e ad altre simili ciance, che il Predicatore va di continuo facendo or con la voce, ed or col capo, quando co' piedi, e quando con tutto il corpo, e' mi pare di avermi avanti un buffone, un venditore di vesciche, un mariuolo, che cerchi d' ingannarmi; ma che lo fa con tanta mala grazia, che mi verrebbe voglia anzi di cacciarlo giù di là a forza di pomi marci, che di stare quivi ad ascoltarlo.

E lascio pensare a voi, che mi conoscete, come io regga poi, quando io sento, che quel mio Religioso Buffone tutto si sbraca in raccontare alla brigata goffa, che lo ascolta, una scurità di esempj ridicoli, e di miracoli falsi, e puerili, che la vile, ed indegna maniera di pensare di costoro attribuisce ai Santi con infinito dispregio di Dio,



come s'egli desse forza ad essi Santi di operare cose indegne della Divina Maestà, ed accomodate solamente ai desiderj delle vecchie, dei fanciulli, e dei facchini idioti?

Costoro si prendono per modello il Segneri, e quanto più se gli possono accostare, tanto più si reputano beati. Ora le qualità del modello son queste. Arreca quanti esempj ei sa, e fa d'ogni erba fascio: racconta miracoli spropositati: fa descrizioni lunghissime, e mai una volta a proposito: enumerazioni di parti, ed amplificazioni nojosissime: comparazioni inutilissime, e le più fiate falsissime allegazioni di testi della Scrittura, e di Santi Padri senza critica, e senza giudizio soggetti delle prediche per la maggior parte vani, e di pochissimo momento: ragioni, argomenti, e pruove mostruose, ed assurdissime.

Finalmente pessimi principj, e pessima morale; siccome quegli, che fa consistere il fior della pietà, e della religione unicamente nel fare azioni da disperati, come a dire nel farsi frate, nel portar cilicj, nel macerarsi,

nel proteggere, e beneficare il Clero, nell' astenersi dal prender moglie, nel non pigliarsi veruna briga del mondo; e però nel non curarsi punto del bene della Patria, nè della felicità temporale negli altri uomini, nè dei vantaggj della civile Società.

Cosicchè, secondo la dottrina di questi maliziosi, e perversi uomini, i Principi, che tengono in freno i sudditi, i Ministri, che vegliano al ben comune degli Stati, da lor governati, i Giudici, che attendono ad amministrare la giustizia, gli Eroi, che difendono la Patria, i buoni uomini, che la mantengono popolata, gl' industriosi, e diligenti, che la coltivano, ed arricchiscono, sono tutti un branco di tristi rimpetto a coloro, le cui occupazioni sono soffiarsi nelle mani l' inverno, asciugarsi il sudore la state, arrappare l' altrui, e trangugiarselo.

Per la qual cagione ognivolta, che mi accade di sentire un sermone, o un panegirico di questi pecoroni Segneristi, e' mi viene ad ogni tratto la furia di gridargli contro: *vien giù bestia d'uomo: rimanti una volta di bestemmiare*

Iddio, e di corrompere la gente con quella tua ſcellerata, e furbeſca Morale.

Nè è punto da maravigliarſi, che sì fatti ſiano gli Oratori Sacri; poichè ſono membri di una ſocietà di cicaloni, la quale, ſotto preteſto di ſpiegare alla gente credula la dottrina di Dio, le inſegna in verità le pazzie degli uomini. Ben vedete, che io intendo di parlare dei noſtri Teologi, gente, la quale ſenza aver mai letto, nè inteſo la propria parola di Dio, e de' Meſſi Divini, e ſenza poſſedere le doti, che ad intenderla ſono richieſte, ſpaccia tra la gente i capriccj de' ſuoi Maeſtri, e Pedanti per la dottrina dell' Ente ſupremo.

Nel che coteſti noſtri Teologi ſono ſomiglianti ai Legali di noſtra Italia, i quali ſtanno tutto il dì aſſiſi al tavolino colla bilancia in mano, e vendono per oro contante alle perſone, che da malvagia ſorte ſon condotte a piatire, a ritaglio le leggi, che non hanno mai vedute, e di un Legiſlatore, del cui nome a grande ſtento, e ſolo tal fiata ſi riſovvengono. E poi, come i litiganti hanno tirata a fine la lor lite, s'accor-

gono, che hanno comperato a caro prezzo, in luogo di leggi, ſolamente trappole, e moſtruoſità.

E queſti ſono i Maeſtri della Gioventù Italiana, queſti i Dotti, che illuminano l'Italia, queſti i Dottori, che reggono le coſcienze, e predicano la Fede, queſti i Governatori degli Stati. E ſe a queſta greggia immonda voi aggiugnete la razza di Pedanti, che vi trovano le Inſcrizioni antiche ſulle lapide liſcie, e meſſe in opera l'altro dì, che vi ſcuoprono i veſtigj di un Anfiteatro nelle rovine di ſogne diſtrutte, e che vi ſquarciano, e manomettono i libri degli antichi Scrittori, e vi piantano mille ſofiſmi per dimoſtrarvi un loro nuovo capriccio, come a dire, che i Greci diſcendono dagli Italiani, e che la Greca lingua è figliuola dell' Italiana, (*) che vi ſanno fare de' lun-

(*) Il Sig. de Ihre pretende, che i Greci vengano dai Goti, e la lingua greca dalla gotica: e quantunque queſta ſia per avventura una fantaſia ſomigliante a quella di chi ſoſtiene, che i Greci diſcendano dagl' Italiani, tutta volta quel dotto Svezzeſe ha

ghi, e bestiali ragionamenti sopra una qualche voce, o frase di Tibullo, o di Orazio, o di qualche altro Poeta latino (poichè i Greci sono per noi Italiani de' Santuarj da non dover essere toccati) se, dico, ai Poeti insulsi, agli Oratori indegni, ai Teologi assurdi, ed ai Giuristi brutali voi aggiugnete i sozzi, e stomachevoli Pedanti, voi avrete allora davanti gli occhj vostri tutti i generi di animali, che contiene la Stalla della dottrina, e letteratura nostra.

Parlo della Stalla, perchè questa è quella, donde si cavano ordinariamente coloro, che hanno da corrompere, ed empire di fango le teste dei nostri figliuoli.

E da tutto questo mio discorso avete voi ben potuto comprendere, che io non intendeva di ragionarvi di quella gente adorabile, che stà nel Parnaso

---

fatto minore strazio degli Autori antichi, e messo in opera meno sofismi, e più dottrina per far quest' onore a' Goti, che non hanno fatto finor gl' Italiani per darlo agli Etrusci.

Italico, dove presiedono i Conti Firmian, i Marchesi di Felino, i Marchesi Tannucci, ed alcuni Veneti Senatori a delle piccole Società di Milanesi, di Veneziani, e di Napoletani, per opera de' quali un dì, se qualche gran rovina non gli sfracella tutti, deve l'Italia ricevere di nuovo quello splendore, ch' ella aveva, quando i Livj, i Sallustj, ed i Cesari scrivevano le Storie; i Virgilj, e gli Orazj poetizzavano; i Ciceroni, e gli Ortensj arringavano; i Servi Sulpizj la legge spiegavano, ed i Catoni moralizzavano.

Ma intanto, che quelli animalacci immondi vincono così smisuratamente di numero, e di potenza le persone savie, e culte, e ch' essi tengono nelle loro branche grifagne stretta tutta l'Italia, e che hanno l'autorità d'imbrattare a posta loro i cervelli, le menti della gioventù nelle conversazioni, nelle pubbliche adunanze, e principalmente nelle scuole, la bisogna d'Italia va a quel maledetto modo, che vedete da voi medesimo.

Le cose pubbliche mal governate; la religione spenta; la giustizia esiliata; i

costumi guasti all' ultimo segno; il volgo indomabile per la sua brutalità, e miserabile per la sua povertà; la Nobiltà insoffribile per la sua ambizione, e prepotenza; le Città quasi tutte deserte; la Campagna negletta; i Negozianti pochi, e questi pochi schiavi della pigrizia, e del timore; gli Artigiani più periti nelle scelleratezze, che nelle arti loro; la fame, ed i guai nelle abitazioni di tutte le persone, che si nutricano del lavoro delle loro mani, o dei frutti della loro industria: all' opposto l'abbondanza, e il riso tranquillo nelle case, dove si ricovera la gente oziosa a starsi colle mani in mano, ed a schernire la Divinità con un culto menzognero.

E non è possibile, che altri effetti provengano da così cattivi principj, nè altre azioni siano messe in opera da persone così triste. Imperocchè come volete, che un Consigliere di Stato volga i suoi pensieri a procacciare il Ben comune, o pure, avendone anche la volontà, sappia trovare il modo di scuotere dai sudditi del suo Principe l'infingardaggine, e la cattività, e di

ſvegliare in eſſi l'induſtria, e l'amor della Patria, ſe in tutto il corſo delle ſue ſcienze non gli è ſtato inſegnato altro, che a fare qualche freddo, e lonzo verſo, qualche ſillogiſmo ſolenne, qualche arringa beſtiale lavorata ſui luoghi comuni dei Pedanti, o a ſpiegare qualche Legge di Giuſtiniano ſecondo i ſogni dell' Accurſio, o di qualche Pecorone legale?

E oltre a ciò gli è ſtato guaſto il capo con mille falſi principj, e rovinata la mente con una ſcurità di pregiudizj; talchè, com' egli entra nell' Ufficio, che gli ha confidato il Principe, gli pare già di far delle impreſe ſpaventevoli, e di aver da tirarſi in corpo cento Diavoli, e di dover far ſtare in orecchio tutto il Mondo, come giugne a ſaper pronunciar ſenza tremare queſte parole orrende: *I Frati biſogna mugnergli, i Geſuiti vogliono eſſere ſterminati.*

Ma allo incontro gli cadono ſotto le gambe, e gli par d'eſſere toccato dal fulmine, come ſi ſente intuonare: *Eccellenza, convien diſtruggere tutte le Profeſſioni di Paltonieri, d'Impoſtori,*

e di Sanguisughe, *tanto Gesuiti*, *che non Gesuiti*. E poi si reputa l' uomo il più illuminato del Mondo, ed il Dio dello Stato, se arriva a fondare un' Academia di Agricoltura, nella quale una dozzina di farneticanti, che non hanno un palmo di Terra, insegnino ai Possessori di poderi con lunghissime cicalate, e con alcune centinaja di Regole le più spropositate un' Arte, i cui più importanti, e quasi soli precetti sono Grascia, e Diligenza.

Che costumi volete, che regnino fra di noi, se la nostra gente, quando va a confessare al suo P. Spirituale, che è dominata dal vizio di rubare, o da quello di guastare le Donne, o che ha ammazzato qualcuno, o rovinato con calunnie, con liti, o per altro malvagio modo qualche altro, il Confessore per correggere il Penitente del suo cattivo abito, e per istruirlo per lo avvenire, gli grida negli orecchi: *oh figliuol mio avete un brutto vizio addosso! e non ve ne libererete, se non vi sceglierete qualche Santo, che vi assista, e guardi: portate cilicj; fate la viacrucis; digiunate il mercoledì; votatevi; fate dir delle messe.*

Son queste le maniere di far abborrire il vizio, e d'ispirare la virtu? Son questi i modi d'introdurre i buoni costumi? L'esperienza di tutto il giorno ci fa chiari, quanto giovino queste ciance: mentre appena udite queste istruzioni il reo, e corrotto uomo va, e si sceglie un Santo, e si vota, e digiuna, e si mette attorno uno scapolare, ed un cordone, e dà dei danari per delle messe, e nello stesso tempo fa vendette, uccisioni, liti, e spergiuri da disperato: quindi torna a confessarsi, e il Confessore gli torna addosso colle medesime frasche, e il Penitente torna a fare gli stessi atti di pietà, e d'infamità. Questo è pertanto il frutto della Morale, che si comporta, ed insegna in Italia.

Chi adesso viaggia l'Italia dall' uno all' altro capo, e va nelle Chiese a vedere gli attacci, ed ascoltare i cicalecci, e le strida dei Predicatori, non sente altro, che schiamazzare contro i Cicisbei, ed i Filosofi Ed è un piacere a vedere, come costoro, e specialmente i Frati degli Ordini più rusticani si danno al Diavolo per far capire alla

gente, come questo cicisbeismo fa piombare le persone all' Inferno; e come i Filosofi sono una mano di Furbi, che ammorbano il mondo.

Ed è degno di essere notato, che per Filosofi intendono non solamente quei, che si fanno besse della Religione, che di questi non ne fanno gran caso; ma principalmente quelli, che vanno insegnando, per quante maniere la Corte Romana, i suoi Aderenti, e la Frateria abbiano inviliti, ed impestati gl' intelletti degli uomini, ed in quanti modi abbiano rovinati gli Stati Cristiani.

Ma molto maggior piacere è poi l'andare per le case, e per gli caffè a vedere gli effetti, che hanno prodotto le smanie, e le furie dell' uomo rabbioso in Pergamo. Imperocchè le vecchie Donne, gli usurieri furbi, gli Avvocati maligni, ed il resto delle persone o avare, o interessate corrono alle case loro; e chi comincia a sgridare la Nuora, chi la Figliuola, chi i Figliuoli; e ne nascon tumulti sì fatti, che par, che ognuna di queste prediche produca un Vespro Siciliano.

Chi

Chi ſcampa di quà, chi corre di là, e i poveri amanti contriſtati dalle villane parolacce del ſacro Oratore, dalle importunità dei Padri, e delle Madri ſtolte, e dagli ſcherni invidioſi di coloro, che la lor paſſata vita ha vuotati di forze, ed empiuti di marcia, ſi riſtringono inſieme, ingegnanſi di riſtorarſene con nuovi baci, e nuovi ampleſſi: tale, e tanta è l'impreſſione, che ha fatta negli animi loro la puerile facondia, e la ridicola rabbia del Banditore del Vangelo.

E così parimente, chi dopo la Predica entra nei Caffè, trova tutta la gente occupata a cenſurarla, e niuno, che confeſſi d'averne tratto profitto. Chi dice: *il Predicatore ha detto molto poco in troppe parole*; chi ſoſtiene all'incontro, che il Predicatore ha moſtrata molta facondià, ma che non ha provato nulla; chi grida: *egli è una Beſtia*; e chi dice per altra maniera male di lui. Ma non c'è anima nata, cui venga neppure in mente di eſſere rimaſto dalle di lui parole compunto. E queſti ſono i proprj, e legitimi, e naturali ef-

fetti delle baje, che costoro fanno su per gli pergami.

Laddove, se eglino avessero un po' di sale in zucca, e conoscessero solo leggerissimamente la natura umana, comprenderebbero, che nè la paura di quel Diavolo così brutto, come lo dipingono, nè cotesti loro visaccj, e occhiaccj, che fanno, nè il loro gesteggiare insolente delle braccia, nè il lor torcere stranamente i grifi, nè que' luoghi comuni, e puerili sono cose atte a domare la lusuria, e rintuzzare gli appetiti sregolati delle persone.

E dovrebbe questa verità essere loro tanto più manifesta, quanto che la provano tutto il giorno in se stessi. Imperocchè la più parte di questi cotali, che tengono sì fatte prediche, corrono essi medesimi dietro alle Donne disperatamente; e come ne trovano una, che faccia loro una bocchina da riso, ei l'afferrano coi loro artiglj, e fannone loro preda.

Egli non è gran tempo, che io vidi un solenne Zoccolante, il quale tre dì prima aveva, in tenendo una sua Predica, tempestato con istrida orribili

contro i Cicisbei, venire a casa di una Donna bella, ma goffa, e sciocca, e piena d'amor fratesco, il quale così tosto, come fu seduto, cominciò a dirle con grande astuzia, e modestia molte belle, e dolci parolozze, e le ragionava così un poco alla furbesca della forza, che hanno i Frati, delle tentazioni, che patiscono, e della segretezza indicibile, che in tutte le cose osservano.

E, come credeva non essere da me veduto, le scoccava sguardi addosso, che avrebbero trafitto una pelle di bue, non che quella di una donna; e aveva convertito i suoi due occhioni naturali in un pajo di occhiolini sfavillanti, e la boccaccia larga, come un forno, in una bocchina da lanciar baci, e la vociaccia grossa da toro in una vocina languida, tremolante, e dilicata, or da cagnolino Bolognese, ed or da capretto: e di tanto in tanto faceva grifo da ridere, perchè potesse mostrare le bianche zanne.

E dicendo la Donna pecora, che si sentiva dentro un non so che di alterazione, il Frate mostrando d'inten-

dersi di polso stendeva le zampe, e le arrappava le braccia, arrandelandole colle sue dita, come un salsicciuolo, e pareva, che ad ogni momento gli si dovesse rompere in due pezzi il cordone, ond' era cinto. Talchè, essendomi io alla fine accorto, che la mia presenza dava loro grandissima noja, me ne andai pe' fatti miei, e gli lasciai col Diavolo in corpo.

Or, se costoro facessero riflessione alcuna sopra la lor propria debolezza, e considerassero, quanto poco giovino, a lor medesimi queste ciance, che predicano, ed avessero tanto di raziocinio incorrotto, quanto ne ha una scimia, dovrebbero pur giugnere una volta a comprendere, che la cagione di questo male, ch'essi abbominano cotanto rabbiosamente negli altri, e praticano così furiosamente da per se stessi, deve essere ad ogni modo appiattata nella loro propria Morale perversa, brutale, e piena di falsità, ed in qualche altro regolamento cattivo, prodotto dalle massime, e scienze, ch' essi medesimi insegnano nelle scuole, e spargono fra la gente.

Posciacchè, se le scienze, che insegnano oltre la Morale, e Teologia, fossero non già piene di vento, e di cose vane, come sono, ma di principj, e dottrine sode, ed utili, e se fossero atte ad accendere, addestrare, e rendere abili gli animi della gente al lavoro, all'industria, ed a procurare la propria, e l'altrui utilità, non ci sarebbe non più nelle persone nè tanta volontà, nè tanta comodità di far male; perchè l'ozio o padre, o occasione di quasi tutti i vizj sarebbe sbandito, e la vile maniera di pensare, da cui varj delitti nascono, dovrebbe dar luogo al pensar nobile, e magnifico.

Così, se costoro nella loro Morale, in luogo d'imperversare così stoltamente, come fanno, contro le passioni, e di pretendere, che ogni uomo abbia da schiantarle in se fino dalla radice, il che è quanto dire, ch' egli debba distruggere, ed annichilare se medesimo, si mettessero una volta a mostrare alla gente, come si possa fare un uso regolato delle passioni, e gli stimolassero, ed infiammassero a voler volgere tutte le loro naturali passioni

verſo il Bene, eglino vedrebbero a pruova, come ceſſerebbe in breviſſimo tempo gran parte del Male.

Ma, s' eſſi ſono così ſtupidi, e ſciocchi, e inſenſati, che in tutte le loro opere, e diſcorſi morali non fanno altro, che dimoſtrare freddamente, e con una pedanteria inſoffribile, quai ſian quei peccati, che conducono a caſa del Diavolo, e quai quelli, che mandano al Purgatorio; e quante uncie di roba mangiata in certi dì precipitino il mangiatore nell' Inferno; e dove, e in quai Paeſi il burro, il cacio, le uova, e ſimili coſe nuocano alla ſalute eterna, e in quali no; com' è poſſibile per Dio, che gli uomini s' inducano a voler abbominare il male, e ſeguire la virtù? la virtù, che non imparano a conoſcere, ſe non che pel ſuo roveſcio, e per quella laida enumerazione, e diſtinzione dei peccati mortali, e veniali?

Anzi eglino ſarebbero pazzi da catena, ſe a laſciare, e deteſtare il vizio ſi laſciaſſero condurre dalle fraſcherie, e infamità, che leggono nei Libri di coſtoro, o che ſentono nelle loro Prediche.

E ſe così non foſſe, come io dico,

donde potrebbe procedere , che come uno di noi altri si pone a leggere qualche pezzo di que' Libri morali, che sono stati scritti dagli antichi Pagani, come a dire di Epitteto, di Cicerone, e di Seneca, ci fanno tanta impressione nell' animo nostro, che per un certo tratto di tempo ci sentiamo dentro di noi tutti disposti a fare quella cosa , ch' essi vogliono , e a fuggire quell' altra, ch' essi non vogliono.

Laddove , dopo l' avere sentito una predica di questi nostri insulsi cerretani, la gente ne resta così poco compunta, che immediatamente dietro all' uscire della Chiesa il ladro va a rubare, il vendicativo a far la sua vendetta, il testimonio subornato a spergiurare, e l' amante a far crepare d'invidia quei dal voto di castità ?

Anzi la cosa è oggimai giunta a tal termine, che le Commedie, e le Opere, benchè rappresentate nella massima parte dell' Italia con tanta indecenza, e infamità, pure sono troppo più atte a correggere altrui di certi vizj , che non sono i libri , ed i cicalamenti indegni de' nostri Moralisti : poichè quel-

li, che compongono le Commedie, e le Opere, conoſcono la natura umana meglio di queſti noſtri rampognatori, e mormoratori inſulſi; e però poſſeggono l'arte di volgere le paſſioni umane a quell' oggetto, che vogliono, e di tenerle a quelle con forte legame ſtrette.

Io ſo bene, che coſtoro ſono ſoliti ſopra di ciò di riſpondere: che è la perverſità della gente, che gl' induce a leggere di miglior voglia i libri pagani, e dare più preſto orecchio alle voci degli Attori, e de' Muſici.

Ma queſta medeſima riſpoſta moſtra, ch' eglino hanno un raziocinio beſtiale, e la teſta vuota di ogni buona cognizione; perchè, ſe ciò non foſſe, dovrebbero comprendere, che dicono il falſo, e che queſto loro parlare non è punto conforme alla natura dell' uomo.

Colui, che ſi mette a leggere le impertinenti declamazioni del Concina, o le vaniſſime prediche del Segneri, o la ſua frediſſima *manna dell' anima*, ed altre ſimili baje, ſi prefigge per iſcopo della ſua lettura di trarne iſtruzione, ed incitamento al bene; e così chi va

ad ascoltare una predica si propone lo stesso fine : laonde egli ha sì nell' uno, che nell' altro caso la migliore intenzione del mondo, e tale ; che niuno, che si ponga a leggere Seneca, o Antonino, od altro Libro pagano, non la può aver più retta, e migliore.

Sicchè, se mentre altri sta ascoltando, o leggendo uno di questi nostri ciurmadori Italiani, ei si sente tormentare dal sonno, e dagli sbadiglj, e se dopo aver finito di leggere, o di udire, ei se ne va coi medesimi appetiti, che aveva prima ; laddove chi ha letto un Pagano resta consolato, e resiste per un pezzo alle sue passioni ; egli è pur manifesto, che la colpa di ciò, che interviene nel primo caso, non ista nella perversità del leggitore, ma sibbene nella cattività dello scrittore, ed oratore.

Ma posto, che così sia, com' essi vogliono, sarà ella iniquità della gente anche questa, che, come ci mettiamo a leggere in queste medesime materie qualche Libro Francese, non già nelle traduzioni, che da questa ignorantissima gente vengono alla giornata per una

orribile, e crudele maniera fatte, ma nella loro lingua originale, noi proviamo dentro di noi gli ſteſſi effetti, che ſentiamo in leggendo i Pagani, e il più delle volte ne riceviamo ancora profitto maggiore?

Che alra cagione può dunque eſſer di ciò, ſe non che dalla banda dei Franceſi regna la buona morale, la cognizione della natura umana, e la eloquenza ſoda, e maſchile: laddove dalla parte de' noſtri dominano le puerilità, e le aſſurdità, e non ſi leggono, ſe non che periodi pieni di parole, e vuoti di ſentimenti?

Che ſe ciò non foſſe, non ſi potrebbe comprendere, perchè tanto commuovano le parole di un Bourdalou, di un Masſillon. di un Flechier, di un Saurin, di un Thomas, di un Marmontel; e tanto faſtidio rechino all'incontro quelle di un Segneri, di un Niccolai, di un Giacco, di un Bellati, di un Zaccaria, e ſimili.

Ora non è egli coſa da ridere; che queſti pecoroni, i quali hanno a mala pena una idea in zucca, che ſia vera, e che non ſanno dire tre parole, dove

non sia uno sproposito, vogliano poi mettersi a debaccare contro i Filosofi? Benchè non è tanto la ignoranza, quanto una profonda malizia, che gli fa infuriare, ed imperversare cotanto.

I Filosofi dicono al Sovrano: *Principe, se non regolate altramente le cose pubbliche, lo Stato vostro deve finalmente precipitare: la bisogna non può più continuare così: se la non si cangia, i Sudditi rovinano, e il Padrone convien che rovini con essi: ogni disordine deve aver il suo fine; in caso contrario ogni cosa ne resta contaminata, e distrutta.*

Gli eccessi hanno oggimai regnato troppo: egli è tempo di trovarvi rimedio. Orsù cominciate una volta; fatevi dal distruggere la Superstizione, dal ristabilire la Religione, e dal rimettere i buoni costumi: risvegliate l'industria; discacciate la poltroneria; e disfate tutte le Professioni oziose.

Fate, che gli animi della Gioventù non possano più venire empiuti d'inezie; ma solamente d'idee massiccie, di sentimenti onesti, e virtuosi: condannate alle galee, ed a lavorare nelle ope-

re pubbliche tutti coloro, che insegnano le maggiori perfezioni di un Cristiano consistere nel contemplare, nel digiunare, nello scorticarsi il corpo, nello astenersi dai matrimonj, nel far dir per danaro migliaja di messe, nel portare il collo torto, nel proteggere contro gli altri Sudditi il Clero, nel venerare tutte le cose dette, e fatte dal Vescovo Romano, e nell' operare somiglianti altre ciance infami, ed indegne dell' umano genere, non che di gente cristiana.

Procurate, che i vostri Sudditi comincino una volta a stimare, e venerare anche dopo morte coloro, i quali avranno per istraordinaria maniera giovato al Principe, alla Patria, ed al Prossimo loro: e le immagini di questi siano esposte a pubblica vista in luogo di quelle di coloro, i quali non abbiano fatto altro in vita loro, che convertire qualche meretrice, o tirare una moltitudine di gente dal lavoro all' infingardaggine, o declamare contro il sacramento del matrimonio, o scarnificarsi, o incrudelire contro chiunque non pensava, com' essi, o stare tutti i dì colla mano in mano a tirare un fiato per soverchia quiete marcio, e morto, o chi abbia scritto mille

menzogne, od operato mille iniquità in favore di quella Corte, la quale da parecchj secoli in quà ha in costume di non decretare il culto, trattone però alcuni pochi Soggetti, se non che a gente o estremamente infingarda, o straordinariamente brutale, o smisuratamente fanatica, o singolarmente consecrata ai di lei interessi.

I Filosofi dicono ai Padri di famiglia: *Se volete, che le vostre mogli, e le vostre figliuole siano pure di costumi, non lasciate libero l' ingresso nelle vostre case a quella marmaglia, che predica l' ozio, e ch' è piena di tutti i vizj, che nascono dall' ozio; che promette la remissione di tutti i peccati per l' uso delle macerazioni, per le limosine date per messe, per far qualche strana devozioncella a qualche Santo, e per simili inezie; che non pratica nessuna virtù, e che nessuna ne conosce.*

I Filosofi dicono alla gioventù, che studia: *lasciate stare tutti i libri scritti da' Frati, non guardateli, bruciateli. Trovate gente, che v' insegni il Greco: studiate negli antichi Greci, e Latini: notate in essi l' arte del narrare, dell' esporre con naturalezza, e forza i suoi sentimenti, del conoscere, e far sentire*

il bello, del riflettere con prudenza; del muovere gli affetti, in essi diligentemente osservate le massime, e dottrine politiche, e morali, e sdegnate all' incontro tutte le pedanterie, e baje, che vi fan sopra i vostri maestri.

Imparate il Franzese, l' Inglese, e se vi è possibile il Tedesco: leggete in ogni lingua i libri migliori, che fanno al vostro proposito: spezzate le catene, onde tengonvi fieramente legati i vostri Tiranni scolastici: uscite in libertà: armatevi di giudizio, di buon gusto, e di virtù, e vendicatevi di chi ha messo ogni cosa in opera per guastarvi la mente, la religione, ed i costumi, (a)

Ora queste, che fanno i Filosofi, sono Prediche che debbono far disperare dalla rabbia, non dico tutti i nostri Predicatori, e Teologi (poichè abbiamo anche in Italia de' Preti secolari per ogni riguardo eccellenti, e lodevolissimi,) ma certamente tutti i Frati, e tutti coloro, che sono stati corrotti da loro, che sono infiniti.

(a) *E per tenervi sepolti nella più indegna ignoranza.*

E però non è da maravigliarsi, che costoro schiammazzino, e strepitino, ed urlino cotanto a tutte le occasioni contro i Filosofi.

Imperocchè senza la pedanteria, senza la superstizione, senza le tenebre, ed il cattivo gusto, senza la mancanza di tutto il giudizio è impossibile, che costoro tiranneggino nelle case, trionfino sopra le donne, vuotino i granaj, le botti, e le borse de' privati, godano la protezione degli Stati, ai cui pesi non contribuiscono, appestino le scuole, ammorbino i costumi, e scavino ogni seme, ogni radice, ed ogni principio di virtù, che sono i loro veri, ed unici fini.

Ma per niun altro modo può così bene apparire, chi di queste due Classi d'uomini abbia il torto, cioè, se codesti Teologastri, oppure i Filosofi, quanto per un paragone degli effetti, che risultano, dalle contrarie dottrine degli uni, e degli altri.

Poichè, quanto più buona è la dottrina, tanto più buoni convien, che siano gli effetti di quella: e all' opposto quanto più rei sono i principj, tanto

più malvage è forza, che ne siano le conseguenze.

Or fare conto, che ci fosse un Paese al Mondo, dove la reità, e brutalità della gente avesse irritato cotanto la giustizia di Dio, ch' egli per punirnegli tutti, avesse a tutti lasciata entrare nell'animo una certissima persuasione, che la migliore, ed ai voleri divini più conforme vita fosse quella, che per la vita più perfetta, e più sublime di tutte viene insegnata da questi nostri indegni Teologi: e che quindi tutti per comune avviso si rissolvessero di ristrignersi a branchi in edifizj ampli, e sontuosi, e vestiti di abiti ignominiosi, e diversi da quelli, che portavano prima, ed abbandonate le arti, le manifatture, e la campagna odiassero il lavoro peggio della peste, ed attendessero soltanto la maggior parte del giorno a tirar dolcemente il fiato, ed a certe ore s'unissero a far rintronare i Templi dedicati a Dio con voci rimbombevoli: e questa vita non solo i maschi, ma anche le donne abbracciassero; talchè l'un sesso dell'altro non si curasse, se non che quando qual-

che truppa di ſcapeſtrati, non potendo reggere al furore della carne, qualcuna delle rintanate donne pervertiſſero, e per maniera l' uſaſſero, che mai prole alcuna alla luce non ne veniſſe.

Voi ben vedete, che queſta maniera di vita ridurrebbe in breve tempo tutta quella gente fanatica a diſperarſi, e ſcannarſi per la fame, e la rabbia l' un l' altro, degno caſtigo della loro immane riſoluzione; e che quel Paeſe già culto, ed abitato da perſone umane ſi convertirebbe in un Terreno orrido, e in una ſtanza da beſtie.

E queſto ſarebbe l' effetto della vita, che queſti noſtri ciurmadori vanno predicando per la più perfetta, e più gradita a Dio, coſicchè, ſecondo la dottrina di coſtoro, Iddio viene ad eſſere un Ente, cui niuna coſa piaccia più, che il veder gli uomini ingegnarſi, ognun ſecondo il ſuo potere, a diſtruggere l' uman genere innanzi il tempo, e a far finire alla barba del Creatore il Mondo avanti il termine, ch' eſſo Creatore s' era prefiſſo.

E quì non ha luogo il diſtinguere, il limitare, ed il cavillare in quelle

maniere, ch e cotesti miei Maestri pecoroni sono soliti di fare: posciacchè, se questa vita, ch' essi encomiano, è la più atta a guadagnarci la grazia di Dio, ogni uomo, che non la elegga, ha del pazzo, e del tristo; ed all'incontro se ogni uomo la elegge, ne seguita la rovina, e distruzione universale.

Se il menare una tal vita è una virtù, questa virtù deve poter essere in balìa di tutti gli uomini; e se tutti gli uomini hanno la balìa di eleggerla, quei, che non la eleggono, sono men graditi a Dio: e all' opposto se tutti la praticano, per essere più accetti a Dio, ne seguita, che tutto l'uman genere, volendo piacere a Dio, viene anichilito contro il piacer di Dio.

Che se qualcuno di costoro mi dicesse, che una tal vita non è una virtù per tutti, ma solamente per alcuni, io gli risponderei; *e come hai tu, Fanatico, la Patente da Dio, perchè ciò abbia da essere una virtù in te, e non parimente in me? e come l'hanno gli altri tuoi compagni, e non egualmente i miei? e chi è il Commissario del Cielo,*

che ha l' autorità di dispensar cotesta Patente solamente agli uni, non del pari agli altri? E non vedi tu, uom senza senno, chè finchè non mostri questa Patente da Dio, e le ragioni particolari, perchè egli te l' abbia data piuttosto a te, che a me, tu fai di Dio un Ente ingiusto, e parziale? E se per lo contrario mi accordi, ch' ella è una virtù per sua natura comune a tutti, io conchiudo, che guai a tutti, se mai tutti l' abbracciano.

E io non so per Dio, che Diavolo di vita virtuosa sia questa, la quale viene ad essere tanto più trista, e funesta, quanto più vien praticata; e che ha questa bella virtù in se; che potrebbe mandar male tutto il genere umano? Tuttele altre virtù sono fatte in altro modo: perciocchè, quanto più sono operate da uno, tanto più gli giovano; e quanto più sono le persone, che le praticano, tanto più cresce la massa della felicità nel Mondo: dove per l' opposto questa, che lodano costoro, quanto più viene messa in opera, tanto più tira i Mortali a perdizione.

Ora consideriamo ancora la vita, che raccomandano i Filosofi, e che

quelli altri chiamano mondana, e imperfetta, e meno aggradevole a Dio.

Questa è tutta impiego, industria, lavoro, prudenza, ed amore del bello, del giusto, dell' umano, e dell' onesto: vuolsi, che la gente moltiplichi, che s' illumini, e che procuri di viver agiata: a questa vita Iddio ha annessa la interna contentezza di ogni persona in particolare, e la conservazione, la potenza, la gloria, e il progresso di ogni Società civile in generale.

Ecco un principio men buono, men perfetto, men gradito da Dio, almanco secondo la bestiale opinione di cotesti avversarj dell' umanità, il quale produce conseguenze più buone, e più liete, che non genera il principio raccomandato da coloro per più ameno a Dio.

Sicchè giudicate mo voi, qual dei due partiti abbia il torto: se quello dei Filosofi, le cui dottrine partoriscono sì buoni effetti, o quello di quei cotali, che si chiamano Teologi, i cui insegnamenti sarebbero atti a manomettere tutto il genere umano?

Ma strillino, e mugghino pur costo-

ro a posta loro, quanto vogliono, egli pare, che sia oggimai venuto il tempo, in cui questi loro urli non abbiano più da fare impressione veruna; poichè l'Italia riscossasi dal suo profondo letargo, e conosciute le tenebre, sotto le quali viveva seppellita, si mostra presentemente parata a prestare gli orecchi ai Filosofi, che danno evidenti segni di amarla, e volerla soccorrere, anzi che agli sgherri della Menzogna, e della Turpitudine, che vorrebbero pur con ogni industria tenerla tuttavia immersa in quel pantano, in cui è finora giacciuta.

Ma tra questi, che son chiamati Filosofi haccene una razza, della quale e' conviene, che l' Italia si guardi; perciocchè altramenti corre risico di essere cavata da una buca di fango, e gettata in un' altra non già del tutto, ma però quasi simile alla prima.

Questi sono una classe di uomini, che sotto il velame di parole scure, con un linguaggio fra lo straniero e l'italiano con figure algebraiche, e con un' aria misteriosa da Sacerdoti Eleusini vi compassano degli spropositi da facchino in

forma di proposizioni di Euclide, e formanvi dei corollarj da briachi, e spiritati, e buttanvi in faccia un sistema, che tiene nello stesso tempo del Cattolico, e dell' Antiromano, del raziocinio, e del pregiudizio, dell' uomo filosofo, e dell' uomo pecora.

Io ve ne potrei nominare parecchi, ma non voglio: perchè ho paura, che mi serrassero dentro una qualche lor proposizione quadrangolare, e mi affogassero nel letame di quel gergo, e di que' loro problemi, e principj, e proposizioni e corollarj, e che so io. Bastivi solo di sapere, che questa razza di Filosofi sono tutti Italiani, e che niun' altra Nazione non ha ancor prodotto mostri sì fatti.

Non voglio tuttavia tralasciare di arrecarvi quì dei saggi, che ho tratti da un Libro scritto da uno della mandra di costoro, dai quali potrete imparare la maniera di pensare, e di scrivere di tutta questa genterella; perchè conoscine uno, conoscigli tutti.

Costui, avendo inserito nel suo Libro un capo *dell' Asilo*, vien quivi fuori con questa arcimatematica proposizione: *l'opinione è un risultato di più, e diverse*

idee, che si combinano ora in una, ed ora in un' altra maniera secondo la quantità, e qualità dei cibi, e delle bevande, che ci sostentano, e secondo lo stato di salute, in cui noi siamo.

Ditemi, o Giuseppe, non vi par egli quì di sentire filosofare Fra Guccio Porco, quando egli baloccava colà in cucina a ragionare colla Nuta? Per verità, se costui avesse altri sentimenti, che da Frate, gli sarebbe almeno entrato in sospetto, che anche l' educazione morale, i maestri, le scuole, la compagnia, gli amici, i libri, le maniere del Paese, e che so io quanto altre cose potessero forse avere qualche parte nel creare le opinioni.

In altro luogo, là dove ei discorre *del Celibato*, comincia questo Filosofo di Fra Guccio Imbratta il Capitolo così: *Se il Celibato osservato da' Preti, e da' Frati della Comunione Romana sia tanto contrario alla popolazione, quanto si crede comunemente, è tuttavia un problema da non potersi facilmente risolvere senza la certezza di alcuni dati:* (fate riverenza a sua Magnificaggine mattematica).

E primieramente bisognerebbe sapere, qual fosse la popolazione antica contenuta nell' estensione, dentro la quale è racchiuso presentemente il Cattolicismo, per confrontarla colla moderna: ma non vi è alcuno antico scrittore, che ne abbia fatta una numerazione da fornirci d' idee assai vaste per fare questo confronto.

Quindi passa Fra Guccio Balena a sciogliere il problema col dire, che *confrontando gli antichi tempi coi nostri, noi certamente siamo superiori agli antichi*; e seguita poi a dire: *Nè può togliere la differenza il numero de' Celibi Ecclesiastici; perchè in antico oltre il gran numero de' Servi, a' quali non era permessa l' unione colle ancille, che col consenso de' padroni, che in tal cosa si regolavano a forma delle loro forze in sostentarli, vi era un costume, che, per non caricarsi di una troppo numerosa famiglia, si esponevano i Neonati, e non vi erano Ospitali per ricettargli.*

Vedete, che erudizione straordinaria, che costui ha imparato dalla Nuta; e certamente dalla Nuta, perchè se avesse letto Polibio, o Titolivio, o Tacito, o Floro, o Strabone, o Diodoro

doro Siculo, avrebbe potuto venire in cognizione, che quelle cose, ch' ei dice sono tutte ciance da cucina; e tra le altre notizie appartenenti a questo proposito avrebbe imparato da quegli Autori, che, poco tempo avanti la seconda guerra Punica, i Romani misero in piedi un' Armata, secondo Polibio, di 700 mila uomini, e secondo Floro, di 300 mila: e allora i Romani non possedevano Stato più ampio di quello, che importi la Romagna, ed il Napoletano d' oggidì.

Andate mo a trovare presentemente colà una così prodigiosa quantità di maschi da guerra, e non lasciate neppure di contare fra questi anche i Frati, e i Preti, e i Terziarj, e quanti altri vi hanno, che per ispirito di Religione abborriscono le armi, e son Ministri dell' ozio.

Ed è da notarsi, che, allorchè la Repubblica Romana mise insieme una sì fatta moltitudine di gente armata, il numero dei Latini, e Romani era per le passate guerre già grandemente scemato; poichè i succennati Autori ci mostrano, come avanti le suddette guer-

re il Popolo Romano era a proporzione degli Stati, che in quei tempi teneva, troppo più numeroſo.

Imperocchè i ſoli Sanniti avevano nelle paſſate battaglie co' Romani già perduto più di cento mila uomini: e la ſteſſa ſciagura era toccata a proporzione agli altri Popoli ancora, che allora abitavano l'odierno Stato del Papa, ed il Regno di Napoli: poichè, prima che foſſero ſtati rovinati, e diſtrutti da' Romani, ſi legge in Strabone, ed in Diodoro Siculo, che i Crotoniati armarono cento, e ventimila uomini, i Sibariti trecentomila, i Tarentini mandarono ottanta mila Fanti, e otto mila Cavalli in ajuto de' Sanniti.

Ma Fra Guccio non ſi contenta di aſſerire ſolamente, che il Monachiſmo non nuoce alla popolazione: ei paſſa ancora a ſoſtenere nello ſteſſo Capitolo, che nelle preſenti circoſtanze d'Italia importa molto il ritenere le Profeſſioni Religioſe: ed egli intuona queſta ſua propoſizione con una certa boria, che ha troppo più, che del Frate Guccio Porco.

Dica chi vuole, ſcriv' egli, *contro il Celibato Eccleſiaſtico, che per me credo, che nelle circoſtanze preſenti, e ſenza dare una nuova forma al ſiſtema politico, ſia una riſorſa allo Stato.* Notate quella bella voce *riſorſa;* perchè è una di quelle, che qualificano i noſtri Filoſofi, e che gli diſtinguono dagli altri.

Se a coſtui ſi diceſſe, che l'abolir il Celibato almeno con lo ſterminare i Frati, ſarebbe anzi una delle principali maniere di riformare il ſiſtema politico, egli non troverebbe certamente nella ſua Filoſofia alcuna regola, che gli poteſſe far comprendere queſta propoſizione.

Eppur ella è così manifeſta, quanto lo è qualunque propoſizione di Euclide: poichè, sbandito dalla Società civile il più potente ſoſtegno della poltroneria, e diſtrutti tutti i ricettacoli dei poltroni, ſi trova ogni membro particolare di una tale Società neceſſitato di penſare quindi innanzi a modi più oneſti di procurare un mantenimento ai ſuoi Figliuoli; e s'ingegna però di rendergli abili a poter campare convenevol-

mente allo ſtato loro per quelle maniere, per le quali ciò ſi è ottenuto ai tempi di Lutero, e di Calvino in quei Paeſi, dove ſi ſono diſtrutti tutti a un tratto, e quaſi impenſatamente non ſolamente i Frati, ma anche tutti gli altri generi di vita celibe.

Or queſti sforzi, che ſarebbero da per ſe gli uomini privati, dovrebbero per neceſſità introdurre un cambiamento vantaggioſiſſimo nel ſiſtema politico, e diverrebbero però in breviſſimo tempo una vera *riſorſa* dello Stato.

Egli è vero, che ſul principio ſi aſterrebbe qualcuno dal maritarſi, e dallo attendere a generare molti figliuoli, quando prevedeſſe di non poter più procacciar loro il mantenimento nel ſeno della poltroneria: ma sì toſto, che gli altri, i quali da ſomigliante riguardo non ſi foſſero laſciati diſtornare dal matrimonio, o dall' uſo di quello aveſſero ritrovate, ed inſegnate a queſti le vie di far ſtar bene i figliuoli ſenza i frutti, che porge l' infingardaggine, e l' impoſtura, tutto il reſto della gente ſeguiterebbe lo ſteſſo eſempio e mariterebbeſi, e darebbe opera

alla generazione con troppo maggior piacere, e premura, che non fanno adesso coloro, i quali in maritandosi non hanno altra speranza di poter procurare un pane ai loro figliuoli, che col fargli Preti, o rinchiudergli in qualche Monistero.

Se non avessimo l'esempio de' Protestanti, mi vorrei tacere, e lasciar parlare cotesti stolti a posta loro. Ma che *risorse* per Dio aveva, prima di mandare in malora i Frati, e di dar la permissione del matrimonio ai Preti, ordinate, e preparate l'Olanda, la povera, depressa, e tiranneggiata Olanda? E' bisogna ben essere ignorante della Storia al pari di questi miei Filosofi a non sapere, che così l'Olanda, come tutti gli altri Stati Protestanti hanno abolito il Celibato, e distrutti i Monasterj a precipizio, quando non era ancora preparata alcun' altra, neppur menoma *risorsa*, per quelli, che volessero in avvenire vivere nel seno della poltroneria.

E questi Dottori de' miei stivali si vogliono poi mettere a dettare Leggi di prudenza al genere umano; essi,

che non hanno mai letto in alcuna ſtoria, quali ſiano quelle cagioni, che fanno proſperarē uno Stato, e quali quelle, che lo mandano in precipizio; eſſi, che formano le loro opinioni ſecondo la qualità de' cibi, che mangiano; eſſi, ne' quali i razionicj ſono, giuſta la lor propria dottrina, parti delle budella, e non punto dello intelletto.

Queſte, e ſomiglianti altre ſtolte, e pernicioſe opinioni ſono effetti di quella prudenza, onde ſi gloriano coteſti Filoſofi. Imperocchè eſſi dicono, che biſogna tenere la via del mezzo, e non pretendere di alterare, e rinovare troppe coſe, a fine di non eſacerbare la gente; e in ciò credono eglino conſiſtere il fiore della prudenza. Ma non così l'avrebbero appellata gli antichi Romani, nè gli altri Maeſtri di Politica.

Queſta non è prudenza, ma ſtoltizia; o ſe la è tale, eſſa è prudenza della gente di animo vile, e di raziocinio anguſto, che non ſa reggere allo ſplendore, ed all' altezza di un' impreſa nobile, e magnifica, nè ha ingegno, e

penetrazione baſtevole a penſare, non che a mettere in eſecuzione coſe degne di lode, e di ammirazione.

Queſto ſeguire la ſtrada di mezzo, ch' eſſi con tanto calore raccomandano, non toglie mai i diſordini, che ſtanno dai due lati, i quali ſono ſempre i peggiori di tutti. Or, s' eſſi intendono di non voler torre via altro, che i diſordini piccioli, ſarebbero più ſenno a ſtarſi queti del tutto, e a non ingombrare la via coi loro corpi groſſolani, e infingardi.

Queſte coſe ſe le vede ognuno da ſe, nè hacci biſogno della loro opera per poterle emendare: queſti, ch' eſſi vogliono tagliare, ſono piccoli rami; e all' incontro laſciano vergognoſamente intatti il tronco, e la radice; le quali coſe, finchè ſuſſiſtono, tramanderanno ſempre in luogo dei rami reciſi degli altri rami più robuſti, e frondoſi.

E da queſto ſteſſo ſi vede manifeſtamente la ſtupidità, ed inſenſatezza di queſte anime vili, ed abbiette; mentre eſſi credono, e vogliono far credere ad altri eſſere poſſibile di levare i mali, ch' eglino mal grado la cortezza

della loro mente ravvisano, senza che sia scavata la radice, donde que' mali, ed altri maggiori provengono.

Che se essi s' attengono a questa via di mezzo non per mentecattaggine, ma per mancanza d'animo, e non s'ardiscono di biasimare, e correggere tutti i mali, ch' e' conoscono, eglino mostrano, che anche da questa parte la loro prudenza è una pura pazzia: poichè le vipere mordono, tanto chi pesta loro sulla coda, come chi le affligge in alcun'altra parte meno sensibile del loro corpo; e così coloro, che sono autori dei mali ravvisati da questi Filosofi, non s' infuriano meno, allorchè si sentono rimproverare i mali più leggeri, che commettono, che come si veggono rimproverare i mali maggiori, che da loro scaturiscono.

E però, per quanto sta in loro, tanto poco intendono di perdonare ad uno, che procuri di levar loro il modo di praticare i mali di minor momento, quanto poco la perdonerebbero a chi s' ingegni d' impedirli nella pratica di cose più funeste, e più crudeli. E chi non ha tanta cognizione del Mon-

do, che comprenda essere vero quello, che noi diciamo, deve al tutto astenersi dal pensare a correggere gli abusi; poichè mostra apertamente di non avere a ciò fare i lumi, e l'abilità.

Stiansi per tanto cheti, e serrino le loro botteghe una volta cotesti ferravecchi di prudenza; che quella, ch'essi vendono, è tutta merce guasta, e impestata da dover essere piuttosto abbruciata, che spacciata fra la gente, acciocchè la non ammorbi tutto il Paese. Di fatto questa razza di Filosofi non può essere differente da quello, ch'ella è.

Imperocchè, chi gli esamina uno per uno, ritrova, che sono tutti desertori o della Giurisprudenza, o della Teologia, o della Poesia, i quali per essersi veduti berteggiati, scansati, e lasciati indietro da quelli, co' quali erano, si sono accostati a questa mandra di Filosofi pecoroni, dove, col porsi a raziocinare da mentecatti, a ringhiare, e latrare contro certe taccherelle di lieve momento, e col rispettare tutte le deformità le più orribili, si sono renduti degni di essere accettati dagli animalacci lor pari.

Ma io mi ſono oggimai allungato troppo in parole con eſſo voi: e non ſo, come ſcuſarmene, ſe non col rigettarne la colpa ſu queſto diſpiacere grandiſſimo, che io ſento nel vedere, e comprendere tanto apertamente, come queſti maladetti Studj, che ſi coltivano preſſo di noi, inviliſcono, infamano, e mandano a male tutta l'Italia; perchè per eſſi viene corrotto tutto il raziocinio della gente; dalla qual corruzione è neceſſario, che naſca poi anche quella dei coſtumi; e che però tutto quello, che v'ha di ſodo, di grave, e di utile nelle Società civili, dia luogo alle puerilità, e ſtravaganze, ed infamità, che vuole piantarvi il raziocinio reo, ed ammorbato.

Quando io viaggio per gli altri paeſi fuor dell' Italia, trovo da per tutto altre maniere di penſare, altri coſtumi, altre occupazioni, altri deſiderj, altri principj di Governo, ed altre Scienze; e veggo, che con quanto maggior diligenza un Popolo s'allontana dai coſtumi, dalle maniere di penſare, e dai principj, che regnano nella noſtra Italia, tanto è più felice, e più potente.

Io ritrovo in ogni luogo una considerabile quantità di Italiani, che erano o Poeti, o Oratori Sacri, o Giurisperiti, o Maestri in Divinità, o Antiquarj per professione, e che godevano, finchè o la lor propria libidine, o la falsa speranza, o la insolenza altrui (*a*) non gli ha fatti passare in forestiere Contrade, nella loro Patria fama grandissima; ma che in questi loro nuovi soggiorni sono obbligati di fare i Maestri di Lingua Italiana, o gli Staffieri, o i Ruffiani, o di vivere delle limosine di qualche misericordiosa Famiglia: e ciò, perchè quelle cognizioni, per le quali erano cotanto riputati in Italia, non sono in queste altre Regioni stimate un frullo, siccome quelle, che in mere frasche consistono; ed instillano nelle menti dei principj perversi, e gli animi da ogni cosa grave, e vantaggiosa tengono discosti.

Negli altri Paesi ravviso una certa virilità, una certa dignità, un certo fa-

(*a*) Vale a dire le accanite persecuzioni de' Preti, e de' Frati.

le, e un certo giudizio per fino nelle ſcelleratezze, e cattività degli uomini: ma, quando fo ritorno nella mia Patria, o da lungi rivolgo gli occhi ſopra l'Italia, veggo ogni coſa utile, e deſiderabile giacere, come ſpenta; e non oſante per vergogna moſtrarſi; ed all'incontro ogni coſa diſutile, e puerile trionfare inſolentemente, e dominare in ogni luogo.

Veggo la Terra più piena di zizzania, che di frugi; gl'immenſi Edifizj, e i magnifichi Giardini di oziosi Frati ſtare colà, dove dovrebbero eſſere Borghi, e Villagj pieni di Abitatori induſtrioſi; l'inſtrumento dell'Artigiano andar raro, e lento, ſiccome moſſo da poche mani, e poltrone; la gente gravoſa, e perniciosa allo Stato eſſer piena di boria, e temerità; la neceſſaria conculcata, e diſtrutta dalla miſeria; nelle Città, nelle Converſazioni, ne' Caffè, ne' Teatri, ne' divertimenti ogni coſa ſentire dell'indegno, e del ridicolo: e tutto ciò venire principalmente dai cattivi principj, che gl'indegni Maeſtri inſpirano nelle ſcuole ai Fanciulli; imperocchè con queſte sì fatte maſſime

ſi governa poi ogni uomo in tutto il corſo della vita ſua, ſia nell' operare per ſe medeſimo, ſia nel reggere, o conſigliare altrui, o ſia nell' educare la propria prole.

Ora com' è poſſibile il rattemperare il dolore in una cotanto funeſta, ed orribile deſolazione della noſtra Patria? e come ſi può non ardentiſſimamente deſiderare, che i Principi Italiani comincino una volta a riformare anche queſta parte? e come non altiſſimamente rammaricarſi, che in tutto queſto tempo, in cui attendono alla Riformazione, non abbiano ancora moſtrato neppur di penſare ad una così neceſſaria, ed importante impreſa? Perocchè tutto quello, che hanno fatto finora, è un nulla, o poco più.

Tuttavolta da queſta taccia va pienamente eſente la Riforma, che il Re di Napoli va facendo ne' ſuoi Stati, Riforma per la quale ſarà la ſua memoria con eccelſe lodi celebrata da' Poſteri; e ſi paragonerà il ſuo merito a quello de' Medici, i quali fecero ritornare in Italia le Scienze per lo addietro da quella eſiliate, le quali poi

nel declinare della Famiglia Medicea furono dai Sacerdoti della Superstizione, e dell' Impostura per cento modi ignominiosi interamente trasferite ai Forestieri, ed insieme con la radice nelle oltramontane Contrade tramandate.

I futuri Omeri, Pindari, Demosteni, Ciceroni, e Apelli d' Italia alzeranno fino al Cielo, e trasmetteranno alla più rimota posterità il Nome, e il Ritratto di un tanto Re, e quello dell' incomparabile Marchese Tanucci suo Ministro. Mercè della Cattedra degli Uffizj; vedrassi fra poco la Gioventù Napoletana strignersi nelle spalle, e far bocca da riso al sentire i discorsi assurdi dei Teologi Moralisti intorno ai loro Principj indegni, ed alle loro Quistioni infami: quei giovani arrossiranno per amore, e rispetto della Divinità, quando nelle brigate di cotesti Teologi udiranno disputare seriamente, e con calore: se, chi abbia bevuto una tazza di cioccolate la vigilia d' Ognissanti, sia caduto nella più grande disgrazia di Dio, ed abbiasi guadagnata la perdita della salute eterna, al pari di chi avesse assassinata tutta una Repubblica: o se,

chi ha ommesso un' Ave Maria fra le mille, che aveva a recitare, abbia perduta la Indulgenza, e gettata ogni sua fatica al vento: se il Cardinale Bellarmino, autore di mille bugie, s' abbia macerato, e scarnificato abbastanza per poter essere dichiarato uom virtuoso in grado eroico, e santo del Paradiso.

Beati noi, diranno essi *che abbiamo imparato a non ci travagliare di queste cose, e che sappiamo, che quello è santo, che venera, ed ama Iddio, e che serve la Patria, ch' è fedele al suo Principe, e che benefica il suo prossimo; che non si rintana a guisa di fiera salvatica, che non esce a distruggere la campagna altrui a modo di orso, che non va a rodere il grano ne' granaj altrui; che non succhia altrui il sangue dalle vene; che non si scortica da se stesso; ma che procura a tutto suo potere di conservare una mente incorrotta, e vigorosa in un corpo sano, e robusto, e destina tutte le sue forze al servizio di Dio, e dell' altro uomo.*

A noi non importa nè del la Croix, nè del Concina, nè dei loro nojosi esami:,

e delle loro importune controverſie : ſe queſto, e quello ſia peccato veniale, o pizzichi piuttoſto del mortale : ma ci teniamo cari i noſtri Epitteti, e Senechi, e Touſſainti, ed altri loro ſimili, dai quali impariamo, che tutto quello, ch' è empio, ingiuſto, e diſoneſto, ſi deve con tutto lo sforzo biaſimare, e fuggire.

Noi ſappiamo, che non tutti i misfatti ſono eguali; ma ſappiamo altresì, che l' impegno maggiore dell' uomo non ha da conſiſtere nel diſtinguere, e piatire ſulla gravità, o leggerezza de' peccati, ma nell' eſaminare da qual parte ſia la virtù, da quale il vizio, quali ſiano gli effetti di quella, e quali quelli di queſto, e quali ſiano i mezzi più acconcj per acquiſtare quella, e per liberarſi da queſto; tutte coſe, che da coteſti noſtri Moraliſti, che pur ſi chiamano Teologi, e Maeſtri in Divinità, ſono o neglette del tutto, o trattate in guiſa, che pajono ſalariati del Demonio a dire quelle coſe, che dicono.

Le Cattedre di Matematica addeſtreranno i giovani a moſtrare il viſo alla falſità, e a dire ad ogni coſa, che ſtia per entrare nell' animo : *Fermati*, e

lasciati esaminare da capo a piedi. Le Cattedre della Lingua Greca introduranno nelle menti loro il buon gusto, la vivacità, la finezza, la politezza, l'eleganza, una giusta, e soda maniera di pensare, e la cognizione della Storia, e dei costumi della più ammirabile Nazione dell' Antichità: e le famigliarità, che acquisteranno cogli Autori Greci, farà loro venire nausea di tutti que' libracci di nostra Nazione, che finora dai Maestri dell' Ignoranza, e dell' Impostura sono stati a tutta la Gioventù Italiana dati in mano, e raccomandati per gli migliori. Questa Cattedra io la riguardo per il mezzo più potente di tutti a migliorare il Gusto degli Italiani cotanto corrotto nella Poesia, nell' Eloquenza, e nella Morale Filosofia.

Non minor profitto trarrà un dì la Società dalla Cattedra della Storia Sacra, e Profana; posto, che il Governo invigili, che in quel Regno, che ha prodotto dei Giannoni, e in cui vivono tuttavia degli Spiriti pieni di vera dottrina, e di una onesta libertà di pensare, non vengano occupate le-

Cattedre di Storia da gente infetta delle massime, e furberie della vicina Romagna, vedrannosi in breve tempo per mezzo di tanti onorati Napoletani, Maestri di Storia, discacciate dall' Italia la Favola, e l' Impostura, le quali vi hanno fatto finora stragi così orrende, come ogni uomo di senno sa. Queste Ordinazioni pertanto, che ultimamente ha fatte il Re di Napoli, sono tutte degne di somma lode.

Ma a voler parlare francamente, queste non bastano per riformare appieno gli Studj, e per fare in guisa, che dalle scuole non sortano delle puerilità, delle falsità, e delle stoltizie a infettare i costumi del popolo, e guastare gli ordini della Società.

Per levare via tutti gli inconvenienti ci vogliono delle altre Cattedre ancora; e di quelle, che sono ancora rimaste, ce ne vuole distrutta qualcuna. Io voglio su di ciò, Gioseppe carissimo, spiegarvi liberamente i miei sentimenti.

A mio giudizio richiedesi una Cattedra, per la quale ai fanciulli, che s' incamminano per il corso degli Studj,

vengano insegnati i primi fondamenti delle Scienze a loro più necessarie. Questa cosa viene con grandissima utilità dei giovani praticata nelle più culte Città della Germania.

Così per cagione d'esempio in Berlino uno dei primi Libri, che si dà ai Fanciulli in mano, e che viene loro spiegato, si è quello, che ha il seguente titolo: *Lehrbuch, darinn ein kurzgefaster Unterricht aus verschiedenen Philosophischen, und Mathematischen Wissenschaften, der Historie, und Geographie gegeben wird. Zum Gebrauche in Schulen.* Questo è un Libro, che contiene una *Instruzione compendiosa di diverse Scienze Filosofiche, e Mattematiche, della Storia, e della Geografia.*

Nel primo Capitolo vien trattato dell' Anima dell' Uomo; nel secondo dei Corpi, e generalmente della Fisica; nel terzo dell' Aritmetica; nel quarto della Geometria, della Meccanica, dell' Ottica, e dell' Architettura; nel quinto dell' Astronomia, della Geografia mattematica, della Cronologia, della Gnomonica, ossia dell'Arte di comporre orologj solari; nel sesto dell' Istoria

Naturale; nel settimo della Storia in generale, della Storia Politica, degli Stati antichi, e moderni, della Storia Sacra antica, e moderna, della Storia Letteraria, e dei principali Artefici, e della Storia dei Principali fenomeni, ed effetti fisici avvenuti nel Mondo; nell' Ottavo della Geografia.

Il Libro è composto con sommo giudizio, e con un metodo così facile, che un giovane di mezzana capacità potrebbe arrivare a comprenderlo quasi interamente da semedesimo senza veruno ajuto del maestro: e inoltre contiene tante cose, e sì ben regolate, e sì esatte, e sì giuste, e sì chiare, che, ognivolta, che io m'avvengo in un di questi fanciulli Prussiani, o Sassoni, i quali per l'ordinario si hanno imparato a mente tutte quante queste belle notizie nello spazio di un anno, mi viene pietà dei nostri Sonettanti, e Panegiristi, e Avvocati, e Lapidarj, e Teologj, e Pedanti Italiani, i quali con tutta quanta l'aria di dotti, che si fanno dare, sono tuttavolta in fatto di dottrina a mille doppj più fanciulli, che un sì fatto fanciullo. Di questi Li-

bri, per apprendere i primi principj delle Scienze più neceſſarie ce ne hanno parecchj nelle Scuole della Germania.

Ora egli non ſarebbe già l' impreſa di Troja il dar ordine, che di tali Libri veniſſe fatta una Traduzione; e che un bravo ingegno ne ſcegheſſe poi da tutti il meglio, ed adattaſſelo alle Scuole Italiane in un' Opera ſeparata, e quindi il Governo la eſaminaſſe, e trovatala benfatta, ergeſſe una Cattedra, nella quale eſſa foſſe a tutti i giovani Studioſi da Maeſtri abili ſpiegata.

Queſte preliminari notizie ſervono di maraviglioſo lume all' intelletto de' giovani in tutto il corſo futuro dei loro Studj, e ſono come la chiave di tutte le Scienze, che ſi mettono a imparare appreſſo. Oltre a ciò avendo queſte sì fatte cognizioni già impreſſe nell' animo, poſſono cavare varj vantaggj dai diſcorſi giornalieri di ogni ſorta di perſone: e dalla lettura accidentale, e paſſeggera di ogni libro.

Laddove queſti noſtri Poeti, Oratori, Giuriſconſulti, Antiquarj, e Pedanti Italiani, ſiccome quelli, che non hanno veruna idea delle altre coſe del

mondo, non possono approfittarsi di nulla di quello, che odono, e leggono fuori de' termini della loro così detta scienza; ma sono obbligati di stare ascoltando, o leggendo ogni cosa tale, non altrimenti che i gufi, e se ne dimenticano poi anche subito a guisa di mentecatti.

Talchè costoro sono affatto inutili al Mondo, e ci stanno unicamente a pigione: perchè quelle cose, che sanno, non vagliono, che ad infettare, e corrompere la Società; e quelle cose, delle quali non hanno la menoma tintura, sono le sole, che possano essere o necessarie, o utili al Pubblico, ed ai privati.

Per la qual cagione si può con tutta la verità affermare, che la dottrina di questi Dotti adulti è in realtà una pura, e pretta fanciullaggine e che all'incontro le fanciullaggini dei giovanotti, istruiti alla maniera suddetta, sono rimpetto alle sciocchezze di coloro una vera dottrina.

E per lo ben comune sarebbe da desiderare, che il Mondo avesse copia grande di così fatti fanciulli; e che per lo contrario non gli pesasse addosso

neppur uno di cotesti omaccioni cotanto pieni di quella così importante dottrina, che starebbe troppo meglio fuori del Mondo, che dentro.

Poichè per tutta questa loro matta dottrina non viene a veleggiare sul mare una nave di più; non corre uno schifo di più per gli fiumi; non è tirato per le vie pubbliche un carro di più; non è coltivato un palmo di terreno di più; non cresce un grano di più; non entra nel paese un capo di bestiame di più; nè più s'aumenta il numero delle persone industriose; nè più si scema quello delle viziose; nè più si agevolano le maniere o del vivere agiatamente, o del riformare, e perfezionare i costumi: le quali sono le uniche cose, che possano rendere le scienze degne della stima, e dello studio degli uomini.

Questa Cattedra è dunque necessaria per potere col mezzo di essa torre agli Italiani quel vizio, che hanno di voler pure empirsi la testa di freddure, e seccaggini, le quali non servono ad altro, che a convertire gli uomini in scimmie; e per lo contrario di non

curarsi punto di niuna cosa, che possa contribuire alla felicità dell' umana Società.

Il qual vizio ha propriamente la sua origine ne' Monisterj: perchè, siccome quella Marmaglia, che c' è dentro, fa professione di non prendersi verun pensiero di alcuna cosa del mondo, così è naturale, che tutte le scienze, ch' ella abbraccia per se, ed insegna agli altri, non abbiano niuna correlazione coll' umana felicità, della qual cosa prego Iddio, che ha nel cuore dell' uomo sì altamente impresso, e nelle sue Leggi sì rigorosamente prescritto l'amore del prossimo, ch' egli voglia loro per sua infinita giustizia rendere quel merito, ond' essi sono degni.

Un altro vizio, che ha parimente la sua principale residenza ne' Conventi de' Frati, si è il cattivo, anzi pessimo gusto, che regna nelle belle lettere, gusto di bagattelle, di freddure, di stiracchiature, di puerilità, di cose vili, di pensieri falsi, di vanità, e di leziosaggini, che fanno spiritare chiunque

è

è usato a trattare con gente di altre Nazioni, ed a leggere i loro libri.

Per isradicare dall' Italia questo vizio ci vuole un' altra Cattedra, la quale si potrebbe per avventura chiamare, benchè con nome un poco troppo ampio, e generale, Cattedra di Critica, oppure con titolo più proprio potrebbe essere nominata la Cattedra della Teoria delle Belle Arti.

Questa dovrebbe essere con grandissima circospezione, e senza la menoma parzialità confidata solamente a quei rari Spiriti della nostra Nazione, i quali dopo accuratissime pruove fossero ritrovati essere i più fini conoscitori delle bellezze greche, e latine, e i più doviziosi posseditori di Buon gusto nelle Lettere umane, e principalmente nella Poesia, nella Storia, e nell' Arte Oratoria.

L' obbligo di questi Maestri avrebbe da consistere in insegnare alla gioventù le Regole Teoriche delle belle Arti, accompagnando ogni Regola con severe critiche di luoghi tratti da diversi Autori, e principalmente da Scrittori Italiani; il che servirà mirabilmente a

far conoſcere ai giovani quello, che abbiano da fuggire, e deteſtare: e oltre a ciò farà loro venire a noja i libri Italiani, il che tornerà in bene grandiſſimo degli Studenti; perchè lo ſtudio delle Lettere umane ſu i Libri Italiani non vale ad altro, che a guaſtare il giudizio, il buon guſto, e per lo più ancora i coſtumi della gente.

Chi mi voleſſe nell' animo ſuo cenſurare queſta mia propoſizione, è pregato da me di voler prima di tutto metterſi ad eſaminare uno per uno i migliori Autori, che noi abbiamo per l' uſo delle belle Lettere: e ſe avrà fior di giudizio, potrà da per ſe ſteſſo agevolmente conoſcere, ſe nel dire quello, che diſſi, io non mi ſia anzi temperato, che allargato.

Ordinariamente i Libri ſcritti in noſtra favella, che paſſano per i migliori umaniſti, hanno l' unico merito di eſſere pieni di belle parole, ed eſpreſſioni, e fraſi: all' incontro le materie, onde trattano, ſono o puerilità, e coſe vili, o porcherie, ed indegnità, o il più delle volte sì l' uno, che l' altro. Queſto non era il fare ordinario de' Gre-

ci, e de' Latini: e questo non è quello de' Francesi, degli Inglesi, e de' Tedeschi de' nostri tempi.

Questo pensar vile, abbietto, e sporco, che s' appicca alla gioventù nelle scuole, infetta tutta la loro condotta futura; perchè è impossibile, che persone, alle quali si è empiuto fin dai più teneri anni il cervello con immagini di malie, e stregonerie, di meretrici, e di puttanesimi, d' impostori, e di furberie, di Frati, e d' indegnità di false divozioni, di indegni miracoli, di goffi amoracci, dei gentili amori verso Madonna Laura, delle ridicole conquiste di Gerusalemme, delle stomachevoli imprese di Orlando, e di tanti argomenti indegni, e fastidiosi, onde son piene le così dette Prose Fiorentine, e infiniti altri Scritti antichi, e moderni di questa sorta, egli è, dissi, impossibile, che un tale acquisti giammai in tutto il corso della sua futura vita il coraggio di uscire del fango, in cui è stato così profondamente immerso; e sollevi i suoi pensieri a cose più alte, e più degne della umanità.

Sicchè uno de' principali fini di que-

ſta Cattedra ha da eſſere l'iſpirare per tempo alla gioventù un odio, ed un' abominazione ſomma per la maſſima parte di queſti noſtri Scrittori Italiani, che vengono riputati per gli Umaniſti i più culti, e più ſenſati.

Queſto ſtudio può riuſcire in Italia uno dei più nuovi, dei più copioſi, e dei più importanti. Imperocchè agli Italiani deve parere nuovo, perchè, per eſſere l'Italia finora ſtata tiranneggiata dai Maeſtri del peggior guſto del mondo, la noſtra Nazione non ha ancora prodotto neſſuno, che ci abbiano inſegnato ex profeſſo queſta Teoria delle belle Arti.

Eſſo deve inoltre eſſere uno dei più copioſi, perchè le Regole, che ſono da ſtabilirſi in queſto ſtudio, ſono ſtate con grande diligenza ritrovate, e ſpiegate dagli antichi, cioè da Ariſtotile, Orazio, Quintiliano, Longino, e da' moderni di Nazioni ſtraniere, come a dire da *Vida*, *Boileau*, *Bouhours*, *Rapin*, *Dubos*, *Batteux*, *Home*, *Gerard*, *Bodmer*, *Breitinger*, *Baumgarten*, *Schlegel*, *Rammler*, *Moſes*, *Leſſing*, *Hagedorn*, *Klotz*, *Winkelmann*, *Riedel*, e

diverſi altri: e in quanto alle coſe da criticare ſecondo le Regole propoſte abbiamo centinaja di autori Italiani di ogni ſecolo da poterne cavare delle migliaja di eſempi in ogni ſorta di bruttura, di aſſurdità, e d' infamità.

Finalmente queſto ſtudio deve in Italia eſſere de' più importanti; perchè di niuna coſa abbiamo maggiore penuria, che del Buon Guſto nelle Lettere umane. Queſta Cattedra deve principalmente arrecare utile grandiſſimo all' Arte Oratoria, della quale ſi potrebbe dire, che gl' Italiani ſarebbero e per la malvagità della compoſizione, e per la ſconvenevolezza dell' azione, e per la indegna, e vituperevole maniera del modulare la voce, i Diſcepoli più miſerabili, e più abominevoli, quando gli Spagnuoli, ed i Portogheſi non foſſero pur così oſtinati a volerſene ſtare continuamente colà nell' ultimo poſto di quella ſcuola, e tenerſelo occupato per ſe, ſicchè noi non poſſiamo, non già per difetto di noſtro merito, ma per la loro caparbietà arrivarvi.

Ora i Maeſtri di tal nuova Cattedra faranno vedere, come tutti i difetti

dei noſtri Oratori hanno la ſua ſorgente nell' ignoranza della Morale Filoſofia. Poſciachè tutta la Morale di quelle Pecore, che vanno ſu per gli Pulpiti a fare imbeſtialire la gente, ſi riduce a ſapere dir a mente: *hoc eſt peccatum mortale*; *illud eſt peccatum veniale.* Per quello ci vogliono cilicj, digiuni, danari per meſſe, abiti da frate: per queſto acqua ſanta, mangiar magro il mercoledì, andare a viſitare qualche Santo.

Ma la Morale, che rende gli uomini facondi, eloquenti, ed oratori non è quella dei peccati veniali, e mortali, ella non è quella, che è tutta un guazzabuglio di ciance frateſche: ella è quella dei Filoſofi, quella che inſegna a conoſcere l' interno dell' uomo, quella, che moſtra, come ſi muovono, e guidano gli affetti, e le paſſioni umane, quella in ſomma, che con tanta felicità viene meſſa in opera dagli Oratori Franceſi, e da qualche Tedeſco, e qualche moderno Ingleſe.

In queſta nuova Cattedra potrà il Segneri, cioè quello, che dalla maſſima parte della noſtra Nazione viene riguardato per il più perfetto Oratore

d'Italia ſervire di modello di tutti i difetti contro il Buon Guſto, contro il Giudizio, contro la forza del dire, contro la ſodezza delle ragioni, e contro la ſana Morale.

Baſta aprire i ſuoi libri, che, per dirlo ſenza la menoma eſagerazione, ad ogni pagina, anzi ad ogni colonna ſi truova qualche capo d'opera di difetto, e qualche ſingolariſſimo tratto d'inſenſatezza. Facciamone la pruova: apro a caſo il ſuo Quareſimale, e m'abbatto nella Predica dodiceſima.

Eſſa comincia così. *Uno degli uomini più invidiati, che aveſſe l'Antichità, fu, ſe io non m'inganno, quel Gige, il quale per la virtù più magica certamente, che naturale di un certo anello tenuto in dito, ſi rendea talmente inviſibile a' circoſtanti, ch' egli potea francamente commettere ogni delitto ſenza roſſore di volto, o timore di cuore.*

Bella inſolenza di un Predicatore dar principio ad una Orazione ſacra con una favola tratta dall' Antichità Pagana! Gran giudizio dello ſteſſo, far capire, ch' egli tenga queſta favola per una verità, coll' attribuire la virtù dell'

anello di Gige piuttosto all' arte magica, che a forza alcuna naturale.

I Pagani non erano sì stolti, come il P. Segneri; imperocchè essi riguardavano questa vantata virtù di Gige per una pura, e pretta invenzione di un favoleggiatore. Serro il libro, e tornando ad aprirlo mi cade sotto gli occhj il principio della Predica ottava, che è questo:

Milone Crotoniate, uomo dei più robusti, che vanti l' antichità, solea tra le altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levarglielo, se potea. Ma chi potè? Niuno mai, se non una certa debole femminella da lui diletta: perchè là dove a tutti gli altri egli resisteva fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi, e gliel cedeva. Io so, che poco memorie tali si debbono ricordare a questo luogo senza gran frutto.

L' Oratore mostra quì di conoscere, benchè non lo conoscesse certamente appieno, che sia sconvenevole cosa il principiare una Predica da una tale ciancia. Ma se ne scusa per il frutto grande, che da essa si trae: veggia-

molo adunque questo gran frutto. Esso continua però a dire così:

Ma pure, ditemi, non vi sembra, Ascoltatori, un' altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non sanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire: dimitte illam, quia clamat post nos, *gli venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza?*

Qualche gran merito dunque conviene, che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor fede della sua non avessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel, che tanto potè nella Cananea, fosse, a dire vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla fede.

Ora mettetevi voi, carissimo amico, ad esaminare da voi medesimo, giacchè di Milone, e della sua Donna il Segneri non ne dice più parola, dove si ritrovi la somiglianza di questi due esempj paragonati insieme dal Segneri, e dove giaccia il frutto così grande.

per cagion del quale il noſtro Padre Predicatore ha giudicato tanto utile il mettere in confronto l'eſempio di Milone con quello di Criſto?

Coſa ha da fare la forza di Milone colla virtù di Criſto? Coſa ha di ſimile Milone cedente alla ſua Donna per un amore libidinoſo con Criſto aggraziante il ſanto deſiderio della Cananea? Coſa hanno di eguale i favori impuri della Donna verſo Milone con le azioni ſantiſſime della Cananea verſo Criſto?

Di tali eſempj falſi, o ridicoli, e di tali paragoni ſtolti ſono piene zeppe tutte le Prediche del Segneri. Nel volgere i foglj mi corre all'occhio un pezzo del principio della Predica decima ottava, che conferma quanto diſſi or ora.

Chi non sà, dice quivi lo ſtolto Frate, *quanto ſia grande l'inclinazione, che ha l'uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole ſia rimoto di ſito, o ſplendido di fattezze, ſi è finalmente il guardo umano avanzato a conoſcervi di ſozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauſo, le ha cenſurate con faſto: e così ha dato a*

di vedere chiaramente, quanto s'inganni chiunque per essere in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d' innocenza speri di aversi felicemente a sottrarre da sì rigido sindicato.

Avete notato, o Giosèppe, questo bello, e giudizioso paragone, di chi censura le macchie del Sole, con quei, che criticano i difetti degli uomini? Secondo costui è il sommo della temerità il far tanto l'uno, come l'altro: e si mostra egualmente inclinato a notare, e riprendere gli altrui falli, chi toglie a contare, e pubblicare le macchie del Sole, che chi prende ad esaminare, e mordere le reità dell' uomo più illustre per condizione di stato, o per innocenza.

Newton, che ha esaminato con tanto impegno le buone, e ree qualità del Sole, e di altre Stelle, deve essere stato il più gran mormoratore, e calunniatore del Mondo.

Andate nella medesima Predica un poco avanti, e troverete la beltà dell' anima confrontata con quella di una bellissima donna. È vero, che è confrontata per un argomento *de minori*

ad majus : ma è però ſempre meſſa in comparazione la beltà carnale con la ſpirituale ; nonoſtante che queſte due beltà non abbiano niente di comune, che il ſuono del nome.

Chi ſarà sì ſtupido, che non creda di eſſere berteggiato da un Predicatore, quando lo ſente a predicare : *Figliuoli, dovete amar un' anima, perchè ella è troppo più bella, che Giuditta, per l' amor della quale tutto lo Eſercito degli Aſſiriani era divenuto frenetico : troppo più bella di Elena, per cui reſtò incenerita tutta la gran Città di Troja : troppo più bella di Megiſta, di Teana, e di Cleopatra, per le quali ſono nate guerre furioſe.*

Ognuno dirà, udendolo parlare in tal guiſa, coſtui è un farneticante, o un impoſtore. Paſſo innanzi, voltando i foglj, mi fermo alla Predica ventitre ; la ſcorro tutta : e non vi trovo dal principio fino al fondo appena una riga, che non tenga del pazzo.

L' Oratore Fratacchione principia così: *Chi può negare, che veramente qualche gran delitto atrociſſimo non ſia quello, del quale un Principe voglia eſeguire la giuſtizia di propria mano ? Scacciò*

Dio già, com' è noto, i due primi Padri da quel Giardino amenissimo di delizie, in cui gli aveva collocati: ma si valse a questo di un Angelo, che spedì là qual esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero, e violenza, l' esilio imposto.

Discacciò i Cananei dalle loro possessioni: ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare. Discacciò gli Amorrei dalle loro Terre: ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge che il nostro Dio, nè prima d' essersi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se non allora, che vide questi mancar di rispetto al Tempio. . . . .

Sol quando trattasi di punir quei, che profanano i luoghi sacri, veggio io, che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien egli di propria mano ad usare la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque, che sia mai questa! oh quanto insoffribile!

Dunque, secondo il raziocinio di questo Frataccio, chi profana un Luogo santo, è troppo più reo di chi ha dispregiato, e schernito il precetto di

Dio, e ad un' ora precipitato nel più misero ſtato tutto il genere umano. Queſta è una beſtialità comune a tutti i Predicatori Italiani di eſagerare le coſe sbardellatamente, e per una maniera, che repugna alla natura medeſima.

Trattaſi di far vedere, che ogni uomo è obbligato di dar limoſina? Queſta è la maggiore di tutte le virtù ſociali: e l' ometterla il maggiore di tutti i peccati, e di tutti i mali poſſibili.

Trattaſi di raccomandare il digiuno, o la devozione ad un Santo? Queſta è la maniera la più certa di entrare in Paradiſo.

Trattaſi di far un Panegirico di un Santo? Criſto è un nulla rimpetto a quel gran Santo: i miracoli di Criſto ſon ciance in paragone di quei del Santo.

Trattaſi di commovere i Fedeli a voler portar lo Scapolare? Chi lo porta, è certo di andare in Paradiſo: la Madonna viene a convertirlo, ſe non prima, almen ſicuramente nell' ultimo momento di ſua vita: all' incontro chi non ſel tiene addoſſo, va certamente a piombar nell' Inferno.

Andate, amico, tre, o quattro pagine più avanti in questa Predica, e troverete in conferma di quello, che vi dico, un altro esempio delle esagerazioni assurde, e ridicole, che questo nostro grande Oratore ha insegnato di praticare ai suoi seguaci.

Ecco, o Signori, grida egli quivi, *la cagione di tanti mali, ch' oggi mandano le Città nostre, anche più fiorite, in rovina*: Ultio Domini est; ultio Templi sui. *Vedete imperversarsi guerre sì lunghe?* Ultio Domini est; ultio Templi sui. *Vedete ritornar contagj sì spessi?* Ultio Domini est; ultio Templi sui. *Vedete scoppiar tremoti sì formidabili?* Ultio Domini est; ultio Templi sui. *Non accade no cercar più altre sorgenti di tante calamità.*

Oltre la esagerazione furiosa, che vi ha in questo passo, non lasciate, vi prego, di avvertire quella falsa applicazione del testo di Geremia. Voi sapete, che il Profeta aveva tutt' altro in mira, quando ei proferì quelle parole. Ma quella voce di *Templi*, che il nostro Frate Pecora o per malizia, o per istupidità ha interpretato così, co-

me giaceva, ha ad esso dato il comodo di poterne fare quell' abuso, che n' ha fatto.

Andate mo esaminando tutte le altre Prediche di costui, e tenetevi sicuro di ritrovare simile o furberia, od ignoranza in due terzi per lo meno di tutti gli altri Testi della Scrittura, ch' egli ha allegati. E così, come ha fatto costui, van facendo tutto il giorno i nostri ignorantissimi Predicatori, i quali citano in ogni loro Predica tanti Testi della Bibbia cotanto mal a proposito, e contro la mente dei Divini Scrittori, che, chi è un pocolino introdotto nella cognizione della Scrittura, ne deve andare in furia.

Un poco più avanti si mette il Frate in questa medesima Predica a proporre agli Uditori certi esempj da imitare, tra i quali, che tutti sono indegni, ed infami, uno n' è il più infame, che è quello di Arrigo secondo Re d' Inghilterra: di cui narra il Segneri, che entrato nella Chiesa di Cantuaria, e messosi ginocchioni a piè dell' Altare chiedeva perdonanza de' suoi delitti, a quanti venivano per orare: *e in oltre*

nudando le regie ſpalle alla preſenza del popolo volle ſpontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre diſciplinate per uno.

Ecco bel ſaggio della morale di queſto bravo Oratore. Secondo lui l'avvilire la regia Maeſtà per sì fatta guiſa è un atto di nobiliſſima penitenza, e non piuttoſto di ſolenniſſima, ed al ben pubblico nociviſſima freneſia. E per queſto eſclama coteſto pazzo poco dappoi: *O eſempj da rimanere immortali nella mente di tutti i ſecoli.*

Da rimanere immortali sì, ma per eſſere eſecrati, e non già ſeguitati. Con queſti loro eſempj nefandi moſtrano coſtoro pur chiaramente di non contentarſi di tirar ſu la gente privata, ma di voler tirar matti anche i Principi. Nella parte ſeconda di queſta ſteſſa Predica ritrovaſi un altro eſempio, che ci fa conoſcere apertamente il gran diſcernimento, ed il bello ſpirito del noſtro ſolenne Oratore.

Udite, com' egli intuona queſto ſuo memorabiliſſimo eſempio: *Sentite*, dic' egli, *ciò, che ſuccedette in Crotone, nobile Città di Calauria ſul fine appun-*

to del ſecolo precedente , ed inorridite. Cancheruſſe ſul fine del ſecolo precedente ! il fatto era freſco : non ſi poteva più dubitarne. O malizia frateſca !

Si trovò quivi una Donna fra le più illuſtri ; la qual pur troppo ſe dotata ſcorgendo di beltà rara , di affabilità , di avvenenza , di tali doni alteramente in ogni luogo abuſavaſi ad onta del Donatore : ma ſpezialmente ciò faceva nelle Chieſe , dove non per altro pareva , ch' ella interveniſſe , che per eſſervi idolatrata.

(Queſta circoſtanza ci voleva : poichè altramenti l' eſempio non quadrava alla Predica nè più , nè meno , che migliaja d' altri , onde il Segneri ha impinzati i ſuoi Diſcorſi.) *Ne fu più volte ſeriamente ammonita , ma ſempre indarno : onde ſtate a udire il gaſtigo , che al fin ſortì.*

Se ne ſtava ella di ſera ad una gran feſta ; che ſi tenea nel ſuo nobile vicinato ; quando improvviſamente ſorpreſa fu da alcune doglie di viſcere ; ma tanto inſopportabili , ma tanto impetuoſe , che fu coſtretta a mettere grida orrende , a divincolarſi , dibatterſi , a ſmaniare : ſicchè tutta a un tratto la feſta ſi ſcompigliò : ed ella a braccia fu ricondotta

ſino alla caſa paterna, già più ſimile a morta, che a tramortita. Furono in ſomma ſretta chiamati di notte i medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma ſenza prò.

Badate quì bene alla facondia oratoria, che ſpicca, e lampeggia sì nobilmente in quell' arte dell' Oratore, del ſapervi annoverare una per una le circoſtanze della Donna condotta per le braccia a caſa, della chiamata dei medici, dell' uſo delle varie medicine.

Ma in queſta artifizioſiſſima enumerazione di graviſſime circoſtanze il grande Oratore ha commeſſo un difetto graviſſimo, perchè ſi è dimenticato di una medicina importantiſſima, e che in queſta malattia doveva eſſere certamente ſtata adoperata. Queſta è il ſerviziale. Grande omiſſione in una per altro così accurata deſcrizione! Io me ne ſtraſecolo, me ne ſtrabilio, e fatto eſtatico vo in viſibilio.

A' noſtri giorni 'gli Oratori Italiani ſono in queſto punto cotanto accurati, che certamente non avrebbe niuno di loro pretermeſſo una così neceſſaria circoſtanza. *Che però, come in caſo omai*

deplorabile, *non altro restò più*, *che ricorrere a' Religiosi*, *ultimo rifugio alla fine di que' medesimi*, *che già gli avevano a vile*, *e spesso anche a scherno.*

Viene a lei pertanto uno di essi, *uomo assai discreto* : Costui sarà stato Prete : Frate non sicuramente. *e cominciando soavemente* : dunque Prete per certo ; un Frate avrebbe smaniato, gridato, urlato : *a trattarle di confessione*, *l'esorta a volere omai detestare cordialmente que' vani amori*, *e quelle licenze*, *e que' lussi*, *per cui Dio forse le aveva voluto mandare un tal accidente*, *qual amorevole avviso.*

Io non continuerò quì a copiarvi il resto del discorso avuto dal Sacerdote colla Donna, perchè il Segneri diligentissimo descrittore, a modo di questi nostri Sacri Seccatori d'oggidì, di tutte le più minute circostanze, lo tira troppo in lungo, sicchè ne arrabbiereste.

La conclusione si è, che al Sacerdote non venne fatto di convertire l'inferma : e che il Padre della malata, dopo la partenza di quello, credendo, ch' essa si fosse confessata, mandò ad ammonire il Curato : *perchè venisse*,

com' è costume, a portarle senza indugio il sacro Viatico.

Ed ecco appena spuntata l' alba, il buon Curato sollecito se ne viene con grandissimo accompagnamento di gente. Stordite al caso di morte tanto impensata. Ma io quì sì, che vorrei un' energia un' efficacia pari al successo, che mi resta da raccontare.

Non prima il Sacerdote comparve colla sacra pisside in mano avanti la stanza, dove si giacea la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con un impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i Servidori per aprirle, ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire.

Questa era una notabile circostanza da non dover essere omessa assolutamente. *Perchè si cominciò repentinamente a sentire un tal fracasso di strascinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani* (a questi segni si potrebbe ancora credere, che ci fosse stato dentro un Predicatore Italiano : vuolsi adunque qualche altro segno distintivo; eccovelo) *una confusione di*

voci così tartaree, che ben pareva esserſi quivi racchiuſo un piccolo inferno.

Quindi ſeguitano nella deſcrizione del Segneri le importantiſſime circoſtanze della partita del Popolo, e finalmente anche del Curato, le quali io, che ne ſon già ſtufato, come Dio vel dica, ometterò.

Partito che il Curato ſi fu, tra pochiſſimo d' ora ceſſò lo ſtrepito, ſi mitigò lo ſpavento, e così riuſcì finalmente di aprir le porte con ſomma facilità. Ma o che ferale ſpettacolo allora apparve! pareva, che tutta foſſe ſtata la camera meſſa a ruba: ſpezzata la lettiera, ſconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione; le caſſe tutte eran ſoſſopra rivoltate per terra; tutte gettate parimente per terra le veſti più prezioſe; diſperſe anella, diſperſe ambre, diſperſe acque odorifere.

Quì finiſce la deſcrizione delle coſe rovinate, ſcompigliate, e diſperſe: ma oſſervate un poco, quanto ſtia male l' eſſere ſtato in una enumerazione così eſatta, così minuta omeſſo di narrare, coſa foſſe avvenuto dell' orinale. Oh che i noſtri Predicatori di queſti tempi

non farebbero di sì fatti ſtrafalcioni! Biſogna confeſſarlo, in queſto punto eſſi ſono tutti molto più accurati del Segneri.

Ma quello, che ſopra tutto metteva orrore, era la Donna, la quale ignuda giaceva ſul pavimento, già eſanimata, già eſtinta; ma con un volto così ſpaventoſo, che ben vi ſi poteva leggere ſulla fronte deſcritta la dannazione.

Quì non termina ancora la Storia: ella è più lunga: e le parole del Segneri ſono più lunghe un bel pezzo ancora della Storia medeſima. Non iſpiritate però per queſto: che già ve la raccorcerò io alla barba della eloquenza Segneriana.

Il Padre, veduto il funeſto ſpettacolo, comandò, che la figliuola foſſe di notte ſegretamente ſeppellita in ſacrato: Ma la mattina ſeguente fu ella trovata all' aria inſepolta. Egli la fece allor ſeppellire in diverſi luoghi: ma la terra la vomitò da tutte le parti.

Montò il Padre alla fine in furore altiſſimo, ed eſclamò: ſe così è, vengano dunque i Demonj, e vi ſi portino nell' inferno anche il corpo di mia Figliuola,

dacchè v' han l' anima. Non tardarono questi a gradire il dono.

Venne uno stuol di Diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoj; e, come è fama anche grande in quella Città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell' infelice cadavero, non mai più comparso indi innanzi, (ponete mente a questa delicata satira) *se non che a chi sia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell' alto rogo, dov' esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere.*

Il vizio più comune dei nostri Predicatori, e con cui da tutte le altre Nazioni eminentemente si distinguono, si è quello, che ogni piccola cosa viene da loro distesa con una infinità di parole, ed ogni meschino pensieruzzo, che sarebbe venuto in capo ad un ranocchio, non che ad un uomo, sommerso in un mare di ciance.

Il puerile esempio, che vi ho dal Segneri recato or ora, vi può aver servito di saggio: ma innumerabili altri più luminosi ne troverete da voi stesso, se vi metterete a leggerlo ancora voi.

Nello aprire di nuovo lo stesso libraccio,

braccio, che già aveva, per la gran noja ricevutane, chiuso, urto in un passo, che mi può valer per un nuovo saggio di questa cacajuola de' nostri Predicatori. Questo passo si trova nella Predica trentesima seconda.

Quivi toglie il Fratacchione balordo a provare; che ognuno può, se pur vuole, arrivare ad una eccelsissima santità: ei dice, che a conseguire questo basta usarsi a servire sempre più Iddio, finchè a forza di abito questo servizio riesca all' uomo così confacevole, che gli si converta quasi in natura.

Il pensiero è comune; poichè questo nostro solennissimo Predicatore non è mai stato capace di alcun pensiero, che non avesse, che del comunissimo, e del trivialissimo: tuttavolta esso è vero: e tanto vero, che bisogna esser bestia ben bene per non ne comprendere subito la verità.

Non occorreva dunque, che il Frate si fermasse gran fatto a provarlo; bastava ch' egli ci fabbricasse sopra quello, che per avventura avesse voluto, senza che lo puntellasse con molti sostegni. Contuttociò, se voleva pruovarlo, che

lo avesse fatto alla buona ora: uno, che ha prurito di cianciare, non può essere trattenuto in ogni cosa.

Ma giacchè voleva provare quella sua proposizione, conveniva farlo da uomo, e non da pecora: ei doveva arrecare ragioni, che andassero a proposito, o almeno tanto, che le pruove, e la cosa provata avessero insieme a fare un poco più, che la Luna co' Granchi. Ma così non ha fatto quì, e non ha fatto quasi in nessun altro luogo costui; purch' ei abbia che cianciare, non si cura di altro. Sentitelo ragionare, e poi giudicate da per voi stesso.

Chi è tra voi, dice costui, *che al presente non resti attonito, quando egli miri un cavriolo correr per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena; o vegga una pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno strale uscito dell' arco?*

A prima vista ognuno dirà, che quei poveri animalucci debbano essere al fine del loro viaggio e molli per lo sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che

abbiano durata in ciò gran fatica. Eppur essi quasi nessuna ve ne durarono, mercè che conformissimo alla natura del caprio è il correre, e della pernice è il volare.

Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? Eppur la talpa, perchè l'è naturale, vi si nutrisce. Chi di noi non verrebbesi a soffocare, se soggiornasse sotto acqua? Eppure il pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? Eppure la salamandra, perchè l'è naturale, vi si ricrea: e così niuno patisce, ma ben si gode, come il Filosofo insegna, di quelle operazioni, che sono a lui naturali.

Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura, non vi diverrebbono parimente soavi, non che possibili? certo che sì.

Considerate, amico, primieramente la puerilità di chi senza il menomo bisogno, e con sommo fastidio dell'Uditore accozza insieme tanti esempj e del Cavriolo, e della Pernice, e della Tal-

pa, e del Pesce, e di che so io; e poi riflettete ancora sulla bestialità di chi paragona chi non può, nè anche volendo, operare altramenti per sua natura, con chi acquista per un lungo abito una forza, che non ha dalla natura.

Gettate l'occhio su qual pagina del Segneri più vi piace, e vi troverete sicuramente da ogni banda qualche bel saggio di questa cacajuola fratesca. Io hò adesso per lo girare delle carte davanti agli occhj il principio della Predica nona.

L'Oratore si fa quivi dal considerare lo stato deplorabile del Paralitico del Vangelo, il quale in trenta otto anni non aveva ancora trovato un uomo, che per liberarlo dal suo male l'avesse attuffato dentro alle acque della Piscina probatica, sulle sponde della quale giaceva affisso, ed addolorato. L'Oratore riflette quì, ch'ella fu questa una ben stravagante disgrazia di non trovar in tanto tempo un uomo, che gli facesse un così leggero servizio, qual era quello di tuffarlo nell'acqua.

Ora fate un po' la pruova, o Gio-

ſeppe, e chiamato uno dei voſtri Mozzi di ſtalla, o il Paſtore delle pecore della voſtra Villa, ordinate loro, che quegli, o queſti vada innanzi col diſcorſo ad eſagerare, e dimoſtrare con più ampie parole la ſtranezza di queſto caſo. Io ſono ſicuro, ch' egli ſi accignerà all' impreſa con queſte, o ſomiglianti eſpreſſioni.

Se a ſollevar quel meſchino dei ſuoi languori foſſe ſtato biſogno, che altri ſpendeſſe qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine: ſe ſi foſſer dovute cercare ſu le montagne l' erbe più elette per diſtillargliele in ſughi: ſe ſi foſſer dovute peſcar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere, non mi parrebbe per ventura sì ſtrano veder quel miſero in tale abbandonamento.

Ma, mentre altro non richiedevaſi, che correre a ſuo tempo a dargli un ſol urto, con cui sbalzarlo nell' acque, non fu ella gran coſa, che in trenta otto anni egli non giugneſſe a trovare neſſun amico benevolo, neſſun parente obbligato, neſſun uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favoriſſe?

Così vi servirebbe ad un dì presso un vostro mozzo di stalla, od un pastore. Ma, se poi trasferitovi a Venezia, mostrate questa medesima diceria a un de' vostri Gondolieri, siccome questi son tutta gente, che, non so per qual ragione, hanno generalmente più giudizio dell' altra canaglia, egli vi dirà: che questa è una pura ragazzata; che l'è un po troppo comune: e che non faceva punto bisogno di far uso in tal proposito di questo Luogo comune. Eppure queste sono le proprie parole dello eloquentissimo Padre Segneri.

Vado nella medesima Predica un poco più avanti, e trovo quella descrizione del Purgatorio, che da tanti Padri Maestronzoli di Rettorica ho sentito con immensi elogj portare ne' cieli. Eccovela, che ve la descrivo.

Vi basta l'animo dargli (intendesi al Purgatorio) *una semplice occhiata*, *e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima carcere, la quale della vicinanza, che ha con l' inferno, non già n' impari nulla di empio, ma n' aprenda bene, quanto evvi di tormentoso.*

Ora viene la descrizione de' tormenti : ma leggete pur via francamente, che non vi spaventerete mica per essa. (*Domini quivi la notte con nebbie oscure*) sarà pur buon dormire (*lampeggi l' aria con baleni funesti*) che cosa 'mporta : lasciamo, che lampeggi a posta sua: io dal canto mio lo veggo volentieri questo lampeggiare (*si scuota il suolo con tremiti spaventosi*) esser balzato di quà, e di là, in su, e in giù e saper di non perire, l' ha da essere un moto, che consoli (*risuonino le caverne di gemiti inconsolabili*) per queste cose sole io non piagnerò : se non mi viene minacciato, e fatto soffrire altro, che questo, e che senta perciò piangere degli altri, io mi riderò della loro debolezza (*fischino i mostri con sibili furibondi*) che diavolo ne seguirà poi da questo sibilare? Se i mostri non fanno altro, che sibilare, e non mi mordono, e non mi lacerano, io ne caverò un divertimento (*Questa è una leggera sembianza del Purgatorio.*

Se io credessi al P. Segneri, che questa sia la sembianza del Purgatorio, io

vorrei esortarvi a fare un giro per quello avanti di andare in Paradiso : che l'ha pur da essere una bella cosa a sentir soffiare furiosamente i mostri, a veder lampeggiare l'aria, e scuotersi il suolo, e non far niente a nessuno. O che eccellente descrizione del Purgatorio, attissima insieme a spaventare la gente, ed a far conoscere il gran giudizio dell' Oratore!

Eppure costui si compiace cotanto di questa sua assurda, e ridicola descrizione, e si lusinga di aver rappresentato così al vivo l'orrore del Purgatorio, ch' ei crede di poter con tutta ragione passare poi ad affermare francamente, che allato d'esso ogni tormento del nostro mondo guadagnerebbesi fama di refrigerio.

E dopo avere, seguendo la sua cacajuola, enumerati diversi dei più crudeli tormenti di questo mondo, che le anime del Purgatorio preferirebbono, secondo lui, troppo più volentieri alle pene di esso Purgatorio, ei viene fuori con questo nobilissimo, purissimo, e dilicatissimo manicaretto del più fino, e squisito gusto Segneriano, dicendo:

o lor felici, ſe capitaſſe là dentro l' antico Giobbe con tutte le ſue piaghe più fracide, e più fetenti! gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per ſucchiarne qual nettare la putredine. O non più pecora, ma porco Padre Segneri!

Io diceva poco prima, che il vizio, per cui gl' Italiani Predicatori più notabilmente da quei di tutti gli altri Popoli ſi diſtinguono, ſi è quello di diſtendere ogni picciolo penſieruzzo con tutto un Dizionario di parole. Ora io mi pento di avere parlato in guiſa, come ſe queſto foſſe l' unico vizio, di cui eglino foſſero principalmente padroni; poichè eſſi ſono al poſſeſſo d' un altro importantiſſimo difetto, nel quale, così come nel primo, niuna Nazione, e nè anche il volgo degli Spagnuoli, o Portogheſi è capace di tenere loro dietro.

Queſta è quella deſtrezza mirabile, che hanno di dare per infiniti verſi a tutta la Morale un aſpetto il più puerile, e più vergognoſo, che ſi poſſa giammai immaginare. E in queſto punto il noſtro Segneri è propriamente Maeſtro; talchè in queſto riguardo ogni

sua Predica può essere considerata per un vero capo d'opera, e per un modello della vera maniera di rendere vituperevole, e vile la Morale.

Io mi sono più volte ingegnato di rintracciare i varj modi, coi quali è riuscito a questo uomo di rendere così puerile la Morale: ma, dopo averne notati parecchj, me ne sono accorto, che questa è una faccenda, che sorpassa le mie forze; e della quale non potrei giammai sperare di venirne a capo; e particolarmente per questa cagione, che il Maestro ha cotanto raffinata quest' arte sua, ch' egli è più facile di comprendere l'esecuzione dell'artifizio, che il modo, con cui è stato messo in opera.

Dove ho scoperto le maniere dell' artifizio, ho trovato per cagione d'esempio ch' egli conferma una proposizione vera con qualche esempio favoloso, e puerile, come là, dove nella Predica nona pruova col falso, inetto, e ridicolo, ed al suo assunto non punto confacente esempio dell' Imperadore Maurizio, che bisogna soccorrere colla limosina le anime del Purgatorio.

Ho veduto, che fa certi usi di certe

figure Retoriche in quella maniera, come vediamo fare tutto il dì dai bambini, i quali dopo avere sentito un Predicatore in Chiesa, vengono a casa, e postisi su una qualche tavola, o sedia si mettono anch' essi a suonare, e gridare, e fare que' gesti, e ripetere quelle figure d' interrogazione, di repetizione, e d' apostrofe intorno a quelle cose, che la lor fantasia puerile lor para davanti.

Di sì fatti tiri ne troverete parecchj in ogni Predica del Segneri. In questo momento mi cade sotto gli occhj quel discorso, ch' egli nella Predica ventesima nona tiene a quelle *malnate, rigogliose, rialte, e pazzerelle zizzanie dell' ampio campo del Padrone Evangelico.*

Ho scoperto, ch' egli riferisce una qualche azione matta di un qualche uomo o scimunito, o furioso, e ch' ei la propone per cosa degna da essere ammirata, e, s' è possibile, imitata: come quando nella Predica 21. ei fa seriamente la seguente narrazione. *Leggeva un Eusebio Monaco il Libro degli Evangelj, quando dal Libro gli trascorsero gli occhj con qualche straor-*

dinaria curiosità a rimirare dall' aperta finestra della sua cella alcuni lavoratori, che faticavano nella vicina campagna: non ebbero quegli occhi più pace, finchè la morte medesima per pietà non venne a serrarli.

Perocchè da Eusebio, raccortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mirassero più nè selve, nè prati, nè montagne, nè cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d' immenso peso, che sempre lo costringeva a mirare al basso; e così curvo, e cadente, finchè egli visse, che furono ancor venti anni, non ischiodò le palpebre più dal terreno.

Eusebio è sicuramente un matto furioso: eppure il Segneri ce lo propone per modello da imitare. Ho osservato, ch'ei fa paragoni ridicoli, e bestiali; come, quando nella Predica decima settima toglie a pruovare, che Iddio è di facile contentatura, egli si mette a dimostrarlo col seguente paragone.

Fingete un poco, che lo Scolare dica al proprio Maestro, o il Clientolo al suo Avvocato, o l' Infermo al suo Medico: Signore, io vi fo di berretta, vi basti questo: io non preterisco le vostre

regole nello studio ; io non mi diparto dalla vostra direzione nelle liti ; io non contravvengo ai vostri ordini nella purga.

Fingete, dico, ch' essi procedan così ; saran per ciò comunemente contenti o il Maestro dello Scolare, o l' Avvocato del Clientolo, o il Medico dell' Infermo ? Non già : ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per sè stessi, vogliono paghe, vogliono presenti. Eppure a Dio basta ciò, che a niun altro basta.

Non vi sentite voi intirizzito dalla freddura di questo paragone ; non vi par' egli di udir quì cinguettare un fanciullo ? Ho notato, ch' egli fa consistere tutta la Morale nel mettere in pratica le frenesie monacali, ch' essi chiamano atti di devozione, e pietà ; e ch' ei raccomanda per la vita la più perfetta, e la via più sicura di andare in paradiso lo entrare in qualche Ordine Religioso : il che è lo stesso, che raccomandare alla gente lo impazzire.

Io quanto a me, dic' egli, alla fine della Predica settima, *miglior consiglio non potrei darvi di quello, che ho per me preso. Se a me volete rimettervi, andate, dirò, rivoltate le spalle al mon-*

do, se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, perchè neppur gli innocenti possono vivere a lungo andare sicuri fra' peccatori.

Puossi dare consiglio più ridicolo in un, e più indegno di questo? esortare la gente alla destruzione delle Società civili, perchè corrano a formare delle Società inutili, e che debbono essere in odio a Dio, se non fosse per altro, perchè tendono a distruggere la Legge dell' amore del prossimo, ch' egli ci ha non solamente impressa ne' nostri cuori, ma ancora imposta con vocale comando.

La malizia, e superstizione del Segneri va in questo punto tanto avanti, che nella Predica ventesima sesta egli arriva perfino a lodare l' Imperadore Carlo il grasso, perchè, non potendo più per cagione della vicina morte farsi religioso, volle almeno esser vestito di un abito monacale.

Così nella parte seconda del'a Predica trentesima si leggono sul bel principio queste parole. *Mi par di udirvi già dire, che con la Predica fatta questa mattina abbia io per avventura pre-*

teso votare il secolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed o me felice se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perchè io presso Dio non hò merito di ottenerlo.

Puossi dar o ribalderia, o certamente superstizione maggiore? In questo punto scorre l'occhio su un passo della Predica decimasettima, che è il seguente: *Sarà un padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione. Perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli alleva sì male? sì disaffezionati agli studj? sì alieni dalla pietà? sì liberi ne' costumi? Perchè teme, ch' essi altramenti non rendansi religiosi, e che così Dio non gli levi quel, che gli ha dato.*

Ridicola superbia fratesca, figurarsi, che uno, il quale ami gli Studj, e sia dotato di buoni costumi, debba essere disposto a farsi religioso. Perniziosa, e malvagia Morale! mettersi sul pulpito a far credere alla gente, che il farsi frate sia segno di bontà di costumi, e di amore per gli Studj: quando egli è certo per principio, e manifesto per

esperienza, che niuno può risolversi ad abbracciare una professione religiosa, se non gli sia prima stato guastato il cervello con false, ed immani dottrine, voltato l'animo alle pratiche superstiziose, e distornato dalla volontà di operare bene in onore di Dio, ed in favore del Prossimo.

Or questa è la Morale, questa la professione, questo il nervo della dottrina di cotesto nostro solenne Oratore; di dar a intendere in tutte le sue Prediche, in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi Libri, che la perfezione di un uomo Cristiano consiste nella vita fratesca.

Ho conosciuto, che, quando anche egli ha per le mani una proposizione verissima, e riconosciuta per tale da tutti, nondimeno ei si studia di sfoggiare in pruove tratte dall' armadio della così detta erudizione; e vi si affaccenda tanto, e tanto si distende, che è un tedio immenso, uno sfinimento orribile a star a leggere tanta puerile, e assurda, e sconvenevole erudizione.

Ecco, per modo d' esempio, con che seccaggine, e con quante frasche inu-

tili ei comincia la ſua Predica trenteſima. *Se vi ſono uomini, a cui ſi ſoglia nelle Repubbliche ben ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni glorioſe, ſono certamente quei, che diſcuoprono un traditore.*

Queſta è coſa certa; la non ha biſogno di pruova. Queſta l' avrebbe capita in tutta quanta la ſua eſtenſione anche quel buon uomo di Calandrino. Eppur vedete, quante ciance le furon cacciate in groppa dal noſtro grande Oratore per metterla in più luminoſa, e più incontraſtabile comparſa.

Aſſuero, quel Re sì illuſtre dell' Aſia, ſeguita egli a dire, *che ſopra cento ventiſette Provincie ſtendè lo Scettro,* (conſiderate queſtà nuova inutile erudizione in pancia all' altra inutile erudizione; che importa quì, il ſapere, che Aſſuero foſſe Signore di tante Provincie ?) *ſublimò, com' è noto, ad onori regj quel Mardocheo, da cui riſeppe le trame orditegli da Bagatan, e da Tares, due cuſtodi onorevoli di Palazzo.*

Tiberio premiò Antonia moglie di Druſo, che gli ſcoperſe il tradimento appreſtatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete moglie di Samone, che gli

scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Cteso ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furon rivelate l' insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna, eresse o per gratitudine, o per esempio una statua d'oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo.

Quì finisce la puerilità dell' erudizione: ma è pregio dell' opera, che io seguiti a trascrivervi il resto, perchè con questa medesima occasione vediate la puerilità dell' applicazione di queste cose da lui dette fin quì. Egli continua pertanto così.

Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentre io son quì non per altro, che per fare a voi manifesto un gran Traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia, si dinunzj, si palesi, si pubblichi. Vel dirò.

Ma temo, che neppur voi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo: nè dubiterete di dir, ch' io l' aggravj a torto: tanto è da lungi, che a ringraziar me n' abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così.

Egli è Traditore chiarissimo, evidentissimo; perchè egli n' ha tutti i segni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo Traditore si è il Mondo.

Ecco quì lo sviluppo di sì alto, ed erudito principio! Ecco dove è andata a parare sì nobile diceria! Ecco piantatovi con magnifica solennità un bellissimo arzigogolo, un concettino spiritosissimo! Ecco tanta pompa, e tanti ornamenti, fatti venire così da lungi, caduti di repente in un letame.

Che cosa più fanciullesca, ed assurda puossi fare, per Dio, che cominciare una Predica da un concettino? Ed altro che un concettino non è tutta quella ciancia delle ricompense dovute, e solite darsi a chi palesa i traditori: ed oltre, che è un vergognosissimo concettino, caricarlo poi anche di tante impertinenti storielle, e tanto tirarlo in lungo, e tanto strascinare il can per l'aja prima di venir fuori a palesare quel gran Traditore, che il Predicatore aveva in mente.

Oh Dio che tedio! Eppur di questi tratti di puerilissima erudizione, e di

inutilissimi pensieri ne troverete in quel grande Oratore del Segneri ad ogni colonna. Leggete di quà, leggete di là, voi siete sicuro di rinvenirne da per tutto.

Io son adesso, voltando le carte, pervenuto alla Predica trentesima quinta: e nella prima occhiata mi si è parato avanti il seguente passo. *Avvertì saggiamente San Bonaventura, che nessun Principe per odio verso gli inimici distrugge le proprie terre, ma bensì le terre, che sono degli inimici.*

Vè l' uomo di giudizio, se non allegava. S. Bonaventura, a pruovare questa inutile seccaggine, avrebbe senza dubbio corso rischio, che niuno gliela credesse sulla sua parola. Ma quì non termina la diceria: bisognava abbellirla con un fiocco oratorio: e però molto acconciamente vi fu aggiunta questa bella retorica figura.

Là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno. Oh che facondia! è solamente un peccato, che tutto il pensiero è una ragazzata, benchè la sia corredata dell' autorità di San Bonaventura. Ho scorto, che in

tutta la ſua morale il Segneri attribuiſce ſempre a Dio quello, che non proviene immediatamente, ſe non che da qualche cauſa ſeconda.

Quello, che da Dio viene ſolamente permeſſo, egli lo chiama ordinato, mandato, diſpoſto da Dio: quello che ſuccede per l'ordine, e coſtituzione naturale delle coſe, regolate così da Dio già nel principio del Mondo, egli lo dice succeduto per una nuova non permiſſione, ma conſtituzione, e volontà Divina.

Ho notato, che una delle propoſizioni della iniqua, e ferina morale di queſto Frate ſi è, che conviene perſeguitare col ferro, e col fuoco gli Eretici, e che sì fatte azioni vengono grandemente rimunerate da Dio. Leggete nella Predica trenteſima terza l'eſempio, ch' egli adduce dell' Imperadore Onorio: oſſervate in tutto quel racconto la falſità, l'impoſtura, e il furore del Frate, e inorridite. Io mi rimango dal copiarvelo per riſpetto dell' umanità.

Ma queſte coſe, che io ho potuto notare, e diciferare nella perverſa Mo-

rale del Segneri, sono propriamente un nulla a confronto di quel non so che, col quale egli guasta, e manda in malora tutta la Morale, che regna in tutte le sue Prediche da capo a fondo, e che io non vi so con parole esprimere.

Se voi non avete ancora notato da per voi stesso questa occulta, e misteriosa perversità della Morale del Segneri, non potrete tenere modo più acconcio per discoprirla, che porvi a leggere qualche Predica di esso Segneri, e poi leggerne subito dietro un' altra di qualche oratore Francese, o Inglese, o Tedesco Protestante.

Dico Protestante: perchè i Cattolici Tedeschi non hanno nessun Predicatore, che non sia per ogni rispetto a mille doppj più malvagio e Oratore, e Moralista del Segneri, un' altra predica, dico, la quale sia scritta nel medesimo argomento, e per mezzo di questa contrappofizione meglio, che per ogni altra via verrete a conoscere il segreto veleno della Morale Segneriana.

Ma cosa ho io fatto? Aveva preso a

parlarvi delle Cattedre, che sono necessarie in Italia: e in mezzo a quel ragionamento mi metto a censurare il Segneri, e tante ve ne dico, che ve ne dovrebbe essere venuto fastidio.

In verità io mi sono in questo punto troppo disteso, e troppo sono ito fuor di proposito: eppure questo, che ho detto del Segneri, non è, se non che uno schizzo di quello, che avrei da dirvene. Ma voglio tornare al mio proposito delle Cattedre.

Ho interrotto il Discorso là, dove io parlava della Cattedra della Teoria delle Belle Arti. Ripiglio pertanto quì il medesimo argomento. Niuno Scolare deve essere ammesso alle Lezioni del Lettore di questa Cattedra, il quale non abbia prima imparato il greco, il latino, il franzese, e l'inglese, o per lo manco il franzese. La cognizione di queste Lingue è necessaria oggimai alla Gioventù di tutte le Nazioni; ma di gran lunga più alla gioventù Italiana.

Imperciocchè le altre Nazioni, e persino anche gli Spagnuoli hanno dei Libri di ottimo gusto nelle proprie lingue materne, talche essi possono acqui-

ſtare di molte, e belle idee del Buon Guſto col ſolo mezzo della Lingua latina, e della loro volgare.

Ma noi Italiani abbiamo nella noſtra propria favella una tal careſtia di buoni libri, che biſogna tacerlo per vergogna. Dei cianciatori eleganti, e ſe ſi vuole anche facondi, ne abbiamo a macca.

Baſta pigliare in mano le Proſe Fiorentine, infiniti altri Libri dei più illuſtri Membri delle noſtre Accademie Italiane: ma alla fin fine non ſono altro, che belle parole, belle fraſi, belle porcherie, belle nauſee, bei nonnulla. Un bel penſiero, un penſiero, che abbia del filoſofico, del maſchile, non ſe lo trova in mille carte: una materia degna di eſſere trattata da uomini, e letta da uomini non ſe la vede giammai.

Laonde noi abbiamo più biſogno di tutte le altre Nazioni d'imparare il greco, il franzeſe, e ſe la poltroneria ce lo permette, anche l'ingleſe: perchè in ciaſcuna di queſte Lingue ci ſono de' veri capi d'opera, e de' potentiſſimi antidoti contro il veleno delle puerilità,

puerilità, nelle quali vegniamo allattati, allevati, inſtrutti. La Lingua franzeſe, e l'ingleſe, per eſſere faciliſſime ad intenderſi, poſſono eſſere imparate in breviſſimo tempo, e con pochiſſima fatica.

E ſe una volta verranno riformate le Scuole per tal maniera, che ne vengano riſecate, e gettate fuori tutte le neſandità frateſche, nelle quali, da tanto tempo in quà, viene con tanta perdita di tempo, e con sì incredibile danno della Società iſtruita la noſtra Gioventù, avanzerà del tempo aſſai da poter eſſere impiegato nello apprendere le Lingue ſuddette.

La ragione per cui io deſidero, che gli Scolari debbano ſapere queſte Lingue, avanti di poter eſſere ammeſſi alle Lezioni della Teoria delle Belle Arti, ſi è, che, per confermare cogli eſempj le Regole da preſcriverſi in quella Scienza, è neceſſario, che il Maeſtro ſi ſerva di paſſi cavati da Libri ſcritti in tali lingue; non potendo i luoghi preſi dagli Autori di noſtra Nazione eſſere per la maſſima parte adoperati, ſe non che per ſaggj, e modelli de'

vizj, e di quelle cose, che uno deve in pensando, e scrivendo generalmente fuggire.

Io non dico quì, che molto più degli Scolari debba per necessità sapere queste Lingue il Maestro, ossia Lettore: poichè, chi non sa altre lingue, che la latina, e volgare, lungi da poter essere Maestro, è una pecora, un frate, il quale deve essere tenuto lontano da ogni Cattedra, come i cani dagli Altari.

Col mezzo delle Cattedre riferite finora arriverassi senza verun dubbio coll' andare del tempo a sbandire dall' Italia il gusto delle bagattelle, delle frasche monacali, e delle puerilità indegne di uomini fatti.

Questo è già un gran guadagno sì rispetto alle Scienze, come in riguardo dei costumi; poichè, sì tosto che coloro, i quali in alcun paese trattano, o insegnando, o imparando le Scienze, cominciano ad essere alieni dalle freddure, dalle seccaggini, e dalle assurdità, egli è necessario, e naturale, che questo medesimo genio al sodo si estenda anche per l' altra gente; e che inol-

tre esso regga, e governi tutte le altre operazioni : perchè alla fine tutto dipende dalla maniera di pensare, la quale se è puerile, e ridicola, puerili, e ridicole conviene, che riescano parimente le azioni, che dal nostro arbitrio derivano : e se all' opposto essa è soda, e maschile, tali debbon ancora riuscire le nostre azioni.

Ma tutto questo non basta ancora per rendere la gente illuminata a dovere, ed arrecare ad uno Stato quella felicità, ond' è capace. Laonde oltre le memorate voglionci delle altre Cattedre ancora.

Per l'Italia sono principalmente necessarie una Cattedra per le Scienze Mattematiche pratiche, e particolarmente per l'Arte nautica; una Cattedra per il Buon Governo degli Stati; una Cattedra per la cognizione dello stato presente dei differenti Stati del Mondo.

Il Professore dell' arte di ben governare i Popoli deve per conseguenza trattare non solamente di una parte della Politica, ma ancora della Economia di uno Stato, come a dire, delle

maniere di rendere felice una Nazione sì considerata da per se sola, come in relazione col suo Principe.

Quindi l'arte del dettar Leggi accomodate al clima, ed alla posizione del paese, al genio, alla religione, ai costumi, alle maniere di pensare, e di operare della gente, l'arte del riformare i cattivi costumi, e l'arte di rendere il popolo industrioso nelle Città, nella campagna, e ne' monti, debbono essere i principali oggetti di quello, a cui venga confidata tale carica.

Il Lettore, che insegna a conoscere lo stato presente degli Stati del mondo, deve trattare dell' origine, dei progressi, della potenza, e debolezza del commerzio, delle ricchezze, della maniera di Governo, dell' interesse, delle pretensioni, e delle controversie di ogni Stato particolare. I Tedeschi hanno in questa materia degli ottimi Libri, tra i quali mi piacciono grandemente quei del Gundlingio, e dell' Achenwall.

Queste son altre materie, che quelle frascherie, che si sono finora trattate in Italia: ed ogni uomo, che abbia un po' di sale in zucca, dovrà amar

meglio di poter ſapere, quante navi ſia in grado di mettere in mare l'Imperatore di Marocco, che di aver in capo tutte quante le ciance, che c'inſegnano coteſti noſtri Fratacchioni, che alla fin fine le ſono tutte impoſture, e impoſture delle più vili, e indegne, che ſapeſſe inventare un' aſſemblea compoſta da tutti i fanciulli più maleducati, e più ſcimuniti del mondo.

Ma, voi mi direte quì, come diamine è poſſibile di far tante Cattedre nuove, e come potranno i noſtri Principi reggere a tante ſpeſe? Niente di più facile. Che ne disfacciano altrettante di quelle, che ci ſono ſtate finora. In primo cacciare al diavolo i Canoniſti. Quel *Decretum Gratiani*, quelle Decretali dei Pontefici ſono merci da venderſi ai noſtri nemici, che nuoceranno loro più, che tutta l'artiglieria degli eſerciti, e più che la peſte medeſima.

Dipoi ſi poſſono diſtruggere ancora alcune Cattedre Teologiche. Io ho ancora ſempre in teſta quel penſiero, che la Teologia non deve eſſere nè in

tutto, nè in veruna delle ſue parti trattata da neſſuno, che non ſia cima di dotto, e che non poſſegga tutto quel teſoro, che ho detto nel Capo nono di queſto mio Libro. Più che ci penſo, più mi confermo in queſto ſentimento. E trovo, che è ſtato approvato anche dà altri tutto quello, che contiene il mentovato capitolo.

Gli Autori della Univerſale Biblioteca Tedeſca (*Allgemeine Deutſche Bibliothek*) nella Parte ſeconda del ſeſto Volume riferiſcono ampiamente queſto mio Libro; e delle coſe, che ſon compreſe nel capitolo nono, dicono, che *le ſon Regole, le quali meriterebbero di eſſere oſſervate anche ne' Paeſi de' Proteſtanti.*

Potrebbeſi ancora ridurre a minor numero le Cattedre, nelle quali s' inſegna la lingua latina con tanto vitupero di Cicerone, di Salluſtio, di Ceſare, di Orazio, di Virgilio, e degli altri buoni Scrittori Latini.

Due anni al più dovrebbero baſtare ad imparare il Latino: e queſti noſtri Impoſtori ci tiranneggiano la noſtra gioventù per il corſo di ben ſei anni:

in capo a' quali essa se n'esce delle scuole con un latino atto a mettere in fuga l'orco, e la besana.

Finalmente potrebbesi mandare a spasso per sommo, ed indicibile vantaggio delle civili Società tutti quanti i miei Signori Professori delle Leggi Romane, toltone uno, o due, i quali per quella maniera, che è stata da più savj Scrittori della Legge Naturale, e Civile prescritta, avrebbero da insegnare la Giurisprudenza.

Poichè al certo questi tanti Professori del Diritto non fanno altro, che dare il guasto agli Stati; prima per gli incredibili difetti delle Leggi, che vanno spiegando; e poi per la lor propria barbarie, e stupidità, la quale essi comunicano poi alla massima parte de' loro scolari. In questo proposito io conservo ancora i miei sentimenti, che aveva, allorchè distesi il Capo decimoquarto di questo mio Libro.

E gli sforzi di que' Giornalisti Litterarj, i quali in riferendo questo Capo si sono ingegnati di difendere le Leggi Romane, se non con altro, almeno con l'oppormi, ch' io le ho quivi troppo

depresse, e avvilite, e schernite, non sono stati bastevoli a rimuovermi dal mio proposito.

Io son tuttavia sempre di parere, che non si possano trovare termini sufficienti per esprimere la infinita stoltizia di Giustiniano, il quale ci ha tramandate quelle Leggi così sfigurate, come ho colà mostrato, e per compiagnere la nostra infelicità, che siamo lasciati vivere tuttora sotto Leggi sì fatte.

Sono ad un di presso del mio sentimento anche gli Autori della succennata Biblioteca Tedesca, i quali nello estratto, che danno di quel Capo decimoquarto di questo mio Libro così s' esprimono: *Ancora noi riguardiamo la Raccolta di Giustiniano per la più assurda impresa, che giammai sia stata fatta nella Legislazione. Noi giudichiamo essere una disgrazia de' nostri tempi, e de' nostri Stati, ch' essi abbiano adottato un tal Caos per la Regola dell' amministrazione della loro giustizia, e che si siano appropriate delle Leggi, le quali non fanno per essi.*

E se qualcun altro è di opinione con-

traria, è segno evidente, ch' esso o non ha mai studiate le Leggi Romane, o non le ha studiate, se non che superficialmente; e che non ha veruna pratica de' Tribunali, o che gli ha praticati senza punto di giudizio, cioè senza riconoscere i grandi, ed infiniti disordini, che vi regnano, o senza averne rintracciata, e discoperta la vera origine.

Per conoscere i difetti delle Leggi non basta nè il senno, nè lo studio. Ei ci vuole assolutamente anche la pratica del Foro; e neppure questa è sufficiente, se non vi si è ad un' ora stato continuamente attento a considerare, donde questo, e donde quell' altro disordine possa provenire.

Questa stessa è la cagione, per cui tutte le Riforme, che si sono fatte recentemente nelle Leggi, e nello Studio delle Leggi, sono così imperfette, e qualche cosa di peggio ancora. Quei Soggetti, a' quali viene data l' incumbenza di tali Riforme, sono parte Ministri di Stato, e parte Legali: i primi non hanno sufficiente cognizione di quello, che debbono riformare: ed i

fecondi, ficcome quelli, che generalmente fono barbari, e ftupidi, e già dimefticati coi vizj, coi difordini, e colle lordure, non veggono da fe medefimi i vizj; e come ne fono da qualcun altro avvertiti, non fanno, come rimediarvi, fe non che col foftituire una forgente di difordini ad un' altra.

Una Potenza venerabile per immenfi meriti ha fatto fra diverfi altri incomparabili Regolamenti anche quefto, che debbano effere riformate interamente le Leggi dei fuoi Stati: faviffima difpofizione, la quale deve fopra tutto tornare in grandiffima vergogna di quegli Stati, dove o per una ftupenda infingardaggine, o per una turpiffima barbarie, da cui non fi fono ancora nemmeno cogli ajuti dei lumi accefi in altri Paefi faputi liberare, fi continua a vivere nell' orrenda confufione delle Leggi Romane.

Ma fe dai preparamenti, e dai faggj, che fi fono veduti finora, fi deve poter congetturare della maniera, onde verrà data efecuzione al Comando di quella gran Potenza, io dirò francamente, che in luogo di un Corpo di

Leggi, vedremo comparire un Compendio di tutte le parti del Gius da poter servire ad un Professore di Legge, in luogo, per modo di esempio, dell' Eineccio, o del Bœhmero, a far le lezioni agli Scolari.

Il più delle volte il Soggetto, più esperto a difendere tesi giuridiche, è il più inetto a compor leggi accomodate al paese, per cui hanno da servire, ed a fare in quelle conoscere, ch' è la Maestà, che comanda ai suoi Sudditi, e non un Pedante, che spiega seccamente il Diritto ai suoi Discepoli. Chi vuol comporre Leggi, deve fare tutto il rovescio di quello, che ha fatto Giustiniano, e tutto il rovescio di quello, che fanno i Professori, che le insegnano.

La virtù del Legislatore ha da spiccare nel far Leggi per gli Sudditi, e non nel cavar fuori, e mettere all' ordine principj, corollarj, regole, dottrine, e conseguenze per gli Scolari, nell' adattare le sue disposizioni alla costituzione naturale de' suoi Stati, ed a' bisogni de' suoi popoli, e non nel piantar massime generali per tutto

il genere umano, e nel far sentire, che è il Principe, che parla, e non il *Magister Sententiarum.*

Io voglio quì palesarvi un mio sentimento, il quale vi parrà a prima giunta un paradosso, anzi uno sproposito dei più solenni, che vi abbiano giammai ferito gli orecchj: eppure io mi lusingo, che cesserete di tenerlo per tale, quando l'avrete udito da capo a fondo.

Questo si è, che un Compositore di Leggi dovrebbe sapere delle Leggi Romane il meno, che sia possibile: e che un Dottore di Leggi ne dovrebbe sapere il più, che fosse possibile. La ragione del primo si è, che è troppo malagevole il non essere grandemente affezionato a delle Leggi, sopra delle quali s'abbia fatto un grande studio.

Ora, l'avere la zucca, e il petto pieno di stima per le Leggi Romane, egli è quanto l'essere l'uomo più inabile del mondo a fare una legge mezzanamente savia; perchè le Leggi Romane sono in materia di Legislazione, con buona grazia dei miei Signori Dottori o puramente teorici, o puramente

pratici, o superficialmente dotti, o sostanzialmente pecoroni, la più pazza pazzia, che avesse potuto mettere insieme uno spedale di pazzi.

La ragione del secondo si è, che non è possibile d'intendere le Leggi Romane senza saper bene il latino; e la Storia, e le Antichità Romane; e però senza sapere, per così dire, a mente e Cicerone, e Livio, e Dionigi d'Alicarnasso, e Valerio Massimo, e Plutarco, e tanti altri libri somiglianti.

E chi ha tanti libri, e tante cognizioni in testa, deve, se fosse anche a suo marcio dispetto, riuscire gentile, ed umano: e però non può avere luogo in lui la barbarie, la ferocia, e l'immanità, che spicca ordinariamente nei Dottori di Legge, nei Procuratori, e negli Avvocati, e che per queste loro brutalità riescono la peste della civile Società.

Io mi ho già fitta nell'animo, e non me la lascio certamente più scavare questa proposizione: che le scienze, e i costumi vanno del pari, e si danno la mano; talchè le scienze gentili si menan con seco costumi gentili, e le

fcienze barbare hanno in lor compagnia coftumi barbari.

Neffuna Nazione ha mai avuti de' Giurifconfulti tanto valenti, tanto umani, tanto mifericordiofi, e tanto benemeriti della Società, quanto i Franzefi: e la ragione fi è, che da più fecoli in quà preffo neffuna Nazione gli Avvocati fi curano tanto delle Scienze, quanto preffo i Franzefi. A leggere, o fentire le Arringhe di certi Avvocati Franzefi è un piacere, che rapifce in eftafi.

Ponetevi all' incontro a leggere una Decifione della Ruota Romana, che già tutte fon fatte a guifa di confulti, che fcoppierete dalla rabbia: o andate a fentire le ampollofità, le fmorfie, e le fcipitezze di un Avvocato Veneziano, e vi coprirete il volto per vergogna.

Ma io non voglio in quefta materia della Riforma degli Studj diftendermi più oltre, perchè a volerne dire tutto quello, che è di bifogno, farebbe neceffario un Trattato appofta. Ma la migliore maniera di riformargli, farà fenza dubbio quefta: che quel Princi-

pe, il quale conosce l' importanza, e necessità di una tale Riformazione, faccia una scelta di uomini di giudizio, di dottrina, e di buon gusto, e dia loro l' incumbenza della Riformazione.

È vero, ch' è difficile, che il Principe non s' inganni nel fare una sì fatta scelta, perchè gli può venire rappresentato per dottissimo, chi in effetto non sarà, se non che una bestia.

Ma in quanto a questa difficoltà, e' mi pare di avere negli Italiani, Spagnuoli, e Portoghesi trovato un segno distintivo, per cui si possa per certa maniera conoscere, se uno di quelli, che sono tenuti per dotti, sia veramente un dotto, oppure un pecorone.

E il segno è questo: s' egli è amico de' Frati, e partigiano della Corte Romana, è cosa infallibile, che tutta la sua dottrina è impostura, superstizione, e bestialità: e di questi non ce ne vogliono assolutamente nella Deputazione suddetta.

Se all' incontro è nemico de' Frati, e se mostra di conoscere tutte le cabale, le prepotenze, e le usurpazioni della

Corte Romana, è indizio manifesto, che la sua dottrina è soda, giudiziosa, e utile alla Società.

La ragione di ciò si è, che le Nazioni Italiana, Spagnuola, e Portoghese hanno, generalmente parlando, tanto di giudizio, e spirito, che quelli, i quali fra di loro non sono stati guastati dalle puerilità de' Frati, e da' falsi principj della Corte Romana, giungono con facilità maravigliosa a comprendere in ogni cosa il vero, e il falso. Lo stesso non puossi però dire di tanti altri Popoli Cattolici ancora.

In certe parti della Germania Cattolica ci sono degli uomini Letterati in quantità, i quali fanno della Corte di Roma, e de' Frati quel caso, che meritano: e nondimeno le risformazioni, che in una, e l'altra di quelle parti sono state fatte rispetto agli studj, sono così difettose, e fastidiose, e pedantesche, e insopportabili sì per riguardo ai Professori, che rispetto agli Studenti, ch' è uno stupore.

La ragione di ciò si è, che la loro dottrina è un Caos di molta lettura, e non una produzione del giudizio,

e che la ſchiena vi ha avuto più parte, che il capo. Riformatori di queſta razza credono, che la grande opera del riformare gli ſtudj conſiſta unicamente nel trasferire il diritto d'inſegnare in qualche Cattedra da un Ordine Religioſo all'altro, nel mutare qualche libro di ſcuola, e nel piantare qualche miſerabile, e ridicola Accademia di Agricoltura: e, come ſono riuſciti in queſto, non penſano ad altro, e luſinganſi di avere fatto quello, che al bene dell'umana Società ſi richiedeva.

Ma di tutt'altro genere ſarebbero certamente le Riforme, che ſi farebbero in Italia, quando qualche Principe ſi metteſſe ſeriamente a queſta impreſa, e ſceglieſſe a tale effetto delle perſone di quella ſorta, che diſſi poco prima.

La prima cura di queſti Commiſſarj avrebbe da eſſere di eſaminare tutti i Libri, che nel propoſito di riformare gli Studj ſono ſtati ſcritti dai migliori, e più aſſennati Autori di tutte le Nazioni. I Tedeſchi Proteſtanti, i Franzeſi, e gl'Ingleſi hanno in queſta materia pubblicati de' Libri eccellenti. Ma non

ſono da diſpregiarſi neppure quelli di altri popoli.

Io ne ho letto perfino uno di un Portogheſe ſcritto in lingua Portogheſe, di cui non mi ricordo più il vero titolo, il quale contiene di aſſai buoni precetti. Ho ſaputo dipoi, che l' Autore n' è un Medico Portogheſe, che fu lungo tempo in Olanda, Germania, e Moſcovia: il ſuo fine principale ſi è di moſtrare il vero metodo d' inſegnare, ed imparare la Medicina: ma egli tratta con queſta occaſione di tutte le altre Scienze ancora.

Quei Libri, che i Commiſſarj medeſimi non ſanno intendere per cagione della lingua, in cui ſono ſcritti, ſe li potranno far ſpiegare da altri, e farſene cavare il ſuco per iſcritto. Ciò fatto, ſarebbe da prendere, e ritenere il meglio, e quello, che più s' adatta al genio degl' Italiani, ed alle qualità del loro Paeſe: perchè non tutto quello, ch' è buono, ed utile altrove, è buono, ed utile anche in Italia.

Così per cagione di eſempio i Regolamenti dei Tedeſchi riſpetto alla quantità delle lezioni, che ha da ſentire uno

ſteſſo anno la gioventù, e riguardo alla lunghezza dell' anno ſcolaſtico, non ſarebbero, ſe non che nocevoli in Italia, dove la gente non è atta a tanta, e sì lunga fatica. Inoltre i Regolamenti della Germania riſpetto ai Profeſſori non ſono da abbracciarſi in Italia per neſſuna maniera.

Egli importa ſommamente per il progreſſo delle Scienze, e per lo ſradicamento dell' impoſtura, e dei pregiudizj, che le perſone dotte godano la ſtima del Pubblico, del Principe, e della Gioventù: perchè altramenti non ſarà preſtata fede ai loro detti; e baſterà l'animo ad ogni vil ſratoccio, e ad ogni impoſtore maligno di tenere ſaldo contro di loro.

In Italia, ed Inghilterra non c'è in queſto punto da deſiderare niente. Queſte due Nazioni portano al merito quella venèrazione, che conviene: in amendue queſte Contrade godono i Profeſſori quegli onori, che loro ſono dovuti; benchè con queſta differenza, che in Inghilterra li godono la maſſima parte, perchè ſono veramente dotti, ed in Italia li godono la più gran parte, perchè ſono riputati tali.

All' incontro in Germania un Professore è defraudato di tutta la ſtima, e di tutti gli onori, che gli ſono dovuti. La cagione giace ne' cattivi regolamenti, che ſi ſono fatti riguardo ad eſſi: ed uno de' cattivi regolamenti ſi è ſenza dubbio quello dell' eſſere per la meſchinità de' loro ſalarj obbligati di dare giornalmente, e di tenere lezioni ſopra tante Scienze differenti, e ſopra tanti rami di ſcienze, che pare, che ſtiano colà dicendo ogni momento alla gioventù: *O uditori, io mi sfiato, mi conſumo, e mi dimeno unicamente per povertà, e per guadagnare de' voſtri quattrini.*

Colpa, e vergogna de' Superiori, che laſciano languire in uno ſtato sì indegno gente cotanto virtuoſa, che potrebbe, ſe foſſe ſtimata, ed ajutata a dovere, rendere uno Stato florido, e felice.

Le Univerſità della Germania Cattolica ſono in queſto ſolo punto meglio regolate. I Profeſſori di quelle ſon ben ſalariati, talchè niuno ha biſogno di darſi a trarre il boccone di bocca all' altro: e ve n' ha fra di loro una gran

parte, che ſono troppò più ſtimati di quello, che non meritano.

Ma è ora, che io finiſca: che queſta mia lettera è già così ſpropoſitatamente proliſſa, che la pare fatta a bello ſtudio per far ſaltare la rabbia a que' Pedanti, che vi aſſediano alla giornata, i quali danno nelle furie, ogni qual volta occorre loro di vedere una lettera, che oltrepaſſi la miſura del loro compaſſo.

Eppure mi naſce in queſto momento un accidente, per cagion del quale non poſſo ancora far punto. Io v' ho fatto menzione, in qualche luogo di queſta mia lettera, dei noſtri Compatriotti, che vanno a fare i Ruffiani, oſſia i Maeſtri di lingua, che in effetto viene ad eſſere preſſo coſtoro lo ſteſſo, in iſtraniere Contrade.

Ora mi viene recato in queſto punto un libro di uno di coſtoro, che è la più matta coſa, che io vedeſſi giammai; e però non poſſo rimanermi dal darvi qualche ſaggio di queſta nuova Opera, che vi darà ſicuramente per la novità della più incredibile ſtravaganza un grandiſſimo piacere.

Il titolo del Libro è questo: *Favole, e Racconti del Celeberrimo Gellert Tradotti in Prosa Poetica Toscana da G. J. G. di Fraporta P. Lettore della Lingua Italiana nell' Università di Lipsia.* Avete notato quella voce *Di*, che sta avanti il cognome del Fraporta?

Questa cerimonia, che fra i Franzesi, e i Tedeschi dai Nobili veri, od immaginarj, dai Nobili possessori di un Laveggio, e di una Bisaccia, e dai Nobili proprietarj di grandi Terre, si premette al proprio cognome; e che per lo contrario è del tutto incognita, e insusitate presso noi altri in Italia, viene ad acquistare, quando si tratta di un Maestro di Lingua Italiana, un significato larghissimo. Poichè quel Maestro di Lingua intende di dire con questo gran *Di: Ecco, Popolo mio, io sono un Frate scappato dal mio convento, un Prete fuggito dalle mani della Famiglia del Vicario, un Galantuomo distaccato dal remo, un Cavaliere fuggito dalle stinche, il quale mi sono venuto tra voi tirato dall' amore della verità, che io non ho mai conosciuto, nè son mai per conoscere, per le mie proprie forze; ma sono parato a crederla sulla*

parola di voi, che me la mostrerete; ma con questo espresso patto, che mi lasciate la libertà di saziare tutti quanti i miei appetiti, cavar tutte quante le mie foie, e darci dentro disperatamente.

E, sebbene me ne sono venuto quì con le brache avanzate dall' assedio dei topi, e con una camicia unta, che fa spavento, nondimeno voi non avete da guardare a queste ciance. Anzi io vi dico, che sono nato nobile: e, sebbene il mio genitore faceva per bisogno il ferravecchio, mio avolo il beccamorti, mio bisavolo il votapozzi, e mio arcavolo il birro, tuttavolta io son nobile al pari di chi è nato della fava d'Orlando furioso: e voglio, che come tale mi trattiate alle vostre tavole, e colle borse: e finchè voi mi tratterete così, io vi prometto, che io, il quale non so un zero, un acca di lingua Italiana, v' insegnerò con una boria, e con una prosopopea da Padre Guardiano il più bel fior della Lingua Toscana.

E perchè a me, che son di sì alto stato, e che mi chiamo col Di avanti il cognome, ed ho tante, e sì vaste cognizioni, non si conviene quella sporcizia di Maestro di Lingua, voglio, che mi diate il Titolo di pubblico Lettore dell' Uni-

versità ; e mi concediate il privilegio di poter con questo Titolo infamare tutti gli altri Lettori miei futuri colleghi.

Ora vengo al nostro Signor di Fraporta. Questi, come vedete, ha tolte a tradurre le Favole del Sig. Gellert. Degnissima impresa; perchè le Favole di questo illustre Letterato gareggiano certamente con quelle dei Greci, dei Latini, e del La Fontaine. Esse sono belle, naturali, e dilettevoli a maraviglia.

E qual soggetto può essere più atto a tanta impresa, che appunto il Sig. di Fraporta, il quale si protesta nella sua prefazione di essere obbligato a guardare in cagnesco gl' Italiani, perchè al pari delle altre Nazioni non procurano di tradurre nella loro lingua le Opere dei Tedeschi? il quale ci vitupera per *sonnolenti*, *di prosontuoso*, *infantato*, *e di risa degno pregiudizio gonfi*, *perchè trascuriamo di studiare una lingua*, *che di purità*, *venustà*, *magnificenza*, *e d' Autori non è inferiore alla nostra*; il quale fa la seguente professione:

Io ne conosco il pregio sì, che proposto

posto mi sono di darmi allo studio di coltivarla, e d' esercitarla a tutt' uomo, e di tradurre in Italiana favella quegli Scrittori, che nella Tedesca il primo luogo ottengono. Arrivo io con questo picciolo, e primo saggio, o sia con la traduzione delle Favole, e dei Racconti, che sono parto originale d' un Gellert, Professore dell' Università di Lipsia, uomo venerabilissimo, e degnissimo a dilatare la sua fama, per le sue Lettere acquistatasi; a darti oltr' a ciò un qualche gusto, e a convincerti di quanto ho detto di sopra, son soddisfatto.

In leggendo questa dichiarazione del Sig. di Fraporta, voi crederete, che io abbia errato nel copiarlo, e che qualche parola, che pare mancarvi, mi sia restata nella penna. Ma non è così. Io ho copiato fedelmente: e, se non intendete questo passo, tanto peggio per voi, che intenderete molto meno la sua Traduzione delle Favole.

Voi avrete osservate nel Titolo quelle parole: *in Prosa Poetica Toscana.* Ora il Sig. di Fraporta ci fa sapere in questa sua prefazione, perchè egli abbia piuttosto scelto la Prosa poetica, e

come abbia fatto a render poetica la prosa.

Scelsi, dic' egli, *a bella posta la prosa, benchè l' Originale in versi sia; acciò non sentisse dell' austero, e di quell' increscevole, che la servitù del metro, e della rima il più delle volte evitar non puossi* (non dubitate, Giofeppe, nè anche quì della mia fedeltà nel copiare) *nelle Traduzioni in versi, e specialmente in quelle di questa natura. Però, perchè dir si possa poetica ancora; non lasciai di renderla, quanto m'è stato lecito, e possibile, con intrecci* (vedrete poi che diavolo d' intrecci è questo) *ch' alla Poesia convengono, armoniosa, e dolce.* Ora state attento, che seguitano le favole.

IL LUCHERINO.

DELLA finestra di Damone fuori un
„ tempo stavan' augei due, un Luche-
„ rino l' uno, un' Usignuolo l' altro
„ L' Usignuol il suo divin garrir' il
„ primo sciolse, e al figliuol più pic-
„ ciol di Damone piacque il dolce zu-

„ ſolar. “ Si bello qual mai il canto
„ ha? Vederlo amerei davvero! „ Il
„ deſio appaga il padre, toſto dentro
„ li prende e dice: eccoti e l'un e
„ l'altro, ma il cantator gentil qual
„ mai ſarà? Dimmelo, ſe ti baſta il
„ cuore. Un' altro dimmelo non aſ-
„ petta il garzon; ratto il Lucherin'
„ addita; è deſſo, grida, affè di me.
„ Mira delle piume il bel giallin, o
„ padre! Or vedo, il cantator qual' è.
„ L'altro, alle piume lo conoſco, che
„ non ſa nulla cantar di bello.

„ Noi, per l'ordinario, come queſto
„ fanciullin, quante volte ragioniam
„ così! Cervello ha colui, per gonzo
„ egli ſia, bella a cui preſenza recan
„ ciera e veſtir. In caſà non sì toſto
„ Don Merlotto viene, ch' uom di
„ ſenno è creduto. E perchè? Le ſue
„ ciglia guardate, ogni tratto è incan-
„ to. Gran talenti un altro ha pure;
„ ma giacchè l'aria promette poco:
„ toſto inferiam' alla zazzera ed al
„ ſembiante, che gli manchin genio e
„ ſapere.

Clori.

Per gelosia, di viver stanca, sul let-
„ ticiuol dolente abbandonossi Clori;
„ ed all' amante, ch' uno sguardo in
„ Silvia lanciò, per dar mortal ferita,
„ Venere caldamente pregò, ch' a que-
„ sta vita l' involasse morte non ria.
„ Ma forse ch' al voler non corris-
„ posero le preci. Un giovin cuore,
„ sentir' amore, e bramar morire, chi
„ gli opposti non vede, cieco è nella
„ scuola d' amor.
„ Così all' estremo affannata Clori,
„ vagamente vestito, il suo Bello en-
„ trar vedendo, incontanente dal pre-
„ gar desiste e dell' esser quaggiù divisa
„ desio più non ha. Carezze egli ado-
„ pra mille; a' sospiri preghiere ag-
„ giunge, a' giuramenti baci. Che
„ morta ancor non sei; non ti pentir',
„ o Clori! Eterno amarti con fedel-
„ tà, il tuo Damon ti giura, con tua
„ morte, come hai cuor, di farlo dis-
„ perare!
„ Alla tenerezza non dissomigliante

„ han lo ſdegno per lo più le belle;
„ quanto il fuoco di paglia, e l'un e
„ l'altro dura: Clori già in pace tor-
„ na e da colui, che dell' odio ſuo
„ l'oggetto poc' anzi fu, gl' abbracci
„ accoglie. Con dilicate guanciatine le
„ di lui gene percuote, le gene bru-
„ nette, e con man molle liſcia.

„ Ma di repente le mani della don-
„ na gelano. Come, Ciprigna! l'ulti-
„ mo fatal momento s'appreſſa forſe?
„ Placidamente ſvenuta cade; in bec-
„ chin il bocchin converte, le mani
„ ale formano; in petto d'uccell' il
„ ſen trasforma, piume bianche la
„ pelle velano. Ch' io il creda, poſſibil
„ fia? Così è; ecco in colombin can-
„ giata Clori.

„ Oh, quanto palpita al ſuo Bello
„ il cuore! Alzarſi a volo ed aggirarſi
„ alla bocca tre volte la ſua Bella mi-
„ ra, d'imprimervi un bacio, deſio
„ ancor s'aveſſe, e, di che innanzi
„ ſentiſſi vaga, quel pare, ch' or co-
„ lomba provi.

„ In farſi bella paſſò il tempo. Ecco
„ quanta cura di nettar' il corpo ha!
„ Le piume, impacci al ſuo liſciar,

„ si leva; al bacin di là un volo lancia
„ ed a lavarsi il seno, qual fece Clori,
„ or piccion s' accigne.

„ O che bel ridere del Colombin'
„ intendo! Il suo riso che muova, non
„ chieder già? spesso di nulla ancor
„ donna rise.

„ Al grande specchio s' appressa, fi-
„ nalmente delle ore da cui consiglio
„ prese, e del petto il bel candor, o
„ le ale ammirando, di se invaghita,
„ con verginale fasto a pavoneggiarsi
„ sta. Ahi Giove, pietà! lasso il suo
„ Damone chiama; deh, la perduta
„ forma abbia il piccion, e Clori d' a-
„ ria a cinger torna.

„ Invano, Venere a lui; alla colom-
„ ba tutta conforme natura ebbe, e al
„ senso uman di sottoporla, pensier
„ più non mi viene. Sospirando, las-
„ civa delirando, ridendo, il crin'
„ ornando, senza mente menò i giorni
„ suoi. Qual colomba a sua piena vo-
„ glia or vivere potrà.

„ Ah! dell' animo della Dea lontan
„ pur sia, di trasformar le belle, che
„ di Clori i costumi han tutti tutti.
„ Fama è, che il farà. Ah, Dea, ah!

„ Qual di colombe numeroſo ſtuolo
„ poi ſi vedrà ! Con una Clori a cori-
„ carci andremo, e una tortorella po-
„ ſar ſul noſtro ſeno la mattina vedre-
„ mo. A compaſſion già or mi move
„ e queſto e quel gentil viſetto. Deh!
„ vaga Dea, per pietà ! Non farlo,
„ per pietà !

Adeſſo, che vi avete avuto queſti ſaggj, beſtemmiate a voſtra poſta, quanto volete, che io non intendo di ſoprattenervi più oltre. Vi avverto ſoltanto ancora di conſiderare la diſgrazia del Sig. Gellert, che è capitato fra le unghie di un animale così cattivo, e di ammirare la dabbenaggine dei Signori Tedeſchi, i quali accolgono, e danno ricetto a sì fatta canaglia, poichè, per dirlo con la buona grazia di queſti Signori Maeſtri di Lingua, Es-Lettori, Es Guardiani, Es Priori, Es-Galeotti, Es Prigionieri, e che ſo io, quaſi tutti ſi ſomigliano, e quaſi tutti ſono d'un pelo, e d'una buccia. (*)

Noi ſtaremo freſchi, ed i Tedeſchi ſi faranno un bell' onore preſſo di noi, ſe coſtui continua, com' ha promeſſo, a tradurre le migliori Opere loro. Che

profunzione di questi nostri Compatriotti, aver l'ardire con quella asinità, che hanno in corpo, di metter le mani addosso, come fanno tutto il giorno, ai parti delle menti più sublimi dei Tedeschi, Franzesi, ed Inglesi! Addio.

AGGIUNTA.

Un intiero e ben formato volume ci vorrebbe, che mettesse in chiaro giorno l'estrema necessità, in che ci troviamo di riformare le Scuole e gli Studj nella nostra Italia. Tre secoli incirca furon le cattedre occupate da neri personaggi, che per voto principale aveano giurato di fare che i loro allievi non sapessero più di quello che è uopo sapere, ma sapessero a sobrietà. Venuti meno questi gran Precettori dell'ignoranza, sulle vedove cattedre sonosi messi a sedere, per lo più de' loro bravi allievi. Non può una pianta mal educata produr buone frutta; niuno può dare quel che non ha.

O vuolsi per Romana politica il popolo ignorante, e allora soffocherò nel

mio cuore i gemiti, ed in secreto verserò lagrime amare sulla sorte infelice di mia Nazione. O si pretende, per sentimento di umanità, che la nostra Italia dopo le folte tenebre di cieche notti rivegga infine giorni chiari e sereni, e allora trasportato da viva allegrezza avrò il coraggio di aprir la bocca, e dire:

Perchè far perdere i più begli anni della verde età nello studiare ed apprendere la lingua latina, che alla più parte infine diviene inutile e forse pericolosa?

Perchè trascurare così ignominiosamente l'arte di apparare a ben leggere, e scrivere; per così fatta maniera, che di cento Italiani havvene appena un solo, che sappia leggere il nero sul bianco, e formare in carta il suo nome?

Perchè non impedire che in ogni straniero paese si facciano cotanto beffe di noi, quando ricevono delle nostre lettere o di commercio, o d'altro, sì malamente scritte, e con tante impercettibili abbreviature, che quasi

convien chiamare in ajuto il diavolo per comprenderle?

Perchè tollerare che la più parte del popolo non ſappia fare i conti, che ben malamente in ſulle dita?

Perchè permettere che nelle pubbliche ſcuole, quando non ſi parla latino, ſi parli la corrotta lingua del volgo? e perchè non comandare in oppoſito, che da' Maeſtri (ſe pur la ſanno), e dagli ſcolari ſi parli ſempre la bella lingua Toſcana?

Perchè ſi tengono tanti giorni, e tanti meſi chiuſe le ſcuole?

Mi vennero le lagrime agli occhi quando, non ha molti giorni, leſſi in un libro cadutomi a caſo tra le mani queſte parole: „ Havvi però un altr' „ ordine di chirurgi, che ſarebbe a „ deſiderare, che ſi formaſſe in ogni „ paeſe, e che finora non ſi forma in „ veruna parte; di quelli cioè, che „ ſarebbono deſtinati a non iſtabilirſi „ che nelle campagne, per avervi cura „ de' contadini ammalati. Non iſtarò „ quì ſulle circoſtanze, che rendono „ neceſſario queſto ſtabilimento, e ſo- „ pra i vantaggi infiniti che ne riſul-

„ terebbero ; mi limiterò ſoltanto ad
„ indicare gli oggetti principali dell'
„ iſtruzione , ch' eſſi deggiono rice-
„ vere , ed i mezzi d' inſtruirli , &c....
„ Per acquiſtare tutte queſte cogni-
„ zioni è neceſſario un piano d' iſtru-
„ zione particolare. Io n' eſcludo la
„ lingua latina ; ſarebbe inutiliſſimo
„ che la ſapeſſero . maliſſimo che per-
„ deſſero il loro tempo ad impararla ;
„ tutto quello ch' eſigerei avanti d'am-
„ metterli alla ſcuola , ove dovrebbero
„ formarſi , ſarebbe *ch' eglino ſapeſſero*
„ *ben leggere* , *e bene ſcrivere* , *che*
„ *conoſceſſero beniſſimo la loro Religio-*
„ *ne* , &c. . . . .

Tali ſono i ſentimenti del celebre Sig. Tissot , nel ſuo prezioſo benchè picciol volume , che porta per titolo : *Saggio ſui mezzi di perfezionare gli ſtudj di Medicina* , di freſco tradotto dal Franceſe da un ſuo Scolare. Dove ſi vede che queſto grand' uomo ſi ride così bel bello , a noſtro gran roſſore , della profonda ignoranza, ch' egli ſteſſo ha ſcoperto (e chi non la ſcopre mai ?) nella noſtra Italia ; poichè dimanda che perſone già adulte , ſappiano leggere

e ſcrivere, e ſappian bene d'eſſer criſtiani.

Io ſe mi aveſſi un figliuolo, e mi vedeſſi ſprovveduto d'ogni talento, per quanto umile e povera ſi foſſe la mia fortuna, caſo che non vi aveſſe una pubblica ſcuola dalla paterna liberalità del Principe ſtabilita per gl'indigenti, venderei per dir così calze e camicia, e mangerei ſecco pane per fare almeno al figliuol mio apprender bene il leggere, lo ſcrivere, il computare, e l'eſercitar qualche arte.

S'io mi aveſſi un figliuolo, e mi vedeſſi in buono ſtato, ed aſſai bene in danari, gli farei a tutto potere inſino all'età almeno di venti anni acquiſtar cognizione della lingua noſtra, ma della più pretta e più ornata, della Franceſe, della Tedeſca, della Ingleſe, e della Spagnuola; e per Maeſtri delle differenti Nazioni, per facilitarne la vera pronunzia; gli farei leggere le più belle opere degli antichi Greci e Latini, ma nella noſtra favella tradotti; farei ogni sforzo per renderlo poeta, e gli farei comporre per quanto i ſuoi talenti gli permetteſſero, piccioli poe-

mi, ma relativi ai coſtumi, al governo, ai progreſſi di noſtre conoſcenze fiſiche e politiche, e ad una ſana morale. Gli farei apprendere o la Muſica, o il diſegno, o la pittura, perchè nelle ore, in che aveſſe biſogno di ſollevare lo ſpirito dalle ſue ſerie e faticoſe occupazioni, o non foſſe diſpoſto ad applicarſi a gravi ſtudj, aveſſe un mezzo efficace a non cader nella noja, nella triſtezza, o nella diſſipazione; ed ancora perchè in caſo che la fortuna così varia ed incoſtante gli ſi moſtraſſe rigida e tiranna (e chi non è ſoggetto a così lugubri cangiamenti?) gli reſtaſſe almeno qualche via onde procacciarſi o in patria o altrove un picciolo, ma oneſto ſoſtentamento.

Se all' età poſcia pervenuto di anni venti mi deſſe prove non equivoche d' eſſer dal Cielo chiamato allo Stato eccleſiaſtico, allora ſolo gli permetterei di ſtudiare il latino, giacchè ſi vuole che queſta lingua ſia più acconcia a coprir i miſterj del Santuario; ma infin ch' io aveſſi aperti gli occhi, ed egli foſſe docile a' miei conſiglj, non ſoſterrei giammai ch' egli poneſſe piede

in alcun liceo, dove il ſolo nome riſuonaſſe di Teologia.

E ſe le voci aſcoltando della Natura e della ragione, voleſſe accaſarſi in convenevol maniera, avrei in allora la viva ſperanza, che ſapendo egli, ſarebbe pure ſapere a' figlj, che da lui ne verrebbono; eſſendo in iſtato d'eſſere a un tempo padre e maeſtro di ſua famiglia. Triſto infatti quel padre, che ha biſogno d'un mercenario per indirizzare alle ſcienze i ſuoi figliuoli!

(*) Non ſolo in queſto Capitolo, ma quaſi in tutta l'Opera ben ſi vede eſſere il degno Autore animato e condotto da un zelo troppo amaro e troppo univerſale. Egli ha per altro un cotal pocolin temperato il ſuo calore col dire e ripetere, che non tutti, ma *quaſi tutti queſti Signori Maeſtri di Lingua, Eſprigionieri, &c. ſono d'un pelo e d'una buccia, perciò della canaglia.* Queſta moderazione però non impediſce, ch'egli non faccia un torto manifeſto ai Signori Tedeſchi, ed alle altre Nazioni, le quali non hanno al certo *tanta dabbennaggine per accoglie-*

re e dar ricetto alla canaglia. Si può bene biasimare il Signor Fraporta per le sue sciocche traduzioni, senza che il biasimo dovuto ad uno ricada in su gli altri. Io non ho rossore, il ripeto, a confessare, che tra questi *Esprigionieri e Maestri di lingua* tengo un amico, l' Autor, come ho detto, del *Viaggiatore incognito.* Da una città della Svizzera, ove dimora, in risposta ad una delle mie, hammi testè mandata una lettera, che mi viene in acconcio di quì aggiugnere e pubblicare parola per parola; e mi do a credere che questa lettera data alla luce produrrà due effetti vantaggiosissimi; l' uno che avrassi miglior opinione de' Signori Tedeschi, e delle altre Nazioni sulla condotta che tengono riguardo a' nostri Italiani che appresso di loro si rifugiano; l' altro che servirà di salutevole avviso a' nostri Italiani medesimi, che alla cieca, o tratti da mal fondata speranza lascian la patria terra, e vanno oltremonti.



Amico.

Appago in fretta la vostra curiosità. Il Frate N..... è passato e ripassato per L.... il mese scorso; e ne passan ben d'altri. Meno per effetto di carità, che per non avere in casa di sì fatta gente, ho per lui pagato al pubblico albergo. Quì si ha così buona opinione de' Frati, che tutto al più si dà loro qualche limosina, e poi si mandan con Dio a cercar fortuna altrove. Se qualche Ecclesiastico perviene tra noi, non regnando più la mania di far proseliti, non gli si parla punto di Religione, si lascia tranquillo, gli si permette d'esercitar in abito da secolare i suoi talenti, ma dee di tempo in tempo produrre autentiche testimonianze d'una buona ed esemplare condotta; altrimenti è tosto mandato a respirar altro cielo. S'egli parla di unirsi alla Chiesa Protestante, scrivono di nascosto alla Città d'Italia, ch'ei dice aver lasciata, e se le informazioni sono a lui vantaggiose, dopo assai pruove e rigorose, il ricevono, l'assistono; ma

ſe non ha talenti o danari, la miſeria e il pentimento lo ſtanno aſpettando. Per eſſere adunque tra noi bene accolti, e vivervi tranquillo, voglionvi indiſpenſabilmente tre condizioni: venirvi con una buona riputazione; tenervi una condotta irreprenſibile; e portarvi, come ho detto, danari o talenti. Ma quelli che vi portano una riputazione da Frate, che vi menano una condotta da Frate, che non hanno ſe non talenti da Frate, compiangiamoli, amico, che ſon da compiangere. Addio.

Li 25 Maggio 1786.

Voſtro ſincero amico
Nidoro Vannigio.





CAPO DECIMOSETTIMO.

DELLE

Immunità Ecclesiastiche.

La maſſima parte delle Opere, che in queſti ultimi anni ſono ſtate mandate a luce con intendimento di combattere gli abuſi, e pregiudizj introdotti dal Clero, contengono tra le altre coſe anche dei ragionamenti, e delle declamazioni contra lo iniquo, e peſtifero pregiudizio delle Immunità Eccleſiaſtiche.

E degna ſenza verun dubbio di ſomme lodi è la virtuoſa, e del ben comune ſollecita intenzione di coteſti Scrittori: ma il modo, con cui l'hanno eſeguita, non merita egual lode. Imperocchè non ci è venuto fatto di abbatterci in niuno di queſti Libri, che ſono ſtati recentemente pubblicati, in cui coteſta materia ſia ſtata diſcuſſa

con la debita diligenza, e così largamente, come conviene.

Chi si fonda su principj non veri, e chi s' inventa delle filastroche a posta sua: tale si perde dietro a bagattelle, omettendo il massiccio: e quale allega falsamente, e male a proposito le leggi dei Re, e degli Imperadori: altri si serve per oppugnare esse Immunità di testi mozzi, e separati di ecclesiastici Scrittori, dai quali la parte avversaria può trarre centinaja di altri testi contrarj per far cambiare il senso ai passi, che contro le Immunità sono stati dal resto dell' Opera senza giudizio distaccati.

Altri finalmente per altra maniera incappa in qualche gravissimo difetto. E di quì avviene poi, che gli Ecclesiastici hanno maggior boria, e sempre più s' ostinano a sostenere quella loro nefandità, ch' è la strage di tanta gente, e la tempesta di tutti i beni pubblici, e privati.

Questa cagione mi ha mosso a voler quì mettere in chiaro questa materia, acciocchè possa apparire manifestamente, quanto grande sia la malvagità di

coloro, i quali, dopo avere sì al Pubblico, che alle private perſone per via di mille enormi inganni levate la maſſima parte delle ſoſtanze, pretendono di dover eſſere i primi a godere tutti i beneficj dello Stato, e ad un' ora medeſima di dover di ragione andare eſenti dal contribuire dal canto loro niente di quello, che ſia neceſſario per procurare, e conſervare i mentovati beneficj: pretenſione, che fa inorridire l'umanità per l'acerba crudeltà, che in ſe contiene.

Ma niuna via più ſicura ci ha di moſtrare, quanto vano, e ridicolo ſia queſto fantaſima delle eccleſiaſtiche Immunità, come il far vedere, quale ſia la ſua origine, e per quali maniere ſi ſia procacciato tanta riputazione. Poichè quale ſi è la natura del principio, tale conviene, che ſia quella di tutto il reſto.

Una volta, quando tutti i Secolari erano oppreſſi da craſſa ignoranza, e pieni di orribili ſuperſtizioni, ſi vantava il Clero, che le ſue Immunità foſſero di origine divina, e era giunto a tanta temerità, che oſava dire, che

questa legge, che accorda loro le Immunità, non fosse solamente positiva di Dio, ma eziandio naturale, e scolpita però nel cuore di tutti gli uomini.

Ma siccome i tempi si sono dipoi cangiati, e che i Laici hanno cominciato ad aprire gli occhj, così non hanno gli Ecclesiastici ardito più di continuare questa loro insolenza; ed hanno principiato essi medesimi ad insegnare, che quelle loro Immunità non sono venute, se non che dagli Imperadori, e dalla Chiesa.

Laonde quella furiosa dottrina, che le Immunità siano di Giure divino, o naturale, è oggi bandita dalle scuole, e dalle Città: nè se la sente più predicare, e spacciare, se non che per le terre di Contado, da qualche Frate Cipolla, che scorre la Campagna ad uccellare con la predicazione del falso Vangelo la gente, e ad instupidirla col mostrarle la penna dell' Angelo Gabriele, o il ciuffetto del Serafino, o le unghie del Cherubino, o le coste del Verbum Caro, o il dente della santa Fede Cattolica, od altre lor ciance somiglianti.

Gli altri Ecclesiastici pertanto, cioè quelli, che non hanno a fare con gli agricoltori materiali, e con la gente rozza, si ristringono a dire, che le loro Immunità derivano dalla Potenza ecclesiastica, e secolare, e dalle leggi di amendue queste Potestà, le quali sono state in oltre da una lunghissima, e irretrattabile consuetudine confermate.

I primi a fare delle Leggi in favore degli Ecclesiastici sono stati gli Imperadori Romani, e Greci. La vera Origine delle Immunità Ecclesiastiche sono adunque le Leggi di quelli Augusti. Sicchè, per ben conoscere la natura di coteste Immunità, è necessario di avere una piena notizia delle Leggi, che sono state in tale proposito da essi Imperadori dettate.

Noi porremo adunque la nostra cura principale nel riferire per ordine queste Leggi, secondo i tempi, in cui sono state pubblicate, e nel fare a' nostri leggitori comprendere il motivo, ed il tenore di ognuna di esse.

Le Immunità Ecclesiastiche sono o personali, o reali: quelle riguardano le persone del Clero, e queste le fa,

coltà di essi Ecclesiastici, e principalmente delle Chiese. Noi ne parleremo mescolatamente sì delle une, che delle altre; perchè, a volerne discorrere separatamente, ci converrebbe ripetere troppo spesso le medesime cose senza frutto, e con noja de' Leggitori.

Costantino Magno è il vero autore di tutte le Immunità Ecclesiastiche sì reali, che personali. Nell' anno 313. essendo questo Imperadore a Milano, dettò avanti il Mese d' Aprile una Legge, nella quale ordinò, che quelli, i quali sono chiamati Cherici, abbiano in avvenire da essere esenti da tutti i pubblici carichi; perchè non potessero o per errore, o per malizia altrui essere distratti dal culto della somma Divinità.

Questa Legge viene riferita da Eusebio, (*a*) e ne fa parimente menzione

(*a*) Eusebius Histor Eccles. Lib. 10. cap. 7. Quocirca eos homines ... quos Clericos vocare consueverunt, ab omnibus omnino publicis functionibus immunes volumus conservari: ne errore aliquo, aut casu sacrilego a cultu summæ Divinitati debito abstrahantur.

Anulino, Proconſole della Provincia Affricana, il quale ſignifica all' Imperadore di averla fatta pubblicare, e regiſtrare ne' ſuoi Atti pubblici. (*b*)

Eraſi, poco prima del tempo accennato, convertito alla fede Cattolica eſſo Imperadore Coſtantino: laonde non accordò egli queſto beneficio, ſe non che al Clero Cattolico: per la qual cagione gli Sciſmatici, ed Eretici non ne potevano partecipare in veruna guiſa.

Il che fece ſaltar la bile principalmente ai Donatiſti, i quali però per la loro rabbia, ed invidia mettevano ogni coſa in opera, per indurre i Miniſtri dell' Imperadore nelle Provincie a non dar eſecuzione a quella Legge, come ſi può vedere dalla medeſima relazione del mentovato Proconſole Anulino, e ſi ricava dalla Storia di que' tempi.

Quindi fu neceſſitato l' Imperadore di riconfermare la ſua prima Legge con

(*b*) Epiſt. Anulini Proc. ap. S. Auguſtin. ep. 68, ſive 88. Edit. Bened. ad Januar.

con un' altra dell' ultimo di Ottobre del medesimo anno : la qual seconda Legge si trova nel Codice Teodosiano, ed è la prima nel Titolo de *Epis.* & *Cler.* (c) perchè quella, che abbiamo allegata di sopra, e che fu mandata al Proconsole Anulino, la quale sarebbe la prima nell' ordine, non è stata inserita in esso Codice Teodosiano.

Fu di mestieri, che Costantino rinnovasse un' altra volta la medesima disposizione : perchè gli Eretici, e Scismatici non rifinavano mai di travagliare il Clero Cattolico, corrompendo, e suscitando contro di lui i Ministri Imperiali, perchè contro la voglia, e malgrado dell' Imperadore venissero gli Ecclesiastici obbligati a dover sog-

(c) L. 1. Cod. Theod. de Epis. & Cler. Hæreticorum factione comperimus, Ecclesiæ Cattolicæ Clericos ita vexari, ut nominationibus, seu susceptionibus aliquibus, quas publicus mos exposcit, contra indulta sibi privilegia prægraventur. Ideoque placet, si quem tua Gravitas invenerit ita vexatum, eidem alium subregari; & deinceps a supradictæ religionis hominibus ejusmodi injurias prohiberi.

giacere ai pubblici pesi. Laonde nell' anno 319. fu dallo stesso Augusto fatta un' altra Legge per confermare al Clero, a dispetto degli Eretici, il medesimo privilegio. (*d*).

Come gli Eretici videro, che non rimaneva loro più alcun mezzo di far soccombere ai pubblici carichi tutti gli Ecclesiastici indiferentemente, si ristrinsero eglino a sostenere, e dar da intendere ai Ministri, e Governatori, che i Privilegi Imperiali non riguardavano, se non che i Vescovi, i Preti, ed i Diaconi, e che gli altri Cherici inferiori ne dovevano restare esclusi. Ma Costantino pubblicò nell' anno 330. un' altra Legge, nella quale comandò, che nel medesimo Privilegio dovessero parimente essere compresi i Cherici degli Ordini minori. (*e*)

(*d*) L. 2. ibi. Qui Divino cultui ministeria religionis impendunt, id est, hi, qui Clerici appellantur, ab omnibus omnino muneribus excusentur: ne sacrilego livore quorumdam a divinis obsequiis avocentur.

(*e*) L. 7. C. Theod. de Epis. & Cler. Lectores divinorum apicum, & Hypodiaconi, ceterique Clerici, qui per injuriam Hæreti-

Ma per quanto grande fosse questo Privilegio, che l'Imperadore Costantino concedette al Clero Cattolico, nondimeno quello, che lo stesso Monarca diede ai Sacerdoti degli Ebrei, era ancora più amplo.

Imperocchè gli Ecclesiastici Cattolici non acquistarono per le allegate Leggi altro beneficio, che quello di essere liberati dai carichi personali, e rimasero assoggettati ai pesi, ed alle fazioni patrimoniali, come chiaro si vede dalle proprie parole delle riferite Leggi. (*f*)

All' incontro i Sacerdoti de' Giudei furono da Costantino dichiarati liberi non solo dagli aggravi personali, ma eziandio dai reali, ossia patrimoniali (*g*) Sicchè i Preti, e Cherici Cattolici

corum ad Curiam devocati sunt, absolvantur : & de cetero ad similitudinem Orientis minime ad Curias devocentur; sed immunitate plenissima potiantur.

(*f*) Jac. Gothofredus ad L. 2. C. T. de Epis. & Cler.

(*g*) L. 2. C. Th. de Judæis. Qui devotione tota Synagogis Judæorum, Patriarchis, vel Presbyteris se dederunt, & in memorata Secta degentes Legi ipsi præsident, immu-

dovettero sotto Costantino contribuire per conto dei patrimonj, che possedevano, al pari degli altri sudditi dell' Impero: ed all' opposto i Sacerdoti Ebrei ne furono dispensati: il qual Privilegio fu confermato a costoro anche dai Successori di Costantino. (h)

Costanzio figliuolo di Costantino Magno confermò le Leggi di suo Padre. Nella Legge 9. C. Th. de Epis. & Cler. ordina egli, che tutto il Clero dovesse essere immune da ogni fazione, ed ufizio civile, e curiale.

Inoltre dispose nella medesima Legge Costanzio, che se persona Ecclesiastica, prima di ricevere gli Ordini, non fosse stata curiale, in tal caso dovessero andare esenti dai pesi della Curia anche

---

nes ab omnibus tam personalibus, quam civilibus muneribus perseverent: ita ut illi, qui jam forsitan Decuriones sunt, nequaquam ad prosecutiones aliquas destinentur, cum oporteat istiusmodi homines a locis, in quibus sunt, nulla compelli ratione discedere. Ii autem, qui minime Curiales sunt, perpetua Decurionatus immunitate potiantur. Adde L. 4. ibi.

(h) vid. L. 13. & 15. C. Th. de Judæis.

i suoi figliuoli: ma che, se all' opposto il Cherico, o Prete fosse prima stato dell' ordine curiale, i suoi figliuoli dovessero soggiacere agli obblighi della Curia, e non potessero punto essere partecipi dei privilegj del Padre. (*i*)

Non deve quì recare maraviglia, che Costanzio parli dei figliuoli dei Preti. Imperocchè fino a que' tempi la continenza, e l' astinenza dalle donne era stata raccomandata al Clero unicamente per una certa fantasia nata nelle menti di gente affascinata da varj pregiudizj, e però non era ancora riguardata qual' obbligo preciso, e necessario di un Ecclesiastico.

Per un vero dovere fu questa bizzarra virtù addossata al Clero solamente allora, che i Pontefici conobbero essere ai loro fini assolutamente necessario l'

(*i*) L. 9. C. Th. de Epis. & Cler. Curialibus muneribus, atque omni inquietudine civilium functionum exsortes cunctos Clericos esse oportet: filios tamen eorum, si Curiis obnoxii, non tenentur, in Ecclesia perseverare. vid. Jacob. Gothofred. ad. eamd.

avere in ogni paese una immensa quantità di persone, le quali fossero disposte a favorire in ogni occasione il Papa per gli beneficj, e vantaggj, che ne potessero sperare, e non avessero motivo di dover stare attaccati ai loro veri, e naturali Sovrani, essendo per le loro proprie persone renduti indipendenti da quelli, e non avendo bisogno della loro grazia, ed affezione per il sostentamento de' figliuoli, de' quali mancassero.

Potevano pertanto ai tempi di Costanzio i Preti ritenere le loro mogli, che avevano prima; e coloro, che passavano agli Ordini sacri in tempo, che non s'erano per anco provveduti di mogli, se nell' occasione, ch' era loro stato conferito il Diaconato, s'erano dichiarati di non poter osservare la castità, e di voler però in avvenire prendere moglie, avevano la libertà di torsene una, e pigliandola non venivano per questo a perdere l'ecclesiastico Ministero.

Ma benchè in questo punto così dolci, e moderati, come si è detto, fossero i Canoni de' Concilj, v'aveva-

no nondimeno nel Clero una gran quantità di persone così malvage, e sfrenate, che si tenevano delle donne in casa, con le quali non erano ammogliati, ed appellavanle sorelle, e parenti, per poter sotto questo pretesto trattenersele, senza scandalo, ed usare con esso loro senza essere discoperti.

E poi noi facciamo oggi le mille maraviglie, se i nostri Ecclesiastici, e particolarmente i Monaci sono così licenziosi, ed indomabili in fatto di libidine, chè per disporre, e ridurre le donne ai loro piaceri, hanno guastato tutta la morale, e tutti i costumi.

Cosa, della quale non ci stupiremmo, se considerassimo, quanto in tutti i tempi, ed in tutte le parti del Mondo sia sempre stato impossibile a gente robusta, ed intera del corpo, qual debbono essere, secondo i Canoni, le persone, che si dedicano al Ministero ecclesiastico, il conservare la castità.

I Successori di Costantino, e di Costanzio confermarono al Clero i medesimi Privilegj. Ma la dabbenaggine, e semplicità degl' Imperadori non si

ristrinse solamente ad esentare le persone ecclesiastiche dall' obbligo di soggiacere ai pesi personali, il qual Privilegio è convenevole allo stato, e ministero ecclesiastico; ma eglino si diedero ancora a liberare il Clero a furia dalle gravezze patrimoniali: cosa piena d'ingiustizia, e d'inumanità, perchè non è possibile di sgravare una parte de' sudditi dai pubblici tributi, senza aggravarne tanto maggiormente l'altra parte.

Costantino Magno fu il primo autore, siccome di tante altre, così ancora di questa tirannia. Esso esentò i beni delle Persone ecclesiastiche, e delle Chiese da tutte le contribuzioni nuove, e straordinarie. Ciò apparisce dalle parole di Costanzio suo Figliuolo nelle Leggi 8. *e* 14. *Cod. Theod. de Episc. & Cler.*

In queste medesime Leggi conferma il Figliuolo questo Privilegio conceduto dal Padre al Clero, ed in oltre lo ampia coll' ordinare, che gli Ecclesiastici non siano tenuti di ricevere per lo avvenire alcun ospite in casa loro in occasione del passaggio di qual-

che esercito, o dell' Imperadore medesimo; e coll' assolvere tutti quelli Ecclesiastici, che si mettessero a negoziare, per aver modo di sostentarsi, dall' obbligo di pagare la così detta *lustralem conlationem*, che era quella quantità di oro, ed argento, che ogni negoziante era per altro in dovere di contribuire al Fisco Imperiale.

Da un passo di Sulpizio Severo si vede, che la propria occupazione del Clero era allora o di trafficare, o di starsi a casa sedendo ad aspettare i regali, e le ricompense di quelli, a' quali vendevano la santità del loro Ministero. (*k*) Noi stimiamo di dover riferire quì sotto il testo tratto dalla Sto-

(*k*) Sulpitius Severus Liber 1. Sacr. Historiæ cap. 23. Tanta hoc tempore animos eorum habendi cupido, veluti tabes incessit; inhiant possessionibus: prædia excolunt: auro incubant: emunt, venduntque: quæstui per omnia student: at si qui melioris propositi videntur, neque possidentes, neque negotiantes, quos est multo turpius, sedentes munera expectant, atque omne vitæ decus mercede corruptum habent, dum quasi venalem præferunt sanctitatem.

ria di esso Sulpizio, perchè serve a far conoscere, come l'avarizia, e la sordidezza sono state in tutti i tempi due delle passioni dominanti del Clero.

Fin quì non era però il Clero stato liberato, per rispetto ai pesi patrimoniali, se non che dalle taglie nuove, e straordinarie. Nondimeno, se la Legge 1. *C. Th. de Annon. & Tribut.* è veramente di Costantino, e non piuttosto di Costanzio, devesi confessare, che per qualche tempo, cioè quando le Chiese erano ancora troppo povere, furono i beni delle Chiese, ma non già ancora quei del Clero, esenti anche dalle contribuzioni ordinarie.

Ma siccome le Chiese non istettero guari ad arricchirsi, così questo privilegio fu ben presto per una contraria legge, o consuetudine rivocato. Laonde le contribuzioni ordinarie dovevano essere pagate sì dagli Ecclesiastici, che dalle Chiese medesime, tanto sotto Costantino Magno, trattone un po di tempo come finora sotto Costanzio suo Figliuolo.

Ma nell' anno 346 si diede questi ad assolvere il Clero da tutti i pesi sì

ſtraordinarj, che ordinarj, sì perſonali, che patrimoniali: e non baſtandogli di favorire per sì ſtolta maniera i Preti, e Cherici ſolì, volle ancora, che del medeſimo privilegio foſſero partecipi le mogli, ed i figliuoli di eſſi Eccleſiaſtici. Ciò ſi vede ſtabilito nella *L. 10. C. T. de Epis. & Cler.*, e confermato nella L. 14. dello ſteſſo Titolo.

Conviene tutta volta, che queſto Imperadore ſi ſia preſto pentito della ſua pazzia, e che abbia fatto un' altra Legge, con cui egli abbia di bel nuovo ſottomeſſo il Clero, e le Chieſe ai peſi ordinarj per conto dei loro patrimonj. Queſta Legge non ſi trova regiſtrata nel Codice Teodoſiano, e molto meno in quello di Giuſtiniano.

Ma è neceſſario, che ſia ſtata fatta; perchè nel Concilio, che fu dipoi celebrato a Rimini, i Padri di quel Concilio ſtabilirono, che il Clero doveſſe godere una pieniſſima immunità, e però eſſere ancora eſente dall' obbligo di pagare il cenſo ordinario.

Ma eſſendo poi ſtate, ſecondo il dovere, ed il coſtume di quei tempi, in queſto punto non per anco corrotto,

N C

portate le risoluzioni del Concilio all' Imperadore, per vedere, s' ei le approvasse, o rigettasse, cassò Costanzio i Canoni di quei Padri, e promulgò una Legge, colla quale dichiarò invalido, e nullo questo stabilimento del mentovato Concilio, ed obbligò gli Ecclesiastici, e le Chiese a dover pagare il Censo, ossia Tributo ordinario, ed inoltre li sottomise ancora ai pesi straordinarj. (*l*)

(*l*) L. 15. C. Theod. de Epis. & Cler. In Ariminensi Synodo super Ecclesiarum, & Clericorum privilegiis tractatu habito, usque eo dispositio progressa est, ut juga, quæ videntur ad Ecclesiam pertinere, a publica functione cessarent, inquietudine desistente. Quod nostra videtur dudum Sanctio repulisse. Clerici vero, vel hi, quos *Copatas* recens usus instituit nuncupari, ita a sordidis muneribus debent immunes, atque a conlatione præstari, si exiguis admodum mercimoniis tenuem sibi victum, vestitumque conquirent. Reliqui autem, quorum nomina negotiatorum matricula comprehendit, eo tempore, quo conlatio celebrata est, negotiatorum munia, & pensitationes agnoscant: quippe postmodum Clericorum se coetibus adgregarunt. De his sane Clericis, qui

Questa era una Legge troppo savia, e giusta e però non punto confacevole colla stoltizia, e reità dell' Imperadore Costanzio. Laonde non lasciò egli passare un anno, che la rivocò, ed abolì quasi interamente; perchè nell' anno 316. pubblicò un' altra Legge, nella quale dichiarò di bel nuovo esente il Clero da tutti i pesi personali, e da tutti gli aggravj straordinarj dei loro patrimonj, non lasciandoli soggetti, se non al Censo ordinario. (*m*)

---

prædia possident, sublimis Autoritas sua non solum eos aliena juga nequaquam statuet excusare, sed etiam his, quæ ipsi possident, eosdem ad pensitanda fiscalia perurgeri: Universos namque Clericos, possessores dumtaxat, provinciales pensitationes fiscalium recognoscere jubemus: Maxime quum in comitatu Tranquillitatis nostræ alii Episcopi, qui de Italiæ partibus venerunt, & illi quoque, qui ex Hispania, atque Africa commearunt, probaverint, id maxime juste convenire, ut præterea juga, & professionem, quæ ad Ecclesiam pertinet, ad universa munia sustinenda, translationesque faciendas omnes Clerici debeant adtineri.

(*m*) L. 16. C. Th. de Episc. & Cler. Gothofredus ad eamd. 21. Valentin. III. L. 7. Cod. Just. de SS. Eccles. Novella.

Lo stesso privilegio fu alle Chiese, ed al Clero confermato da Valentiniano I. l'anno 368. nella *L.* 18. *C. Th. de Epis. & Cler.*, e dall' Imperadore Onorio l'anno 401. nella Legge 36. *C. Th. de Epis. & Cler.*

Questo medesimo Imperadore fece nell' anno 412. un' altra Legge, che è la *L.* 40. *C. Th. de Epis. & Cler.* nella quale esentò le Chiese, ed il Clero da diversi aggravj, ma con aggiugnere però, che dovessero sì le prime, che i secondi rimanere, come per lo addietro, soggetti alle gravezze ordinarie.

In questa stessa Legge aveva l'Augusto esentato le Chiese, ed il Clero anche dall' obbligo di dover contribuire per la fabbrica, e riparazione dei ponti, e delle strade. Ma i suoi successori fecero in questo punto delle leggi contrarie, e vollero, che sì gli Ecclesiastici, come le Chiese dovessero ai suddetti fini contribuire. (*n*)

Da quanto abbiamo detto fin quì,

(*n*) L. ult. C. Th. de Itiner. mun. Novel. Justin 131. cap. 5.

vedesi adunque, che da Costantino M. in giù le Chiese, e gli Ecclesiastici sono sempre stati obbligati di pagare il Censo, e Tributo ordinario per gli loro patrimonj, toltone un piccolo spazio di tempo, nel quale il delirio dell' Imperadore Costanzio gli aveva esentati anche da questi, come poc' anzi si è detto.

Dalla *L. 33. C. Th. de Ann. & Trib.* comprendesi parimente, che a cotesti pesi ordinarj gli aveva assoggettati anche l' Imperadore Teodosio il giovane: e che solamente a qualche Chiesa aveva conceduta, per qualche particolare motivo, l' esenzione anche dei tributi ordinarj. Così fu poi praticato ancora lungamente ne' tempi posteriori.

Egli è vizio ordinario della gente, che per alcuna ventura sorte del fango, l' essere smoderati nell' ambizione, ed insaziabili nell' avarizia. Noi vedremo fra poco, che gli Ecclesiastici di que' tempi erano generalmente persone povere, e della feccia del volgo: e pertanto vedendosi costoro da Costantino Magno largamente favoriti, non si contentarono di essere da lui stati

esentati da certi tributi; ma desiderarono inoltre, che l'Imperadore concedesse ad ogni sorta di persone indistintamente la facoltà di poter nelle ultime volontà disporre a favore delle Chiese.

Avanti l'impero di Costantino Magno era bensì lecito d'instituire erede un Ecclesiastico, o di lasciargli alcun legato: ma all' incontro alle Chiese non era permesso di lasciare cosa veruna nè per titolo d'instituzione, nè di legato. La ragione di ciò si era, che sotto gl' Imperadori pagani le Chiese venivano riguardate per Collegj illeciti, ai quali era tolta dalle Leggi la facoltà di succedere sotto qualsissia titolo nell' altrui eredità. *L. 8. C. Just. de Hered. Inst.*

Ma sotto l'Imperadore Marco fu però decretato dal Senato, che quantunque i Collegj non approvati dal Principe non potessero essere fatti eredi, nè legatarj, nondimeno le persone particolari appartenenti a tali Collegj dovessero potere liberamente succedere, a chi avesse in lor favore fatta alcuna disposizione. *L. 20. D. de Reb. Dub.*

Per cagione della qual Legge gli Ecclesiastici divennero capaci delle successioni testamentarie, benchè le Chiese ne restassero incapaci.

Costantino Magno fu pertanto il primo, il quale soddisfacesse appieno alla sfrenata cupidità degli Ecclesiastici coll' emanare una Legge, in virtù di cui permise ad ognuno indifferentemente il poter lasciar per testamento alle Chiese, quanti, e quai beni al testatore piacesse. *L.* 4. *C. Theod. de Epis. & Cler. L.* 1. *Cod. Just. de SS. Eccles.*

Ma appena ebbero gli Ecclesiastici ottenuto questo privilegio, che misero in opera tutte le arti, che l'avarizia suggerisce, e la superstizione avvalora per dispogliare la gente delle sue sostanze, ed attirarle a se stessi, ed alle loro Chiese. Principalmente tendevano essi le loro insidie alle vecchie donne, alle diaconesse, ed agli infermi: e s' avvilivano a fare loro i più sporchi, e disonesti servigj per riconciliarsi la loro grazia, ed ottenerne in dono dei beni, e del danaro.

San Girolamo va rimproverando a

questi sì fatti Ecclesiastici le arti vituperevoli, ed infami, che a tal fine usavano, in diversi luoghi delle sue Opere. Nè potrebbesi credere, che tanta turpitudine, e viltà, e sozzura dominasse negli animi di quel Clero, se il mentovato Santo non se ne dolesse con tanta forza in tanti luoghi, e non descrivesse ampiamente le infamità, che coloro andavano commettendo.

Io intendo, dice il Santo Padre in una delle sue Lettere, (o) *il turpe servizio, che prestano alcuni ai vecchj, ed alle vecchie, che sono senza figliuoli. Essi porgono loro gli orinali; tengono assediato il letto, e raccolgono colle proprie mani la marcia dello stomaco, e le flemme del polmone. Come veggono entrare il medico, impauriscono, e domandano colle labbra tremolanti, se stiano meglio.*

E se il vecchio mostra di avere ancora della forza, sbigottiscono, e l'animo loro avaro, simulando esternamente letizia, ne viene internamente tormentato. Imperocchè temono, che abbiano da per-

---

(o) S. Hyeronim. Epist. 2. ad Nepotian.

dere il ministero; e però paragonano il vecchio vivace per rispetto agli anni con Matusalemme.

Questa insolenza del Clero di andare ad assalire le vedove era diventata cotanto comune fra di loro, che ne parla con grande sdegno in diversi luoghi anche S. Ambrosio.

Nel discorso 66. *in Domin. 22. post. Pentecost. Non possiamo dire*, dic' egli, *niuno c' incolpa d' invasione, niuno ci accusa di violenza. Imperocchè le carezze cavano talvolta dalle vedove prede maggiori, che i tormenti medesimi. E presso Dio non importa, se altri con forza, o con inganni si ponga ad occupar le cose altrui, purchè in qualunque modo possegga la roba dell' altro* (*p*).

Il motivo, per cui il Clero usava nelle case delle vedove, era doppio: primieramente quello, che vedemmo,

---

(*p*) Nec dicere possumus: nemo nos invasionis arguit; violentiæ nullus accusat. Quasi non interdum majorem prædam a viduis blandimenta eliciant, quam tormenta. Nec interest apud Deum, utrum vi, an circumitione quis res alienas occupet, dummodo quoque pacto teneat alienum.

cioè quello dell' avarizia, e poi quello di sfogare la loro sfrenata libidine, come si vede dai rimproveri, che andavano loro facendo i Santi Padri, e gli stessi S. Girolamo, e S. Ambrogio.

Laonde questi così gravi eccessi del Clero commossero Papa Damaso a supplicare l'Imperadore Valentiniano il vecchio, che volesse con una sua Legge mettere freno almeno al Clero Romano: per la qual cagione l'Imperadore fece nell' anno 370. una Legge del seguente tenore.

Primieramente comandò, che gli Ecclesiastici, e fra questi coloro, che vogliono essere nominati Continenti, non vadano per le case delle vedove, e delle pupille: ma che ne vengano discacciati per pubblici Giudizj sì tosto, che i cognati, o parenti di quelle ne gli accuseranno.

Ecclesiastici, aut ex Ecclesiasticis, qui Continentium se volunt nomine nuncupari, viduarum, ac pupillarum domos non adeant: sed publicis exterminentur judiciis, si posthac eos adfines earum, vel propinqui putaverint deferendos.

Secondariamente ordinò in questa Legge esso Valentiniano, che niuna

delle accennate persone potesse acquistare qualche cosa o per testamento, o per donazione, o direttamente, o indirettamente, o da per se, o per interposta persona da nessuna donna laica, salvo che se fossero loro parenti, la cui successione per la legge civile, o per lo Editto del Pretore appartenesse già a loro anche senza il titolo della donazione, o del testamento.

Censemus etiam, ut memorati nihil de ejus mulieris, cui se privatim sub prætextu religionis adiunxerint, liberalitate quacumque, vel extremo judicio, possint adipisci: & omne in tantum inefficax sit, quod alicui horum ab his fuerit derelictum, ut nec per subiectam personam valeat aliquid vel donatione, vel testamento percipere. Quin etiam si forte post admonitionem legis nostræ aliquid hisdem eæ feminæ vel donatione, vel extremo judicio putaverint relinquendum, id fiscus usurpet. Ceterum si earum quid voluntate percipiunt, ad quarum successionem vel bona jure civili, vel Edicti beneficiis adiuvantur, capiant ut propinqui.

Questa Legge, che è la *L.* 20. *C.*

Th. de Epif. & Cler. fu pubblicata nelle Chiefe Romane, acciocchè il Clero non poteffe allegarne l'ignoranza. Noi noteremo quì di paffaggio, che da quefto folo atto può, chi non è fcemo di mente, e tondo di pelo, baftevolmente comprendere, che la Giurifdizione, ed autorità degli Imperadori Romani non era allora riftretta a comandare folamente ai Laici, ma fi eftendeva ancora fopra gli Ecclefiaftici egualmente, che fopra i primi.

Il dottiffimo impoftore Baronio, a cui dà faftidio non folo la foftanza della Legge, ma ancora ch' effa fia ftata pubblicata nelle Chiefe Romane, fi mette a foftenere sfrontatamente, che quefto foffe il primo efempio di una Legge Imperiale pubblicata nelle Chiefe di Roma: nel che il Baronio dice una manifefta falfità; poichè veniamo da diverfi teftimonj degli antichi tempi afficurati, che parecchie altre Leggi di varj Imperadori furono nella fteffa maniera promulgate. (*q*)

(*q*) S. Chryfoftom. Homil. 3. in 2. ad Theffalon. Sulpitius Severus Hiftor. Sacr.

Siccome la riferita Legge di Valentiniano non parlava, se non che de' Preti, e Frati, così cominciarono a pretendere i Vescovi, e le Monache, che a loro non dovesse essere vietato lo acquistare per donazione, o per testamento dalle donne laiche.

Per reprimere adunque anche le cavillazioni dei Vescovi, e delle Monache, emanò lo stesso Imperadore nell' anno 372. la Legge 22. *C. Th. de Episc. & Cler.* nella quale stabilì, che la disposizione della legge anteriore dovesse estendersi anche ai Vescovi, ed alle Monache.

Non potendo pertanto l'avarizia ecclesiastica continuare più a spogliare le donne laiche, rivolse d'indi in poi tutto l'impeto contro le Diaconesse, donne, che si dedicavano a certi usi pii, e religiosi. Da queste hanno gli Ecclesiastici cercato in ogni tempo di trarre, quanto più potevano; ma mol-

---

Lib. 2. cap. 39. Acta Concilii Ephesini in fin. pag. 1722. ex Edit. Harduini. Theodoretus., Lib. 1. cap. 26. 27. Sozomenus, Lib. 2. cap. 23.

to più si diedero poi ad ingannarle, allorchè furon emanate le Leggi suddette.

E niente dovette essere più agevole, che ottenere delle larghe donazioni, e de' pingui legati da donne, le quali per il genere di vita, che menavano, avevano accesa la fantasia, e riguardavano gli Ecclesiastici, come lor confratelli.

Le arti del Clero nello spogliare queste Donne furono tali, e tante, che, essendo elleno ordinariamente vedove, e madri di figliuoli, gl' Imperadori giudicarono necessario di ordinare, che qualunque Donna diventasse Diaconessa, dovesse perdere l'amministrazione de' beni, perchè non li potesse scialacquare in pregiudizio della loro propria prole col donarli, o legarli a' Preti, ed alle Chiese.

Ma non bastando questa provvisione per rattenere la furia di quelle, che volessero tuttavia regalare gli Ecclesiastici, fu ancora mestieri, che Teodosio Magno facesse una Legge, con cui dichiarasse nulle, o per non fatte tutte le disposizioni dirette, od obblique, che

che veniſſero fatte dalle Diaconeſſe ne' loro teſtamenti in favore di alcuna perſona eccleſiaſtica, o di qualche Chieſa, o de' poveri.

Queſta Legge fu da Teodoſio fatta promulgare l'anno 390, ed è la 27. *C. Th. de Epiſc. & Cleric.* : e fu per eſſa vietata, ed annullata non ſolamente la diſpoſizione intorno a' beni ſtabili, ma eziandio riſpetto a' mobili.

Ma l'Imperadore Teodoſio non era uomo da poter lungo tempo perſiſtere in una ſavia, e neceſſaria riſoluzione, che per la ſua ſaviezza, e giuſtizia deſſe noja al Clero; laonde perſuaſo da S. Ambroſio ſi moſſe a mitigare l'anzidetta ſua Legge ancora prima, che foſſe ben nota: perciocchè nel medeſimo anno ne pubblicò egli un' altra, ch' è la 28. dello ſteſſo Titolo, nella quale ordinò, che le Diaconeſſe poteſſero, non oſtante la ſua Legge antecedente, donare in vita delle loro coſe mobili agli Eccleſiaſtici, ed alle Chieſe. (*r*)

(*r*) L. 28. C. Th. de Epiſ. & Cler. Legem, quæ Diaconiſſis, vel viduis nuper eſt

Il Baronio ne' ſuoi Annali all' anno 390. dice, che Teodoſio ha con queſta ſeconda Legge rivocata in tutto per tutto la prima. Ma queſta è lealtà Baroniana: poichè chiunque dà un occhiata alla citata Legge 28. vede chiaramente, che l'Imperadore non dà quivi alle Diaconeſſe altra licenza, che di donare dei loro beni mobili, e di donargli in vita, ma non in morte, perchè le donne, che per lor natura ſono avare, diſpenſano le loro robe più facilmente in tempo di morte, che in vita.

Ma queſta Diſpoſizione, che moſtra apertamente la ſtoltizia, ed imprudenza del Legislatore, aperſe agli Eccleſiaſtici una nuova ſtrada, da potervisi

promulgata, *Ne quis*, videlicet *Clericus*, *neve ſub Eccleſiæ nomine mancipia, ſupellectilem, prædam* (*velut infirmi Sexus diſpoliator*) *invaderet*, & *remotis adfinibus, ac propinquis, ipſe ſub pretextu Catholicæ diſciplinæ ſe ageret viventis hæredem*, eatenus animadvertat eſſe revocatam, ut de omnium Chartis, ſi jam nota eſt, auferatur: neque quiſquam, aut litigator ea ſibi utendum, aut Judex noverit exequendam.

gittare per darsi a spogliare di nuovo le Diaconesse.

Da quello, che si è esposto fin quì, apparisce, come di molti Privilegj erano stati di mano in mano aggraziati gli Ecclesiastici dagli Imperadori. Questi così importanti Privilegj, che procuravano al Clero abbondanza di ozio, e di ricchezze, invitavano moltissima gente a voler abbracciare un genere di vita sì agiata: laonde disertavano a folla le persone utili, e necessarie da ogni ordine della Repubblica, e particolarmente da quello assai gravoso de' Decurioni per aggregarsi a' Preti, o Frati. Questo disordine fu ben presto ravvisato dagli Imperadori; e però non tardarono a mettervi ripiego.

Il primo di tutti a rimediarvi fu Costantino, il quale con una sua Legge ordinò, che niun Decurione, niun nato da Decurione, niun benestante, niuno atto a sopportare i pubblici pesi, potesse passare nell' ordine chericale; ma che quando una qualche persona ecclesiastica morisse, gli venisse sostituito un qualche uomo povero, ed incapace delle pubbliche funzioni.

Questa legge non esiste più : ma il suo tenore è stato riferito da Costantino medesimo nella Legge 3. *C. Th. de Epis. & Cler.* nella quale ei comanda, che quegli Ecclesiastici, i quali hanno assunto l'Ordine Chericale avanti la sua prima Legge in tal proposito portata, non debbano venire obbligati dai Magistrati ad abbandonare il loro Ordine; ma che a tale pena siano soggetti solamente coloro, i quali si fossero fatti, o si facessero Cherici dopo la mentovata Legge contro il tenore di essa. (*s*)

(*s*) L. 3. C. Th. de Epis. & Cler. Quum Constitutio emissa præcipiat, nullum deinceps Decurionem, vel ex Decurione progenitum, vel etiam instructum idoneis facultatibus, atque obeundis publicis muneribus opportunum, ad Clericorum nomen, obsequiumque confugere; sed eos de cetero in defunctorum duntaxat Clericorum loca subrogari, qui fortuna tenues, neque muneribus civilibus teneantur obstricti: cognovimus illos etiam inquietari, qui ante Legis promulgationem Clericorum se consortio sociaverint: ideoque præcipimus, his ab omni molestia liberatis, illos, qui post Legem latam obsequia publica declinantes ad Cleri-

Da questo esempio puossi argomentare, qual fosse allora l'autorità del Principe secolare sopra le persone ecclesiastiche: perchè in queste sue Leggi dispose l'Imperadore chi potesse diventare Ecclesiastico, e stabilì il numero delle persone Ecclesiastiche, vietando, che alcuno fosse ricevuto in quell' Ordine, se non che dopo la morte di un altro, e comandando, che fosse degradato, e restituito alla Repubblica colui, che contro il tenore de' suoi regolamenti fosse divenuto Cherico.

Fatta questa disposizione s'ingegnarono coloro, che amavano la poltroneria, od avevano in odio le pubbliche funzioni, o per altra ragione abborrivano la vita secolare, di farsi assumere nell' Ordine Chericale per comune volontà del Popolo, o di qualche personaggio posto in dignità riguardevole, per i quai mezzi parecchi di quelli, che da se, per se stessi non

corum numerum confugerunt, procul ab eo corpore segregatos, Curiæ, Ordinibusque restitui, & civilibus obsequiis inservire.

avrebbero potuto farsi Cherici, passarono nell' Ordine Ecclesiastico.

Laonde il medesimo Imperadore Costantino dettò l'anno 326. un' altra Legge, nella quale ordinò: che niuno possa essere tolto via dalle pubbliche funzioni, ed aggregato all' Ordine de' Cherici, nè sotto il pretesto del comune consenso del popolo, nè per la richiesta fattane da chicchessia: e che quei medesimi, ai quali le Leggi non impediscono il farsi Cherici, non possano essere ricevuti per tali senza giudizio, e senza modo: ma che solamente dopo, che sarà morto un Cherico, si possa passare a riceverne in luogo suo un altro, il quale nè appartenga ad alcun municipio, nè sia facoltoso: e che chi sarà stato ammesso contro questo divieto, debba essere levato dell' Ordine Chericale, e restituito alla Repubblica. *L. 6. C. Th. de Episc. & Cler.*

Neque vulgari consensu, neque quibuslibet petentibus sub specie clericorum a muneribus publicis vacatio deferatur, nec temere, & citra modum populi clericis connectantur. Sed quum defunctus

fuerit clericus, ad vicem defuncti alius allegetur, cui nulla ex Municipibus prosapia fuerit, neque ea est opulentia facultatum, quæ publicas functiones facillime queat tolerare: ita ut si inter civitatem, & clericos super alicujus nomine dubitetur, si cum æquitas ad publica trahat obsequia, & progenie municeps, vel patrimonio idoneus dinoscetur, excemtus clericis civitati tradatur: opulentos enim Sæculi subire necessitates oportet, pauperes Ecclesiarum divitiis sustentari.

Ma non andò guari, che il Clero, sempre intento ad accrescere la sua potenza, ottenne con le sue arti maliziose, non si sa, se da Costantino medesimo, o da Costanzio suo figliuolo, che qualunque Decurione si potesse far ricevere nell' Ordine Chericale, purchè rinunziasse, e cedesse le sue facoltà alla Curia: nel fare la qual cessione è facile da vedere, che potevano aver luogo mille inganni. Che questa grazia fosse loro conceduta raccogliesi manifestamente dal principio della L. 49. *c. Th. de Decurion.* Ma da chi, e quando non si sa.

Dalla medeſima Legge vedeſi, che delle altre alterazioni ſono ſtate fatte in queſto propoſito da eſſo Coſtanzio alla Legge di Coſtantino ſuo Padre. I ſucceſſori di Coſtanzio fecero riſpetto a queſto punto, che troppo premeva al Clero, delle altre novità ancora: ed ognuno di eſſi, ſecondo ch' era o più, o meno favorevole al Clero, o ampliava, o reſtringeva la facoltà dell' abbracciare gli Ordini Eccleſiaſtici.

Su queſto propoſito v'hanno nel Codice Teodoſiano quindici Coſtituzioni diverſe di varj Imperadori; cioè a dire due di Coſtantino, che ſono quelle due, che abbiamo arrecate di ſopra, la Legge 48. *C. Th. de Decurion.* di Coſtanzio, alla quale è da unire la *L.* 7. *C. Th. de Cohortal.*, la Legge 50. *C. Th. de Decurion.* di Giuliano, la Legge 59. ivi, e la Legge 21. *C. Th. de Epiſ. & Cler.* di Valentiniano il vecchio, la Legge 19. *C. Th. de Epiſ. & Cler.* di Valente, la Legge 99. *C. Th. de Decurion.* di Valentiniano il giovane, le Leggi 104. 115. 121. 123. *C, Th. de Decurionibus* di Teodoſio il grande, la Leg-

ge 163. *ivi* di Arcadio, e le Leggi 172. *ivi* di Teodosio il giovane.

Egli è superfluo di notare il tenore di tutte queste Leggi; perchè la maggior parte di esse ad altro non servono, che a far conoscere la imprudenza, e superstizione degli Imperadori, i quali il più delle volte si lasciarono soperchiare, e persuadere dall' ambizioso Clero a dilatare i suoi privilegj.

Noi non abbiamo finora parlato del Foro privilegiato del Clero; perchè questa Immunità è una invenzione di tempi più lontani dalla promulgazione del Vangelo di Cristo, e per conseguenza più corrotti, e più pieni di superstizione. Avanti Giustiniano Imperadore non si vede alcun segno di questa Immunità del Foro.

Ma perchè non diamo altrui motivo d' intendere le nostre parole diversamente da quello, che vogliamo, ci faremo dall' avvertire, che, quando parliamo del Foro degli Ecclesiastici, intendiamo di parlare di quel Foro, in cui le loro cause civili, o criminali debbono venire giudicate: e rispetto a queste cause diciamo, che avanti il

tempi di Giuſtiniano niun particolare Privilegio avevano.

Coſtantino il Grande concedette ai Veſcovi queſt' autorità, che le liti civili di qualunque perſona poteſſero, quando ambe le parti vi conſentiſſero, eſſere portate per via di compromeſſo davanti il Veſcovo, il quale, non come giudice, ma a modo di arbitro le terminaſſe: e che i Giudici delle Provincie foſſero obbligati di dare eſecuzione a tali deciſioni dei Veſcovi. (*t*)

Se queſto vuolſi riguardare per un Privilegio, come pare, che lo teneſſe già Sozomeno, non ſarà tuttavolta un Privilegio, che accordi alcuna Immunità, eſimente dal Foro Secolare, od attribuente al Veſcovo alcuna Giuriſdizione particolare; perchè alla fin fine queſti compromeſſi non avevano luogo; ſe non che col conſenſo di amendue le parti, ed il Veſcovo non poteva propriamente giudicare, o fare in tali cauſe le altre funzioni da Giudice;

(*t*) Sozomenus Lib. I. cap. 9.

ma gli era solamente permesso il finire la controversia in qualità di arbitro.

Gli Imperadori Arcadio, ed Onorio rinnuovarono anch' essi questa disposizione di Costantino, permettendo, che tutti i sudditi Imperiali potessero ricorrere di comune concerto a' Vescovi per via di compromesso, ed ordinando, che le decisioni di essi Vescovi dovessero essere eseguite dai Giudici; come costa dalle Leggi 7. *e.* 8. *c. Just. de Episc. Aud.*

Ma il medesimo Privilegio fu anche accordato ai Patriarchi degli Ebrei, cioè che i Giudei potessero in essi Patriarchi compromettere le loro controversie, e che le sentenze di quelli dovessero dai Giudici delle Provincie essere mandate ad esecuzione. *L.* 10. *c. Theod. de Jurisd.* (*u*) La gente sfornita di ogni critica suole addurre una Legge di Costantino il Grande per dimostrare, che ai Vescovi fosse stata da-

(*u*) Jacob. Gothof. in not. ad L. 10. C. Theod. de Jurisd. & in not. ad L. 23. C. Ch. de Epis. & Cler.

ta qualche ſorta di Giurisdizione fino da quel primo Imperadore Criſtiano.

Queſta è la Legge 1. *C. Th. de Epiſ. Jud.*, nella quale fra le altre coſe, che non appartengono a queſto punto, viene diſpoſto, che le cauſe poſſano eſſere portate per via di compromeſſo avanti il Veſcovo., quando non lo domandi, ſe non che una ſola delle parti, e benchè l' altra a ciò intendeſſe di opporſi.

Ma Giacomo Gotifredo dimoſtra nelle note ſopra quella Legge, ch' eſſa è ſenza verun dubbio una falſità di qualche impoſtore de' baſſi tempi, deſtinata ad ingannare in favore degli Eccleſiaſtici la gente, e principalmente i Principi Criſtiani, come in fatti ne reſtò ingannato anche l' Imperadore Carlo Magno.

Se queſta Legge foſſe vera, Sozomeno, il quale ha riferita quell' altra, di cui poc' anzi facemmo menzione, e per cui ſommamente aveva commendàto l' Imperadòre Coſtàntino, non l' avrebbe al certo paſſata ſotto ſilenzio: e gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio non avrebbero ſtabilito, che allo-

ra solamente dovesse avere luogo il compromesso, quando ambe le parti consentissero, senza accennare per qualche verso cotesta Legge antecedente di Costantino, alla quale con queste lor Leggi novelle venivano a derogare grandemente.

Ma questa Legge, che gli stolti attribuiscono a Costantino, è cotanto piena di spropositi, di anacronismi, e di falsità evidenti, che chi la tiene per vera, è indegno di essere refutato.

V' erano delle altre Cause ancora, le quali dovevano essere definite dai Vescovi, e che nondimeno niuna esenzione dalla Giurisdizione secolare al Clero, e niun Foro, niun Tribunale, e niuna Giurisdizione temporale ad essi Vescovi procacciavano. Queste erano le cose della Fede, dell' Ordine, e della Morale.

In queste differenze non era dicevole, che s' ingerissero i Giudici secolari, siccome quelli, la cui giurisdizione intorno a cose temporali solamente s' aggira. D' altra parte niuna giurisdizione venivano per questo ad

acquistare i Vescovi; poichè tali controversie non si trattano, nè giudicano, nè compongono alla maniera delle controversie secolari, e l' autorità sopra le cose spirituali non ha niente di comune con la Giurisdizione nelle cause temporali.

S. Ambrogio (*x*) riferisce, che l'Imperadore Valentiniano il Seniore dettò una Legge, con cui aggiudicò ai Vescovi l' autorità di definire somiglianti cause spirituali.

Così fu parimente stabilito, che le

(*x*) S. Ambrosius Epist. 32. Augustæ memoriæ Pater tuus non solum sermone respondit; sed etiam legibus suis sanxit in causa Fidei, vel Ecclesiastici Ordinis alicujus, eum judicare debere, qui nec munere impar sit, nec jure dissimilis; (hæc enim verba rescripti sunt) hoc est Sacerdotes de Sacerdotibus voluit judicare. Quin etiam si alias quoque argueretur Episcopus, & *Morum* esset examinanda causa, *etiam hanc* voluit ad Episcopale judicium pertinere: *Et mox.* At certe si vel scripturarum seriem divinarum, vel vetera tempora retractemus, quis est, qui abnuat in causa Fidei, in causa, inquam, Fidei solere de Imperatoribus Christianis, non Imperatores de Episcopis judicare &c.

accuse di delitti ecclesiastici, non temporali, non comuni, commessi dagli Ecclesiastici dovessero essere recate avanti i Vescovi. Acci in questo proposito la Legge degli Imperadori Valente, Graziano, e Valentiniano, che è la 23. . *C. Th. de Episc. & Cler.* nella quale ordinarono in oltre quegli Augusti, che anche le cause di leggeri delitti da persone ecclesiastiche commessi dovessero essere esaminate, e finite dai Vescovi. (*y*)

Sicchè le cause civili, che non venivano per consenso delle parti compromesse nel Vescovo, e le cause criminali per gli delitti comuni degli Ecclesiastici dovevano tutte senza veruna

(*y*) L. 23. C. Theod. de Epis. & Cler. Qui mos est causarum civilium, idem in negotiis Ecclesiasticis obtinendi sunt: ut si quæ sunt ex quibusdam dissensionibus, levibusque delictis ad religionis observantiam pertinentia, locis suis, & a suæ Diœceseos Synodis audiantur. Exceptis quæ actio criminalis ab Ordinariis, extraordinariisque Judicibus, aut inlustribus potestatibus audientia constituit.

eccezione essere giudicate dai Giudici secolari.

Il che apparisce sì dalle già citate Leggi, come da una più chiara di quelle, che è di Onorio, e la prima nel titolo *de Religione C. Th.*... Questa dice così. *Quoties de religione agitur, Episcopos convenit judicare; cæteras vero caussas, quæ ad ordinarios cognitores, ved ad usum publici juris pertinent, Legibus oportet audiri.*

Lo stesso dispose Valentiniano terzo nella Novella *de Episc, Judic.* 12. dov' ei s'esprime così. *Quoniam constat Episcopos, & Presbyteros forum legibus non habere, nec de aliis caussis secundum Arcadii, & Honorii divalia Constituta, quæ Theodosianum Corpus ostendit, præter Religionem posse cognoscere, si ambo ejusdem Officii litigatores nolint, vel alteruter, agant publicis Legibus, & jure communi.*

Sin vero petitor laicus, seu in civili, seu in criminali caussa cujuslibet loci Clericum adversarium suum, si id magis eligat, per autoritatem legitimam respondere compellat. Quam formam etiam Episcoporum personas observari oportere censemus: ut si in hujuscemodi

Ordinis homines actionem peruasionis, & atrocium injuriarum dirigi necesse fuerit, per procuratorem solemniter ordinatum apud Judicem publicum inter leges, & jura confligant : e subito dopo seguita. *In reliquis negotiis criminalibus justa legum ordinem per se judicium subire coguntur.*

Nel Titolo *de Episc. Judic. C. Theod.* si legge la L 3, che viene attribuita a Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio. Essa è senza verun dubbio falsa. perchè nelle parole, nello stile, ed in altre circostanze non concorda con le altre leggi, nè con l'uso di quei tempi. Questa Legge, tutto che sia una invenzione di qualche impostore de' tempi posteriori, nulladimeno non dà ai Vescovi altra autorità, se non che di giudicare nelle cause, *quæ ad Christianam pertinent sanctitatem* : e come un poco più addietro vi si legge : *quantum ad caussas tamen ecclesiasticas pertinet.*

Il Monaco Graziano ha ricopiata questa falsa Legge, e l' ha trasportata nel suo Decreto Caus. 11. Qu. 1. c. 5. Ella fu lealtà fratesca far uso di una

Legge falſa, e tralaſciare le vere. Ma queſta frode può eſſere ſcuſata coll' ignoranza del Monaco, del quale altri vorrà dire, ch' egli non abbia conoſciuta la falſità di queſta ſuppoſta Legge.

Ma che ſcuſa troveraſſi poi a quell' altra furfanteria del Frate, che primieramente non riferì tutto il conteſto della Legge; e poi ſi aſtenne dal ricopiare quelle parole, *quantum ad cauſſas tamen eccleſiaſticas pertinet*; e finalmente vi aggiunſe in confermazione della Giuriſdizione Veſcovile delle parole, che non ci ſono nella Legge, come ognuno può, conferendo le parole del Graziano con quelle di queſta ſuppoſta Legge, da per ſe ſteſſo conoſcere. La medeſima frode hanno con queſto ſteſſo praticata anche Anſelmo e Policarpo. Da una Lettera, che Teodoſio Juniore mandò al Concilio Efeſino; vedeſi, che anche queſto Imperadore aveva i medeſimi ſentimenti degli altri Imperadori Criſtiani, cioè che le Cauſe civili non doveſſero eſſere recate avanti i Veſcovi. (2)

(2) Tom. 1. Conc. Harduin. pag. 1347. ſeq.

A quanto si è detto finora potrebbe per avventura opporre qualcuno la Legge 12. *C. Th. de Episc. & Cler.*, colla quale l'Imperadore Costanzio ordinò nell'anno 351, che le cause criminali dei Vescovi non debbano poter essere esaminate, e giudicate dai Magistrati secolari, ma solamente dagli altri Vescovi.

Questa Legge è direttamente opposta a quanto abbiamo veduto essere stato dai suoi successori, cioè da Valentiniano Seniore, da Graziano, da Onorio, da Teodosio Juniore, e da Valentiniano Terzo stabilito. Laonde è necessario, che questa Legge di Costanzio non fosse, avendo durato sì poco, se non che temporanea.

Ma Giacomo Gotifredo fa con probabili conghietture vedere, ch'essa deve essere fatta da Costanzio maliziosamente per favorire sì nel Concilio di Milano, che in quel tempo si teneva, come anche dappoi i Vescovi Ariani, alla qual setta egli era propenso, contro gli Atanasiani, i quali mettevano in opera tutte le insolenze per opprimere coll' ajuto de' Magistrati civili gli Ariani loro avversarj.

Citasi ancora da coloro, che non hanno cognizione delle Leggi, e consuetudini de' tempi antichi, in favore dell' esenzione del Clero dal Foro secolare la Legge 41. *C. Theod. de Episc. & Cler.*, nella quale viene disposto da quel medesimo Imperadore Onorio, di cui citammo poc'anzi in questo punto una del tutto contraria Legge, che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici tutti non possano essere accusati, se non che davanti i Vescovi.

Ma questa Legge di Onorio non è da intendersi, se non che dei Delitti Ecclesiastici, come ce ne debbono persuadere primieramente le parole della stessa Legge, secondo il fine, per cui si vede, leggendola, essere quella stata dettata, e finalmente la chiara volontà del medesimo Legislatore espressa nella allegata Legge 1. *C. Th. de Religione.*

L'Imperadore Giustiniano fu il primo, che concedesse qualche esenzione al Clero inferiore dai Magistrati secolari nelle cause sì civili, che criminali, e che accordasse ai Vescovi qualche ombra di Giurisdizione. Da principio

aveva dispoſto anch' egli al pari de' ſuoi anteceſſori, che avanti i Veſcovi, Metropolitani, Sinodi, e Patriarchi non poteſſero venire portate, ſe non che le cauſe, *quæ ad eccleſiaſtica negotia pertinent*, com' ei ſteſſo s' esprime nella *L. 29. C. de Epiſc. Aud.*

E riſpetto ai negozj civili diſpoſe egli nella medeſima Legge così: *ſi vero civilium rerum controverſia ſit, volentes quæſtionem apud antiſtites inſtituere patiemur, invitos tamen non cogemus. Quum judicia civilia ſint, ſi ea adire malint, apud quæ licet etiam de criminibus cognoſcere.*

Sicchè ſtava in arbitrio degli attori, avanti qual giudice, cioè ſe avanti il Veſcovo, oppure davanti il Magiſtrato ſecolare voleſſero iſtituire le loro azioni, od accuſe. Lo ſteſſo Imperadore Giuſtiniano aveva ancora ordinato, ſe, riſpetto alle cauſe compromeſſe nel Veſcovo, alcuno de' Litiganti ſi foſſe richiamato della deciſione Veſcovile nello ſpazio di dieci dì, toccaſſe quindi al giudice ſecolare di eſaminare da capo la controverſia, e di confermare, od annullare, ſecondo che gli pareſſe,

la decisione del Vescovo. *Auth. Si quis C. de Episc. Aud.*

Ma siccome questo Imperadore era sommamente incostante, e si prendeva delle faccende del Clero troppo più briga, che alla Dignità Imperiale, ed alla salute dello Stato era conveniente, così si cangiò anche in questo proposito di sentimento; ed introdusse però il primo una novità perniziosa, e fatalissima non solo a' suoi Stati, ma principalmente ai suoi Successori, ed a que' Principi, e Stati, che dal suo esempio rimasero ingannati. Le novità, ch' egli in questo proposito fece, stimo io opportuno, ed utile di riferirle colle proprie parole di un mio compatriotta, il quale su di ciò così si esprime. (*a*)

„ Il primo ad esentare gli Ecclesiastici dal foro secolare si fu l'Imperadore Giustiniano. Nella sua novella Costituzione 83. comandò egli, che i preti, ed i frati debbano nelle cause pecuniarie, e civili prima di tutto essere convenuti avanti il loro Vescovo: ma

(*a*) Riflessioni di un Italiano pag. 556.

che, se questi incontrasse troppe difficoltà nella decisione di qualche controversia, egli dovesse allora essere alle parti permesso di volgersi al giudice secolare, il quale con tutta la celerità, e senza figura giudiziale dovesse venire alla sua decisione, per impedire, che per cagione di lunghe liti gli Ecclesiastici non dovessero venire dai loro ministerj ecclesiastici per troppo lungo tempo allontanati.

Rispetto ai processi criminali ha Giustiniano separati i delitti puramente Ecclesiastici dai misfatti, che offendono la civile società. Rispetto a questi ha egli ordinato, che l' inquisizione, ed il processo debba venire formato contro i preti, ed i monaci da' giudici laici, i quali, trovando reo l' inquisito, o l' accusato, lo dovessero prima di tutto far degradare dal proprio suo Vescovo, acciocchè poi da loro potesse essere doverosamente punito.

Ma i Delitti Ecclesiastici volle egli, che i soli Vescovi potessero esaminarli, e gastigarli. Due anni dappoi pubblicò il medesimo Imperadore sopra questo proposito un' altra Novella Costituzio-

ne, che e la 123. nel Corpo delle Leggi di Giustiniano.

Con questa ha egli stabilito, che chiunque avesse qualche pretesa contro qualsissia ecclesiastica persona, dovesse prima convenirla avanti il suo Vescovo, e che se la sentenza Vescovile fosse ad amendue le parti egualmente piaciuta, allora toccasse al giudice secolare del luogo di darle esecuzione.

Che se all' incontro l' una delle parti si credesse contro ragione gravata della sentenza del Vescovo, allora dovesse questa avere la facoltà di recare la causa dinanzi al giudice ordinario del luogo. La medesima ragione di ricorrere al giudice secolare vi fu pure accordata nel caso, che il Vescovo menasse troppo in lungo la causa, e tardasse troppo a farne la decisione.

Riguardo ai processi criminali dispose egli, che l'accusatore potesse presentare la sua querela a suo talento o al giudice secolare, od al Vescovo; ma nel primo caso, quando il giudice laico trovasse veramente reo l'accusato, fu stabilito, ch' egli dovesse mandare gli atti

atti al Vescovo, perchè degradasse il delinquente, acciocchè poi potesse dal giudice secolare venire punito.

Ciò però non ostante fu al Vescovo riservata la ragione di esaminare gli atti del processo, e che, s'egli non credesse di poter approvare il procedere del Magistrato laico, non fosse obbligato di venire alla degradazione del reo; ma dovesse tuttavolta far custodire l' accusato, e spedire gli atti all' Imperadore, affinchè potesse esaminare la faccenda, e dopo avere sentiti i pareri sì del Vescovo, come del giudice secolare, portarne quella sentenza, che gli paresse più giusta, e ragionevole.

Questo è tutto quello, che da Giustiniano fu intorno alle esenzioni del Clero dal Foro Secolare disposto. Noi abbiamo potuto da ciò comprendere, che, quantunque questo Imperadore sia stato il primo ad accordare al Clero un sì grande, ed ampio privilegio, egli lo ritenne nondimeno ancora in alcuni casi sotto la Giurisdizione Secolare.

Noi dobbiamo a questo proposito

accennare una bella galanteria del Monaco Graziano, che ha compoſto il famoſo *Decretum Gratiani.* Coſtui ha copiata la ſummentovata Novella 83. e l' ha inſerita nella ſua compilazione alla C. XI Q. 1. Can. 45. Ognuno ſi figurerà quì, ch' egli l'abbia traſcritta, com' è dovere, di parola in parola, e che le abbia laſciato il ſuo ſenſo di prima.

Ma queſta era una coſa da galantuomo, e per un frate, che fa ſempre a' pugni, ed a' calci colla verità, colla ſincerità, e coll' oneſtà, ella è una troppo malagevole impreſa a voler operare a modo de' galantuomini. Sicchè coſtui per non mancare alla ſua profeſſione nel deſcrivere la ſuddetta novella, laſciò fuori qualche parola, che gli dava noja; fece punto là dove non finiva il ſenſo, ſoſtituì un vocabolo all' altro; mozzò, e troncò qualche paragrafo; e con queſta accorta induſtria egli portò fuori da tutta la Novella il ſeguente comando:

Che uno Eccleſiaſtico non poſſa mai venire punito da un giudice ſecolare,

ſe non ſarà prima ſtato condannato, e degradato dal Veſcovo; e che la cognizione de' delitti commeſſi da un Prete, o da un Frate ſenza diſtinguere tra gli eccleſiaſtici, ed i civili interamente appartenga al proprio Veſcovo del delinquente, il quale ne lo poſſa ſpiritualmente, cioè con qualche pena ſpirituale punire.

Or ognuno può da ſe ſteſſo vedere, quanto bene il ſenſo di queſto canone concordi colla mentovata Novella, e come la copia convenga coll' originale. Somiglianti falſità erano in que' ſecoli barbari affatto alla moda, e di quà n'avvenne, che ogni Compilatore di Canoni avrebbe ſtimato di contravenire al ſuo dovere, ſe non aveſſe arricchita la ſua compilazione di parecchie falſe invenzioni, e ſtratagemmi in favore del Clero, ed in pregiudizio de' Laici.

Lo ſteſſo ha voluto fare Graziano ancora. Quindi di tante frottole, di tante impoſture, e di tante falſe citazioni abbellì egli il ſuo Decreto, che coteſto troppo ricco ornamento diſpiac-

que a' Papi medeſimi. Per queſta cagione fu adunque da Papa Gregorio XIII. dato ordine a diverſi Soggetti di dover emendare, e correggere queſte ſconciature che in tanta copia ſi trovavano nella compilazione fatta da Graziano.

I Correttori eſeguirono mirabilmente bene, e con ſomma deſtrezza la commiſſione loro impoſta. Imperciocchè eſſi correſſero tutto quello, che non riuſciva in favore del Clero, e che aveva biſogno di emendazione. Ma all'incontro, quanto vi ebbe di falſo, e di ſtroppiato in vantaggio della Corte Romana, e degli Eccleſiaſtici, fu da eſſi con ſomma diligenza laſciato intatto.

Così reſtò fra le altre intatta anche queſta leggiadra impoſtura del Graziano, il che ci deve tanto maggiormente ſcandalezzare, perchè le Novelle di Giuſtiniano, fra le quali vi ha l'originale, donde il Monaco ha tratta la ſua copia, vanno per le mani di tutti, e tutti poſſono riconoſcere agevolmente l'inganno.

Ora torniamo a Giuſtiniano. Le ſue Coſtituzioni, e ſpezialmente la Novella 123. furono dalle Leggi di Coſtantino terzo, e di Aleſſio Comnene, che Balſamone riferiſce al titolo ſeſto del ſuo Nomo-Canone, quaſi in ogni punto confermate, e rinnovate.

Quindi il Clero venne di tanto in tanto ſempre maggiormente conſervato nel poſſeſſo delle ſue immunità, ed eſenzioni del foro ſecolare, ed i Veſcovi furono ſempre più mantenuti nello eſercizio della giurisdizione loro da Giuſtiniano conceduta.

Ciò però non oſtante, volendoſi parlare propriamente, e ſecondo la mente de' noſtri Giuriſti, non puoſſi a quel Giudizio, che allora eſercitavano i Veſcovi ſopra i Preti, e Frati, attribuire il nome di giurisdizione; perchè Giurisdizione; almeno nel ſenſo, che i Canoniſti, ed i Legali di adeſſo la prendono, veramente non era quella facoltà di giudicare ſopra le controverſie del Clero, poichè eſſi non avevano nè il così detto Gius *terrendi*, nè la *vis coactiva*, cioè la ra-

gione di eseguire per forza le loro sentenze, giacchè per questa conveniva, come abbiamo detto testè, ricorrere al magistrato secolare.

Così non avevano i Vescovi neppure il diritto delle carceri, e niuno ecclesiastico poteva per loro comando venire imprigionato, o catturato; perchè ciò a' soli giudici secolari si aspettava, non costumandosi di carcerare niuno, se non fosse reo di qualche delitto contro alle leggi della società, e meritasse però qualche corporale gastigo, la quale classe di delitti non s'aspettava alla cognizione Vescovile. I Vescovi non condannavano adunque nè alla morte, nè all' esilio, nè a pena pecuniaria, nè a verun' altra pena civile.

E le pene, che da loro potevano venire dettate, erano puramente spirituali, come il digiuno, le penitenze, la suspensione, o la deposizione dagli Ordini sacri, e somiglianti, come viene assai bene dichiarato da Papa Gregorio secondo nella lettera, ch' ei

scrisse all' Imperadore Leone Isaurico. (*b*)

Delle Immunità dei Monaci non ho parlato separatamente, perchè questa sporcizia, la quale ne' tempi posteriori si è tanto sollevata sopra i Preti, non godeva in que' secoli, de' quali abbiamo parlato, alcun privilegio particolare: ma era dai Principi d' allora stimata da meno dei Preti.

Imperocchè la loro vocazione non

(*b*) Gregor. II. Epist. 13. ad Leon. Isaur. Sed ubi peccavit quis, & confessus fuerit, suspendii vel amputationis capitis loco, Evangelium, & crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tanquam in carcerem, in secretaria, sacrorumque vasorum æraria conjiciunt, in Ecclesiæ Diaconia, & in Catechumena ablegant, ac visceribus eorum jejunium, oculisque vigilias, & laudationem ejus ori indicunt: Cumque probe castigarint; probeque fame conflixerint, tum pretiosum illi Domini corpus impartiunt, & sancto illum sanguine potant: & cum illum Vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Deum purum, insontemque transmittunt, Vides, Imperator, Ecclesiarum, Imperiorumque discrimen.

veniva da Dio, come quella dei Preti, ma dal fanatiſmo: nè il loro Iſtituto arrecava verun utile alla Chieſa: e finalmente la loro vita era comunemente sì malvagia, e furioſa, e producevano tanti guai, e cagionavano tanti tumulti nella Società, che gl' Imperadori hanno dovuto fare diverſe Leggi sì per raffrenare l' audacia di queſta gente, come per impedire, che non poteſſero entrare nelle Città, perchè non vi diſturbaſſero i Giudizj, ed il popolo a ſedizioni ſpigneſſero.

Da tutto quello, che abbiamo detto finora, riſulta, che tutte quante le Immunità del Clero non derivano da altra origine, che dalla volontà dei Principi. Dal che ſegue, che ogni qual volta queſte Immunità rieſcono troppo pregiudicievoli ad uno Stato, il Principe deve cangiare volontà, e rivocarle, od almeno riſtrignerle per sì fatta guiſa, che arrechino allo Stato, ed a' privati il menomo danno poſſibile.





TAVOLA

DE' CAPITOLI

DELLA PRESENTE OPERA.

PREFAZIONE *alla Seconda Edizione* . . . . . *Pag.* 3
Prefazione alla Terza Edizione 28
Introduzione 35

TOMO I.

CAP. I. *Del Pontefice, e delle Leggi Canoniche* *Pag.* 49
CAP. II. *Della Tolleranza in Punto di Religione* . . . 77
CAB. III. *Del Clero* 112
CAB. IV. *De' Monisterj* . . 155
CAP. V. *Intorno al medesimo Soggetto* 185

CAP. VI. *Dell' eccessivo culto de' Santi* 235
CAP. VII. *Delle Vite de' Santi, e de' Libri Ascetici* 319

TOMO II.

CAP. VIII. *Dell' uso de' Santi Padri* 3
CAP. IX. *Della Teologia, della Storia Ecclesiastica, e dello studio del Diritto Canonico* 25
CAP. X. *Della Religione* . . . 46
CAP. XI. *De' Beni Ecclesiastici.* 93
CAP. XII. *Di certi mezzi generali per intraprendere una Riforma* . . . 136
CAP. XIII. *Umilissima Supplica del Romano Popolo al Sommo Pontefice per lo stabilimento dell' agricoltura, delle arti, e del commerzio* 261

TOMO III.

Cap. XIV. *Delle Leggi civili* . 3
Cap. XV. *In cui si mostra, che il presente è il tempo più opportuno di liberare l'Italia dalla tirannia de' pregiudizj, e della superstizione* 58
Crp. XVI. *Lettera sopra certi Studj degl' Italiani* . 111
Cap. XVII. *Delle Immunità Ecclesiastiche* . . . 282



INDICE
DELLE MATERIE
ALLA PRESENTE OPERA AGGIUNTE.

ABADIA di Lamprecht *soppressa*, *e il perchè*. *Tom.* II . 111
Avviso al Popolo &c. V. *Popolo.*
Battesimo . . . II. 176 . . . *Battesimo dato a' fanciulli* . . . II. . . 178
Beneficj Ecclesiastici Tom. I. 122
Beni Ecclesiastici . . . II. 97
Beni lasciati alle Chiese; dell' abuso, che se ne fa; e dell' uso, che se ne dovrebbe fare . . . II. 106
Cattolico. Si può essere vero e buon Cattolico, e parlare, e scrivere coraggiosamente contro gli abusi e gli errori della Chiesa Cattolica . . . I. 65
Celibato . . . I. 133 . . . *Il dire che il Celibato è lo stato il più perfetto dell' uomo, è una massima perniciosissima alla Socie-*

tà, e del tutto contraria alla ragione, ed alla Fede.. II. 17
Chiesa Romana. Non è differente da quelle dell' Universo intero. I.... 67
Clemente XIV. *Suo Carattere...* I. 29 *Sua Tolleranza...* I. 102
Clero V. *Ecclesiastici.... Nove Articoli per la Riforma del Clero....* I. 126
Concilio. Sarebbe necessario il convocare un Concilio per istabilire la Tolleranza, e un Simbolo d' unione, &c.... II. 76
Conferenze spirituali... II. 244
Confessione auriculare. Serve ordinariamente a confermarsi ne' vizi.. II. 23.. *.. Quando è stata introdotta nella Chiesa...* II. 72, *e* 238.
Confraternità... II. 251.
Culto... II. 193.
Curati. V. *Parrochi.*
Digiuno... II. 227.
Dogma. Si dee pensare a riformar anche il Dogma... II. 69. *e* 169.
Ecclesiastici. Non debbono aver dominio temporale.... I. 76... *Non debbono framischiarsi in ciò che riguarda le leggi del Pae-*

se ... I. 118 ... *Sostengono i pretesi diritti del Papa per loro privato interesse*... I. 121. *Si credono indipendenti da' Principi* ... I. 131. *Non dovrebbono aver ricchezze, ma uno stato sufficiente per vivere.* II. 97 ... *Vuolsi rispettarli, e perchè?*.. II. 231.... V. *Preti, e Predicatori, e Vescovi.*
Eliseo guarisce Naamano .... II. 201..
Feste ... II. 205.
Figlj unici di famiglia. Non si dovrebbe loro permettere d'abbracciare lo stato Ecclesiastico ... I. 125..
Fratellanze ... II. 251.
Frati. Un Frate Domenicano seduce alcune Donne col far loro credere d'averne dal Papa la permissione ... I. 86 ... *Ve ne hanno de' buoni, ma sono dagli altri perseguitati*... I. 164.. *Si dovrebbe togliere tanta ridicola varietà di abiti monacali*.. I. 166... *Del bene, che fanno alla Chiesa: cantano, pregano, confessano, predicano*: I. 194. .. *Diciassette Articoli*

per la Riforma de' Frati e de' Conventi... I. 201.
Gazzette. Come dovrebbono esser composte... I. 84.
Gesuiti. Loro commercio co' giovani scolari... I. 86.
Indulgenze... II. 253.
Inquisizione... I. 85.
Legge Mosaica. Nel principio del Cristianesimo si continuava ad osservarla... II. 172.
Lettera all' Autore delle Aggiunte sopra quegli Italiani, che si riparano ne' Paesi Protestanti... *Tom.* III.. 280.
Lettera circolare di un Vescovo sulla Tolleranza... II. 187.
Libri. Si proibisce politicamente in Italia l'entrata o la lettura di buoni libri... I. 81... *Il Messale, i Salmi, e i Libri d'ecclesiastiche preghiere almeno, dovrebbero essere nella italiana favella tradotti*... I. 323.... *Quai libri si vorrebbon far leggere nelle pubbliche scuole.* I. 324... *Vi dovrebb' essere da per tutto una comoda utile e pubblica Biblioteca. Ivi... Si dovrebbe fare un sol libro, che*

contenesse le sane massime de' SS. Padri ... II. 21 ... *Si dovrebbe fare un sol libro di sana morale* ... *Ivi*.

Limosina ... II. 226.

Loreto ... *I falsi miracoli che vi si spacciano, e l'uso che si fa delle ricchezze lasciate alla santa casa* ... II. 107.

Messe. Il traffico indegno, che se ne fa. I. 123 ... *Si parla della Messa al Tomo secondo dalla pagina* 212. *fino alla pagina* 222.

Morale. Le diverse opinioni de' Moralisti corrompono la Morale Cristiana ... II. 21.

Naamano. V. *Eliseo*.

Papa. . *Egli è fallibile* ... I. 68. ... II. 235. .. *Egli non è il primo de' Vescovi Cristiani e Cattolici* ... I. 68. II. 233 .... *Potrebbesi contrastargli il Primato d'onore* ... I. 72 .... *Quello ch' è stato donato al Papa si può ritogliere* .. I. 76. *Nè il Papa, nè altri Ecclesiastici dovrebbono avere Dominio temporale* ... I. 76.

Parrochi. L'uso che dovrebbon fare delle lor rendite .... II. 103 ....

Come travagliano per l' interesse. Ivi ... Un Parroco reo d' infanticidio. Ivi.

Pio VI. Suo Carattere... I. 31... Tom. III. 78.

Popolo Italiano. Mezzo principale per la Riforma è d' illuminare il Popolo, e come potrebbe ciò farsi agevolmente ... I. 83... II. 155., *e seguenti.*

Predicatori. Non dovrebbero spacciare se non cose puramente morali. I. 120... *Un Magistrato dovrebbe sempre esser presente a' lor sermoni. Ivi... Un Predicatore a Vienna parla al Popolo in favore della Riforma...* II. 155.

Preghiera... II. 222.

Presbiteriano Scozzese *va a Roma con animo di convertire il Papa alla sua* Setta... I. 102.

Preti. Un Prete perseguitato da' Frati. V. *Inquisizione ...* I. *Preti dovrebbono esser pochi, e perchè...* I. 122.

Principi. Ubbidienza loro dovuta... II. 161.

Purgatorio... II. 72.

Religione. V. *Dogma... Gli articoli*

fondamentali della nostra Religione per l' eterna salute ... II. 70.
Romiti. Non si debbono tollerare .... I. 166.
Santi. Statue, Reliquie, Immagini; origine e abuso del culto loro prestato ... I. 257... II. 193.
Scuole e Studj degl' Italiani ... III.. 272.
Semirami Etiope amava le tenebre .. I. 81.
Sepoltura ... II. 256.
Supplica all' Imperatore ... II. 299.
Teologia ... II. 41. e 43.
Tolleranza in materia di Religione .. I. 100 ... II. 183 ... *Lettera Circolare di un Vescovo sulla Tolleranza* ... II. 187.
Tonsura, perchè si chiama prima ... II. 101.
Transubstanziazione ... II. 70.
Vescovi. Tutt' i Vescovi sono eguali d' autorità .. I. 67. e 69. e 74. *Visite Apostoliche fatte alle spalle altrui* ... II. 100 ... *Visite alle Chiese ne' di solenni* ... II. 102.

INDICE

DE' PEZZI DI POESIA,

CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO.

Versi in lode dell' Autore della Riforma ... I. 46.

Nidoro Vannigio parla, scrive, e predica contro gli abusi della Chiesa, e contro la fratesca Ipocrisia. I Frati lo perseguitano, lo accusano, ornando le accuse di calunnie; e tanto fanno, che il Vescovo Pett ... Lal ... gli fa lasciar la Diocesi ... I. 91.

Un Padre sgrida e batte sua figlia, perchè non prende mai giudizio. *Il Curato si offre a fargliele prendere ... poi la sollecita a farsi Religiosa. Il zio della figlia viene a salvarla, e premia il Curato* ... I. 135.

Un Viaggiatore Inglese corre gran rischio, una notte in un albergo di campagna d'essere assassinato da un Romito; il quale scoperto, vien condannato a servire alla guerra . . . I. 168.

Due Francescani vanno a predicare. Passando la notte ad un pubblico albergo, tentano l'ostiera al mal fare: un servo d'un Viaggiotore Inglese li batte di santa ragione. Credesi essere il marito dell' albergatrice; si circonda la casa di gente armata; l'innocenza del marito è riconosciuta; i Frati confusi, e si attribuisce il miracolo all' Angelo Custode . . . I. 209.

I Frati sono i viaggiatori li più felici. Due Capuccini, de' quali uno era femmina, si fermano una notte ad un albergo di campagna, dove da Nidoro Vannigio vengono riconosciuti. Il Frate racconta le sue avventure, e la storia d'un vecchio Capuccino morto, e fatto tener per santo. I. 265.

Antonietta ch' era la figlia sotto abito di Capuccino, racconta ella pure

le sue avventure, e fa una lugubre, ma vera pittura delle Suore. I. 298.

Un ricco Signore, caduto in povertà, si mette a rubare per vivere. Il Frate suo confessore l'ascolta e l'assolve. Reo d'omicidio si rifugia in chiesa. Il Frate stesso gli fa commettere un altro sacrilego omicidio; indi lo libera dalla prigione . . . II. 79.

Nidoro Vannigio liberato dalla Inquisizione, dove credevasi l'avesser fatto morire, va travestito da Ufficiale ad un picciol paese per rivedervi la sua bella; la riconosce fedele a' primi affetti. Si commette un gran furto nella chiesa de' Francescani, e sono i Frati medesimi li colpevoli. Nidoro scopre il ladro, e le rubate cose vengono rimesse a chi si deve... II. 113.

Nidoro Vannigio essendo di Carnevale in una Città, dove ebbe occasione di trovarsi presente ad una visita fatta ad un convento, udì egli stesso come ciascun Frate ad evidenza provava la propria vocazione al chiostro non essere fon-

data, ſe non ſopra umane o frivole o indecenti ragioni, e come ſoſpirava d'eſſere ſciolto da' monaſtici voti ... III. 84.

FINE.

